



Rapporto Tecnico N. 33
Marzo 2010

**La dispersione scolastica:
situazione, sfide e indicazioni
per la provincia di Catania**

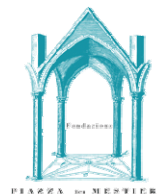
rapporto di ricerca a cura di Elena Ragazzi

con contributi di:

Paola Melone, Dario Odifreddi, Elena Ragazzi,
Paolo Saracco e Tiziana Pisciotta

Ceris-Cnr – Via Real Collegio n. 30 – 10024 Moncalieri (TO) Italy
Codice fiscale: 80054330586 Partita IVA: 02118311006

Tel. +39 011 6824911 Fax. +39 011 6824966
<http://www.ceris.cnr.it> segreteria@ceris.cnr.it



Progetto

OPERE SOCIALI

Bisogno di educazione ed educazione del bisogno

PIT 35: Catania città metropolitana

POR Sicilia 2000-2006

Asse III – misura 3.21A

La dispersione scolastica: situazione, sfide e indicazioni per la provincia di Catania

rapporto di ricerca a cura di Elena Ragazzi

13 gennaio 2009



CAPITOLO 1

INTRODUZIONE

di Elena Ragazzi

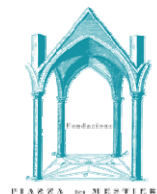
1.	PRESENTAZIONE	7
2.	OBIETTIVI OPERATIVI E OBIETTIVI CONOSCITIVI	8
3.	RISULTATI DI RICERCA E STRUTTURA DEL RAPPORTO	9

CAPITOLO 2

UNA BUONA PRATICA A CUI GUARDARE: IL MODELLO DELLA PIAZZA DEI MESTIERI DI TORINO

di Dario Odifreddi e Elena Ragazzi

1.	LA PIAZZA DEI MESTIERI: UN LUOGO PER I GIOVANI.....	13
2.	LA PROPOSTA EDUCATIVA	14
3.	I MESTIERI	15
4.	LE ATTIVITÀ	16
4.1	L'accoglienza e l'orientamento	16
4.2	La formazione	16
4.3	La cultura	17
4.4	Attività ludico ricreative	18
4.5	Supporto all'inserimento lavorativo.....	18
4.6	Il confronto con il mercato	19
5.	UN MODELLO IN EVOLUZIONE.....	20
5.1	Il nocciolo duro del modello della Piazza dei Mestieri	20
5.2	L'impostazione iniziale.....	21
5.3	L'architettura societaria.....	23
5.4	Un mosaico che si arricchisce	25
6.	IL FUNDRAISING: L'ACCESSO AI FINANZIAMENTI PER IL PROGETTO PIAZZA DEI MESTIERI	27
6.1	L'esperienza della Piazza dei Mestieri a Torino	27
6.2	Punti di forza e debolezza del modello	28
6.3	Generalizzazioni per guidare l'apertura delle nuove Piazze.....	29
7.	LE CONDIZIONI PER L'ESPORTABILITÀ DEL MODELLO DI ELENA RAGAZZI	32
7.1	All'inizio un soggetto educatore	33
7.2	Una piazza al cuore della città	35
7.3	Ogni Piazza un progetto	37
7.4	Criticità	39
8.	DA UNA BEST PRACTICE ALLE POLITICHE: INDICAZIONI GENERALI DALL'ESPERIENZA	41
8.1	Il dato di partenza	41
8.2	I motivi della crisi.....	41
8.3	Una nuova articolazione dei sistemi educativi	42
8.4	Verso nuovi modelli – una concezione sussidiaria	44



CAPITOLO 3

IL CONTESTO SOCIO ECONOMICO DELLA PROVINCIA DI CATANIA

di Paolo Saracco

1.	INTRODUZIONE	48
2.	LE CARATTERISTICHE ECONOMICHE DELLA PROVINCIA DI CATANIA	49
2.1	Settori economici principali e dinamiche industriali.....	50
2.2	Il distretto tecnologico dell'Etna Valley.....	54
2.3	Agricoltura	55
2.4	Artigianato locale e produzioni tradizionali	56
2.5	Turismo.....	57
3.	TERRITORIO, DEMOGRAFIA, MERCATO DEL LAVORO E ASPETTI SOCIALI	58
4.	PROBLEMATICHE CONNESSE AL RISCHIO SISMICO E VULCANICO	64
5.	DISAGIO SOCIALE E DISAGIO SCOLASTICO.....	67
5.1	Il disagio sociale: definizione e situazione nel comune di Catania	68
5.2	Il disagio scolastico: panoramica di alcuni dati nazionali.....	71
5.3	Il disagio scolastico dei ragazzi catanesi: diffusione geografica ed entità del fenomeno	80
5.4	Nuove azioni di contrasto al disagio scolastico: i percorsi sperimentali di istruzione e formazione professionale nella regione Sicilia.....	85
5.5	I minori stranieri e l'integrazione scolastica in Sicilia	88
5.6	La disoccupazione intellettuale: le differenze territoriali Nord - Sud e la realtà catanese	92
6.	PRIME CONCLUSIONI	94
	RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	96

CAPITOLO 4

DISAGIO UMANO E DISPERSIONE SCOLASTICA.

UN APPROFONDIMENTO SULLA PROVINCIA DI CATANIA

di Paolo Saracco

1.	STRUTTURA DEL CAMPIONE E METODOLOGIA DELL'INDAGINE QUALITATIVA.....	98
2.	ESPRESSIONE, CAUSE E CARATTERISTICHE DEL DISAGIO SCOLASTICO.....	99
3.	LE FONTI DI INFORMAZIONE SUL FENOMENO DELLA DISPERSIONE SCOLASTICA E IL CONTATTO CON I RAGAZZI DISAGIATI	104
4.	LA SITUAZIONE DEL QUARTIERE DI LIBRINO	106
5.	IL LEGAME TRA DISPERSIONE SCOLASTICA E MERCATO DEL LAVORO NELLA REALTÀ CATANESE	108
6.	RAPPORTI TRA MONDO IMPRENDITORIALE E SISTEMA FORMATIVO IN PROVINCIA DI CATANIA: RISULTATI DI UN'INDAGINE SUL CAMPO	111
7.	L'INCIDENZA DELLA POVERTÀ NEI FENOMENI DI DISAGIO.....	118
8.	IL RAPPORTO TRA FAMIGLIA E DISAGIO SCOLASTICO	125
9.	OSSERVAZIONI CONCLUSIVE	128
	BIBLIOGRAFIA	131
	SITI INTERNET	131



CAPITOLO 5

LA CREATIVITÀ DEL TERRITORIO: LE AZIONI DI CONTRASTO AL DISAGIO GIOVANILE

di Elena Ragazzi

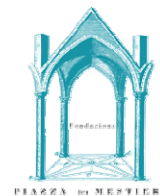
1.	CENNI METODOLOGICI	134
2.	L'OFFERTA SCOLASTICA IN PROVINCIA DI CATANIA	135
3.	LE AZIONI SPECIFICHE CONTRO LA DISPERSIONE	143
3.1	<i>Il problema del contatto</i>	144
3.2	<i>L'intervento</i>	146
4.	GLI OSTACOLI ALL'AZIONE: IL PROBLEMA DELLA CONTINUITÀ.....	149
5.	L'INTEGRAZIONE DEGLI OPERATORI	150
6.	IL RUOLO DELLE ISTITUZIONI E DELLE POLITICHE PUBBLICHE	152
	BIBLIOGRAFIA	156

CAPITOLO 6

LE BUONE PRASSI DELLA PROVINCIA DI CATANIA: PER UNA PROSPETTIVA DI RETE TERRITORIALE

di Paola Melone

1.	INTRODUZIONE	157
2.	IL DISEGNO DELLA RICERCA	159
3.	CENNI TEORICI DI RIFERIMENTO.....	161
4.	I PROGETTI E LE INIZIATIVE INNOVATIVE: GLI AGENTI DEL CAMBIAMENTO	164
4.1	<i>Cooperativa Prospettiva: il progetto dell'educativa territoriale.....</i>	164
4.2	<i>Consorzio Solco e Idea Lavoro: i rapporti con le imprese.....</i>	167
4.3	<i>Cooperativa Futura '89: l'appartamento per ferie</i>	170
4.4	<i>Enac (Ente Nazionale Suore Canossiane): l'educativa di strada e domiciliare nel quartiere Balatelle</i>	173
4.5	<i>Il centro di aggregazione Marianella Garcia.....</i>	174
5.	IL COMUNE DI CATANIA ED I VARI PROGETTI CON IL TERRITORIO	177
5.1	<i>Il progetto San Giovanni Galermo Unificato</i>	177
5.2	<i>Il Progetto In rete sul territorio per una nuova solidarietà sociale</i>	178
5.3	<i>Il progetto Giovani Insieme</i>	179
5.4	<i>Il progetto Il Vaso di Pandora.....</i>	180
5.5	<i>Il Progetto Centro Polivalente San Giorgio</i>	180
5.6	<i>Il progetto City Lab</i>	181
6.	I COMUNI DENOMINATORI	182
6.1	<i>Il malessere del benessere: il rischio sociale</i>	182
6.2	<i>Il rapporto con la famiglia</i>	184
6.3	<i>"Sensi" di appartenenza: tra gruppo e territorio.....</i>	185
6.4	<i>Criticità e punti di miglioramento</i>	186



7.	IL PATRIMONIO DEL TERRITORIO: SPUNTI PER LA TRASFERIBILITÀ DELLE ESPERIENZE.....	189
8.	RIFLESSIONI CONCLUSIVE	192
	BIBLIOGRAFIA	194
	SITI INTERNET	195

CAPITOLO 7

CONCLUSIONI

di Elena Ragazzi

Profilo degli Autori.....	201
----------------------------------	------------



Capitolo 1

Introduzione

Elena Ragazzi

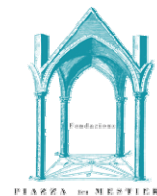
1. Presentazione

La ricerca presentata in questo rapporto si inserisce nel più ampio contesto del progetto Opere Sociali, che ha voluto mettere a fuoco il bisogno di educazione dei minori nel contesto locale, a partire dall'ipotesi che trascurare il problema sociale e umano del giovane abbia conseguenze devastanti non solo sulla persona ma anche, di conseguenza, sul futuro percorso di affermazione individuale e di inserimento lavorativo e sociale.

Nel quadro del sistema sociale catanese, complesso per il numero di attori, per le dinamiche dei fenomeni economici e sociali, per la diversità dei problemi in campo cui occorre rispondere con una molteplicità di politiche di azione, il tema dell'educazione dei giovani, con particolare riferimento alle situazioni di disagio, pare centrale. Esso deve essere affrontato in modo adeguato al fine di fornire al territorio gli strumenti per gestire l'attuale fase di evoluzione, che vede Catania interessata da cambiamenti del tessuto economico e da processi di espansione dell'area metropolitana. Per questo motivo predisporre un'azione integrata di contrasto alle problematiche giovanili, con particolare riferimento alla dispersione scolastica¹, rappresenta al contempo un

¹ Si definisce dispersione, o disagio, scolastico quel complesso e multiforme fenomeno che mina la probabilità di successo formativo e che si manifesta con le forme seguenti:

- mancati ingressi (elusione completa attraverso la non iscrizione),
- abbandoni (interruzioni della frequenza formalizzate o meno),
- elusione dell'obbligo (adempimento solo formale),
- proscioglimento dall'obbligo senza proseguimento del titolo,
- ripetenze e ritardi rispetto all'età,
- frequenze irregolari,



imperativo dal punto di vista dell'equità sociale e una strada affinché le nuove leve diventino una risorsa per lo sviluppo locale.

La ricerca, effettuata nel corso del 2008, è stata concepita e realizzata in stretta connessione con le fasi più operative del progetto, essendo in qualche modo funzionale all'implementazione delle azioni del progetto stesso e di quelle che esso ha l'aspirazione di ispirare per il futuro. Per realizzarla è stata costituita un'*équipe* multidisciplinare, in modo da garantire un approccio al problema e al territorio coerente con l'impostazione integrata del progetto. Il carattere estremamente empirico e finalizzato della ricerca spiega molte caratteristiche dell'attività di analisi e di questo rapporto; sarà dunque opportuno in questa introduzione ripercorrere gli obiettivi strategici del progetto Opere Sociali, in modo da comprendere come essi sono riflessi nel materiale informativo prodotto.

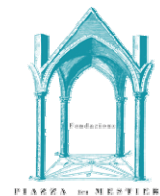
2. Obiettivi operativi e obiettivi conoscitivi

All'interno del grande obiettivo di far fronte ai problemi di marginalità, povertà, disagio umano e scolastico dei minori, il progetto Opere Sociali ha individuato alcuni obiettivi strategici, considerati strumentali alla possibilità di predisporre un'azione realmente integrata (su tutti i molteplici fronti pertinenti) e quindi incisiva. La promozione di una prassi innovativa di progettazione e attuazione di interventi passa, in effetti, attraverso una serie di fasi propedeutiche:

- crescita delle competenze all'interno degli attori, istituzionali e privati, non solo per le attività operative, ma anche per quelle progettuali e per la cooperazione con altri soggetti;
- crescita e strutturazione del privato sociale;
- crescita e strutturazione di una rete integrata di operatori, rafforzamento della cooperazione fra pubblico e privato;
- aumento della conoscenza del fenomeno e degli attori coinvolti;
- prassi di valorizzazione della creatività e della progettualità di operatori sociali ed educatori.

• qualità scadente degli esiti.

Poiché molte situazioni individuali sono difficili da definire concretamente, per la misurazione statistica si ricorre invece a una definizione più limitata (che esclude i casi di dispersione sostanziale ma non formalizzata), ma che permette di attribuire con certezza un individuo alla categoria di disperso. Si definisce disperso (o NEET dall'acronimo inglese per "Not at education, nor employed, nor at training") un giovane in età di obbligo formativo che non sia né iscritto e frequentante una scuola, né un corso di formazione, né stia lavorando con un contratto di apprendistato che permetta di assolvere l'obbligo.



La scelta degli obiettivi e degli strumenti non è casuale o legata alle opinioni dei promotori del progetto, ma è il risultato della loro partecipazione a un precedente progetto Equal, il progetto SCIE, che ha permesso di osservare la pratica eccellente di lotta alla dispersione scolastica “Piazza dei Mestieri”² e di individuarne le condizioni per l’esportabilità. Per la rilevanza della riflessione effettuata sul modello Piazza dei Mestieri all’interno del progetto Opere Sociali, si è ritenuto fondamentale tratteggiarne gli elementi essenziali, che sono contenuti nel secondo capitolo.

Dagli obiettivi strategici sopra elencati sono stati dedotti alcuni punti forti che hanno indirizzato tutta l’attività di ricerca. Dalla necessità di ancorarsi al territorio discende per esempio tutto il lavoro svolto per individuare le specificità locali, sia in campo sociologico, sia in campo economico.

Il superamento della rigida compartimentazione delle politiche e delle modalità “settorializzate” con cui il sistema dei servizi procede alla lettura e presa in carico dei bisogni, si rivela essere fondamentale per il buon esito degli interventi di contrasto ai fenomeni di dispersione scolastica. Da tale sottolineatura sulla necessità di un intervento complesso su più fronti è derivato l’approfondimento sulle tipologie di intervento da un lato e sulla molteplicità di cause e di manifestazioni connesse al fenomeno del disagio giovanile dall’altro.

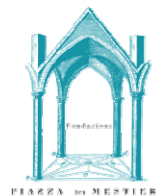
Infine, anche il tema dell’integrazione dei molti soggetti competenti in campo educativo e formativo è divenuto oggetto di un focus specifico nelle interviste, ma è anche stato un tema ricorrente, che riemergeva frequentemente nella trattazione dei diversi argomenti.

3. Risultati di ricerca e struttura del rapporto

La stretta connessione fra obiettivi conoscitivi e operativi sopra presentata ha imposto un taglio particolare dapprima al lavoro e, in seguito, ai contenuti presentati. Le riflessioni riportate non si limitano dunque a una descrizione del passato e del presente, sia pure utile a un corretto inquadramento del fenomeno. Il contesto socio-economico

² La Piazza dei Mestieri è un modello di intervento contro la dispersione scolastica delle fasce giovanili più a rischio sperimentato nella città di Torino e basato sulla possibilità di offrire ai giovani un luogo unitario in cui fare un cammino formativo, sperimentare i primi inserimenti lavorativi reali e essere seguiti anche nelle attività ricreative. Per fare questo uno storico edificio è stato restaurato, attraverso un progetto architettonico che vuole comunicare bellezza e positività, in modo da contenere:

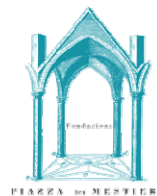
- aule attrezzate con dotazioni all’avanguardia per una formazione che sia reale addestramento ai mestieri;
- laboratori di produzione destinati alla vendita di beni e servizi al mercato, in cui sia esercitarsi, sia godere di primi inserimenti o di re-inserimenti lavorativi remunerati;
- uno spazio aperto, un pub, un locale multifunzionale (teatro/palestra) dedicati alla socializzazione e al tempo libero in un ambiente guidato ed edificante.



catanese, scandagliato in tutti gli aspetti – da quello demografico al mercato del lavoro, dalla struttura produttiva alle specializzazioni artigianali, fino ai temi più connessi con il disagio giovanile – sono stati trattati nel terzo capitolo. La scelta metodologica è stata quella di basarsi su fonti informative ufficiali, che permettessero non solo di ritrarre un quadro della situazione, ma anche di darne un primo giudizio attraverso il confronto con altre realtà. La scelta invece di offrire un vastissimo ventaglio di informazioni non deriva solo da esigenze di completezza, ma anche da un'evidenza che emerge sia dalla teoria sia dall'osservazione delle buone pratiche nazionali e internazionali: il giovane, che arriva alla situazione di abbandono o dispersione per un complesso intrecciarsi di cause, ha bisogno di essere aiutato con un intervento educativo complessivo che lo segua in tutti gli aspetti rilevanti della sua esistenza (istruzione, lavoro e tempo libero). La progettualità degli interventi di contrasto alla dispersione ha dunque la necessità di alimentarsi di un'ampia gamma di informazioni al fine di tarare perfettamente il modello sulle caratteristiche del territorio. In particolare possono essere citati i seguenti obiettivi:

- individuazione dei settori trainanti e di specializzazioni promettenti per l'avviamento al lavoro dei giovani;
- caratterizzare il sistema imprenditoriale locale per poterlo coinvolgere in un sistema integrato per l'educazione dei giovani;
- comprendere le caratteristiche del sistema sociale, del mercato del lavoro e del sistema educativo per modulare gli interventi.

Dall'attività di analisi *desk* discende un'osservazione di carattere generale, legata alle difficoltà dei sistemi regionali, e quindi anche del sistema siciliano, di fornire rilevazioni ufficiali e dati aggregati, in particolare per quanto riguarda le problematiche sociali, per quanto non coperto dalle rilevazioni territoriali ISTAT. Questo limite rende difficile l'analisi e le interpretazioni di quanto rilevato e rende sempre più evidente la necessità di un'istituzione che abbia l'obiettivo di raccogliere e fornire dati "osservando" fenomeni complessi come quello del disagio giovanile, che non possono essere controllati dai singoli operatori. Con questo non si intende accusare le istituzioni locali di scarso interesse per il problema; al contrario, esse hanno mostrato un'attenzione che le spinge ad agire anche al di là delle risorse come sempre limitatissime. Per esempio, proprio nel momento in cui questo lavoro di ricerca è stato realizzato, l'Ufficio Scolastico Provinciale stava provvedendo alla rielaborazione dei dati raccolti su tutto il territorio provinciale relativi a evasioni, abbandoni, frequenza saltuaria e istruzione parentale. Ci auguriamo che tali dati vengano presto resi disponibili per tutti coloro che si impegnano sul fronte del disagio giovanile, ma sottolineiamo al contempo la necessità che un'attività informativa di supporto all'intervento, strutturata e stabile, venga istituita con risorse e inquadramento istituzionale adeguato.



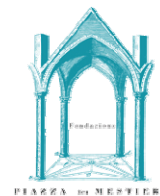
Proprio in forza del fatto che la dispersione scolastica presenta spesso un intreccio di problematiche e concause, già per delineare un quadro completo di tale fenomeno non si può prescindere dall'adottare anche approcci articolati che ben si allontanano dalla semplice descrizione degli aspetti quantitativi e qualitativi del fenomeno in Provincia di Catania.

Il quarto capitolo è dedicato all'analisi del fenomeno del disagio giovanile, con particolare riferimento al suo manifestarsi come disagio scolastico, fino all'esito negativo dell'abbandono. Da un punto di vista metodologico i dati statistici, alcuni dei quali già inclusi nel capitolo di inquadramento generale, sul tema del sistema educativo, sulla dispersione scolastica e sulla povertà, sono stati approfonditi attraverso un ampio spettro di interviste a chi opera con i giovani, dagli insegnanti agli assistenti sociali, dalle forze dell'ordine impegnate con la devianza minorile agli educatori e ai volontari che si occupano del loro recupero. Lo strumento prescelto è stato quello dell'intervista semistrutturata, in quanto essa permette, dove l'intervistato si mostri sensibile e disponibile, l'emergere dell'esperienza personale (molto più preziosa dell'opinione), ma al contempo agevola il confronto fra i risultati di un campione ampio e relativamente eterogeneo. L'obiettivo che questa parte si prefigge è quello di individuare le specificità del fenomeno nell'area catanese, comprendendone le cause e le manifestazioni.

I risultati si riferiscono principalmente alle opinioni degli *stakeholder* pubblici e privati, considerati snodi fondamentali della rete territoriale di risposta ai bisogni. La loro visione, derivante da un'azione probabilmente specifica, ma realistica e fattuale, è fondamentale nell'ottica di disegnare linee di indirizzo il più possibile partecipate, nella convinzione che solo in questo modo si possono intercettare le caratteristiche dei bisogni emergenti e le dimensioni di quelli tradizionali.

Una ricerca che usi le opinioni degli *stakeholder* come fonte di informazioni su un fenomeno può apparire autoreferenziale. Se il rischio di giungere a semplici conferme di giudizi comuni può essere un problema di tale metodo, un'indagine ad ampio raggio per misurare i fenomeni e descriverne la dinamica sarebbe stato completamente fuori luogo all'interno del progetto in esame, sia per i limiti temporali e di competenza del progetto, sia per la necessità di giungere a disporre più che di informazioni grezze, di indicazioni per predisporre gli interventi.

Al contrario come emergerà in modo dettagliato più avanti, le caratteristiche dell'attuale sistema di offerta di servizi per i giovani sconta problemi di scarsa integrazione. Vi sono molti operatori, competenti e disponibili a impegnarsi oltre i loro doveri istituzionali, ma spesso la loro visibilità è limitata al ristretto raggio dell'esperienza personale. Occorre dunque un momento di sintesi che permetta di sollevare lo sguardo e di comporre le molteplici esperienze in un giudizio complessivo. L'estrema disponibilità dimostrata dagli operatori, in particolare quelli del terzo settore e dei servizi sociali, a mettere in comune il giudizio derivante dalla propria esperienza diretta, ha permesso di ricostruire un mosaico estremamente ricco di spunti stimolanti e che, nella sua completezza, non era noto alla maggior parte degli interessati.



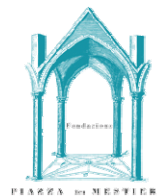
Il quinto capitolo approfondisce il problema della dispersione scolastica dal lato dell'offerta, analizzando quali sono i servizi che i vari operatori rendono disponibili ai loro utenti e le metodologie di azione. Anche in questo caso i – pochi – dati disponibili sulla struttura della filiera dell'istruzione sono stati integrati con un'analisi sul campo, attraverso interviste diversificate alle varie categorie di attori: responsabili e operatori dei servizi e osservatori privilegiati. In questo caso lo strumento d'indagine è stata l'intervista aperta in cui, pur mantenendo la presenza di alcuni cardini di indagine fissi, il questionario era ampio ed elastico, in modo da potersi adattare all'interlocutore e da lasciargli spazio per il racconto dell'esperienza.

L'obiettivo di questa parte è quello di analizzare l'attuale sistema di intervento, evidenziandone punti di forza, di debolezza ed eventuali lacune. Particolare attenzione viene posta sul metodo adottato in quelle che sono state individuate come tre fasi dell'intervento con il ragazzo: l'individuazione del caso e la definizione del problema, la presa di contatto e, infine, il progetto vero e proprio attuato a favore del giovane. In questo modo si potranno sia enucleare delle lezioni generali dall'esperienza del territorio, sia evidenziare i punti di complementarietà dei vari operatori, ponendo così le basi per una loro auspicabile messa in rete.

L'aspetto della metodologia di intervento è anche stata oggetto di un approfondimento specifico, attraverso l'analisi di alcuni casi evidenziati come esemplari nel corso della precedente attività di ricerca. Il quarto capitolo è dedicato ai risultati di questo approfondimento sulle buone pratiche locali, attuato con i metodi dell'indagine sociale, ovvero l'intervista in profondità, l'analisi testuale, i sopralluoghi e l'osservazione non partecipante. Dopo un'introduzione di inquadramento teorico dal punto di vista sociologico e pedagogico, il capitolo si sofferma su un'analisi comparata dei progetti, in modo da mostrare come l'iniziativa dal basso possa divenire agente del cambiamento.

Il rapporto si chiude con delle conclusioni che vogliono da un lato sintetizzare i principali spunti emersi dalla ricerca, mostrando come questi possano tradursi in indicazioni di *policy*, dall'altro indirizzare l'azione futura, sia in termini di nuove analisi, sia come promozione di progettualità.

Alla fine di questa introduzione è doveroso ringraziare tutti quanti ci hanno offerto la loro disponibilità di tempo e competenze, durante la somministrazione delle interviste. Non è possibile nominarli tutti, non tanto per ragioni di spazio, quanto per garantire il doveroso rispetto della *privacy*. Resta non di meno la nostra gratitudine per il loro prezioso contributo. Altrettanto prezioso è stato il contributo speculare delle intervistatrici, Elisa Lombardo, Tiziana Pisciotta e Graziella Privitera che, grazie alla loro profonda conoscenza del territorio e alla loro capacità professionale hanno reso possibile l'individuazione del campione più pertinente e la raccolta di informazioni di qualità.



Capitolo 2

Una buona pratica a cui guardare: il modello della Piazza dei mestieri di Torino

Dario Odifreddi e Elena Ragazzi

1. La Piazza dei Mestieri: un luogo per i giovani

La Piazza dei Mestieri è il tentativo di sviluppare il potenziale, spesso nascosto, dei giovani. Nelle nostre città, accade sempre più spesso di incontrare ragazzi che lentamente scivolano verso forme di marginalità e di esclusione sociale, che tendono ad abbandonare la scuola. Sono rassegnati, ansiosi, timidi, esitanti, incapaci di pianificare, di difficile contatto, i loro risultati sono scarsi. Oppure, con atteggiamenti che sono solo apparentemente in contrasto, non riescono ad accettare le regole imposte, sono provocatori e aggressivi, suscettibili, non hanno il controllo di sé. Tutti si sentono soli, non amati, inadatti.

Questi ragazzi esprimono con forza la nostra stessa esigenza di affermare qualcosa per cui vale la pena vivere, la stessa necessità di essere considerati, voluti, abbracciati. La Piazza è nata così come un luogo familiare in cui i giovani siano aiutati a recuperare il valore della propria persona, facilitati a dire “io”, in cui siano condotti ad affermare che esistono e che questo è quanto di più affascinante ci possa essere nell’universo. Un ragazzo che non ha mai provato a dire “io” è come se non esistesse, o meglio, è come se tutte le cose intorno a lui diventassero niente, nulla ha più interesse, niente vale la pena.

Nel pensare a tale luogo un primo passo è rappresentato dall’identificazione delle sue caratteristiche fisiche, perché anche queste possono facilitare o ostacolare i giovani nel loro percorso educativo. La scelta di collocarla nel centro del contesto metropolitano è legata all’idea di portare questi ragazzi, che spesso abitano in zone molto periferiche, nel cuore della città e della sua vita pulsante. La ricerca di un contesto identificabile e circoscritto in cui vi fossero presenti spazi ampi per la convivenza rappresenta un punto essenziale per facilitare l’incontro tra i giovani e con gli adulti, per questo l’ampia corte



a cielo aperto situata all'ingresso della struttura è una caratteristica essenziale, così come il *Pub* che si affaccia sulla corte e la sala polifunzionale che funge alternativamente da palestra, sala incontri e teatro. Le attività si snodano attorno a questi fulcri che diventano luogo d'incontro di persone, esperienze, attività, come la piazza di un tempo, la Piazza dei Mestieri, appunto.

2. La proposta educativa

La domanda di significato è negli adolescenti impetuosa e bruciante; essi non si accontentano di risposte parziali, vogliono capire il significato e l'utilità di ciò che fanno, desiderano comprendere i nessi tra le cose. Per questo la risposta a questa domanda non può essere parziale, occorre offrire un'ipotesi che tenga conto di tutte le dimensioni del giovane.

La Piazza nasce come tentativo di dare una risposta in questo senso. L'esperienza derivante da anni di attività nella formazione iniziale ha mostrato la necessità di costruire un luogo in cui non ci sia frammentazione tra l'apprendimento, il tempo libero e il lavoro; un luogo caratterizzato da un insieme integrato e coerente di spazi per l'accoglienza, la consulenza, l'accompagnamento e l'aggregazione; un luogo che diventa anche punto di incontro per l'arte, la musica e il gusto.

La Piazza dei Mestieri si ispira dichiaratamente a ricreare il clima delle piazze di una volta, dove persone, arti e mestieri si incontravano e, con un processo di osmosi culturale, si trasferivano vicendevolmente conoscenze e abilità.

L'obiettivo finale è quindi quello di creare un punto di aggregazione dei giovani in cui sia evidente un contenuto educativo e dove si possa sperimentare un approccio positivo alla realtà, dall'apprendimento al lavoro, dal modo di usare il proprio tempo libero alla valorizzazione dei propri talenti.

La Piazza dei Mestieri, è un modello in cui i giovani sono i protagonisti e in cui hanno la possibilità di constatare con i loro occhi l'esito del lavoro delle proprie mani; in questa esperienza sono affiancati da adulti che, anziché sostituirsi alla loro responsabilità, sollecitano la loro libertà e il loro impegno.

Nulla è più convincente per chi vive situazioni di "disagio" che il veder sorgere un'opera significativa a cui dare il proprio contributo creativo. Ma soprattutto nulla è più decisivo di vedere adulti implicati che ti vogliono bene, che hanno a cuore il tuo destino. Tante volte i ragazzi testimoniano l'importanza di questo con frasi semplici come: "qui ci vogliono bene", "qui ci stanno ad ascoltare", "a loro interessa anche come stanno mia mamma e mio papà".



3. I Mestieri

I mestieri – legati alla manualità, alle tradizioni, ai servizi alle persone – vivono una contraddizione che li rende oggi poco attraenti per i giovani e crea crescenti problemi di riproduzione dei saperi e delle competenze. Infatti, se essi sono in grado di apportare un relativo benessere economico (è noto a tutti che un idraulico o un cuoco guadagna di più di un professore o di un impiegato), sono però accompagnati da un mancato riconoscimento sociale che ne mina l'attrattività.

La scelta di partire dai mestieri è un punto essenziale del modello della Piazza ed è un elemento fondante della sua proposta educativa. Il Mestiere riprende la concezione lavorativa legata al fare, all'uso delle mani, alla concretezza, alla capacità di trasformare le cose. Il modello di intervento ha voluto provare a recuperare questa tradizione, così viva nel nostro paese; una tradizione capace di generare bellezza, arte, genialità, funzionalità. L'Italia è dei mestieri, quella dell'artigiano, ma anche quella della grande imprenditoria; anche l'imprenditoria che emerge nelle nicchie di mercato è fatta di mestieri. Il mestiere è questa capacità di manipolare la realtà che comincia dai lavori cosiddetti umili, ma arriva alla grande imprenditoria, perché è la capacità di vedere come una cosa prende forma.

Partire dai mestieri vuol anche dire prendere atto che le persone apprendono secondo stili cognitivi differenti. Vuol dire superare la tradizionale separazione tra scuola e lavoro, tra studio intellettuale e operatività, tra funzioni cognitive e manuali, tra conoscenze e abilità, tra lezioni e laboratori. Alla Piazza dei Mestieri i ragazzi imparano le proporzioni e, più in generale, comprendono l'utilità della matematica, dalla necessità di non sbagliare le dosi per fare bene il pane, il cioccolato o un *cocktail*; sentono l'urgenza di studiare le lingue perché si trovano a servire clienti che parlano solo francese o inglese; iniziano a ristudiare l'italiano perché avvertono la necessità di poter comunicare agli altri il valore di quello che hanno prodotto. E poi sono orgogliosi di vedere la realizzazione del lavoro delle proprie mani, come solo è possibile nel lavoro artigiano che mantiene l'unitarietà del processo, dalla concezione al prodotto finito. Un ragazzo ha testimoniato: "io mi sento libero quando ballo e quando faccio il pane". Come direbbe Mounier, lavorare è proprio fare una cosa e un uomo insieme.

In altri termini la Piazza realizza un modello di alternanza continua che, attraverso l'esperienza concreta, consente, da un lato, ai saperi generali di divenire conoscenze operative e, dall'altro, grazie allo sviluppo delle conoscenze teoriche, all'allievo di acquisire quelle capacità di trasferire in situazioni diverse quanto appreso con l'attività pratica.

Infine, la scelta di privilegiare i mestieri legati alla tradizione del territorio vuol dire valorizzarne il patrimonio storico e al contempo rispondere ad esigenze emergenti del suo tessuto produttivo. La stretta collaborazione che lega la Piazza dei Mestieri con oltre 500 imprese operanti nei settori in cui agisce la piazza stessa permette agli allievi di fare



esperienze di stage e di inserimento lavorativo coerenti con il proprio percorso educativo – formativo e alle imprese di trovare risorse qualificate da inserire.

4. Le attività

Le molteplici attività che si sono sviluppate nei primi anni di vita della Piazza dei Mestieri hanno cercato di essere coerenti con la *mission* educativa così come sopra delineata.

Questa attenzione è già visibile nella concezione della strutturazione degli spazi (che a Torino si estendono su una superficie di circa 7.000 mq) che sono stati definiti, progettati e realizzati in base alle attività che in essi si svolgono, ma con un occhio attento al fatto che la convivenza di attività, anche assai diverse, mantenesse una coerenza con lo scopo comune di rappresentare una possibilità di aiuto alla realizzazione di ogni singolo giovane.

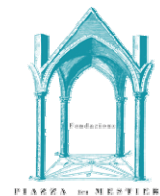
4.1 L'accoglienza e l'orientamento

La spinta più semplice e convincente per decidere di frequentare un luogo ed eventualmente intraprendere un percorso educativo è legata al sentirsi accolti. Questa è la ragione per cui il primo momento, quello dell'accoglienza, il più tipicamente caratterizzato dall'ascolto e dall'osservazione, è considerato decisivo affinché la Piazza dei Mestieri possa essere un luogo per i giovani, “una casa” che ne faciliti l'integrazione e che diventi possibilità per la loro vita fino ad accompagnarli a trovare un'occupazione o un percorso scolastico o formativo adeguato.

Ma l'accoglienza è una dimensione di tutti i giorni, non solo del primo. Così accade che quando una certa regola non viene rispettata (per esempio arrivare in orario) e scatta una sanzione (nell'esempio sopra, attendere la fine dell'ora per essere ammessi in classe) la presenza di un adulto, autorevole e amico allo stesso tempo, sia in grado di accogliere il giovane persino nel momento della punizione. Perché, di fianco alla regola è necessario un rapporto per cui un ragazzone sia disposto ad arrivare in orario, non per una formalità, ma perché sente che qualcuno gli vuole bene.

4.2 La formazione

La formazione è il cuore del percorso educativo della Piazza dei Mestieri. A ognuno dei circa 500 ragazzi che ogni mattina ne varcano la soglia è offerto un percorso formativo e ad ognuno si cerca di dare una risposta personalizzata. Si va dai percorsi triennali per



il raggiungimento di una qualifica professionale a percorsi più destrutturati e di minor durata (di norma non superiori all'anno) in cui si creano le condizioni affinché la persona possa reinserirsi in un percorso formativo o scolastico, oppure essere accompagnata all'inserimento lavorativo o a percorsi di apprendistato.

Nel processo formativo il coinvolgimento del sistema delle imprese è fondamentale e negli anni è giunto a coinvolgere numerose persone provenienti dalle aziende come docenti nell'ambito delle attività formative così come si è arrivati a forme di co-progettazione degli interventi.

Uno dei motivi del successo educativo della proposta della Piazza discende dal fatto di aver sino ad oggi potuto operare in un contesto che permetteva di scegliere liberamente gli insegnanti e i tutor, i quali attraverso la condivisione del progetto educativo hanno dato vita a una vera e propria comunità educante in cui vi è il giusto mix di competenze teoriche e pratiche (su questo punto torneremo nel paragrafo finale sulle *policies*).

I risultati ottenuti sono stati sorprendenti: coloro che non terminano il percorso (escludendo chi torna a scuola o si inserisce nel mondo del lavoro) sono appena il 2%, contro tassi di dispersione scolastica che, negli istituti professionali e tecnici, raggiungono punte del 30/40%, risultato ancor più soddisfacente se si tiene conto che molti dei ragazzi che frequentano la Piazza arrivano da precedenti esperienze di insuccesso scolastico.

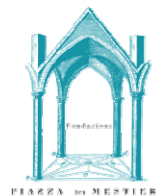
4.3 La cultura

Nel modello della Piazza dei Mestieri è presente anche la dimensione culturale, per permettere ai ragazzi di avvicinare un aspetto normalmente assente dalla loro vita. Soprattutto vi è la convinzione che l'arte, nelle sue varie declinazioni, favorisce l'incontro con il bello e con il vero, da cui sempre nasce quell'attrattiva per cui un uomo e, soprattutto, un adolescente decidono di impegnarsi nella realtà.

È nato così il "cartellone eventi culturali" che vede la proposizione di attività teatrali e musicali, l'allestimento di mostre o la programmazione di incontri con personaggi "famosi" del mondo dello spettacolo, dell'imprenditoria e della politica.

Per i ragazzi parlare col sindaco dei loro problemi e di quelli della città, sentire gli amministratori delegati di piccole e grandi aziende che raccontano del lavoro e della loro esperienza, sentire un grande artista che racconta che era esattamente come loro un giovane "difficile", essere introdotti al gusto del cibo e del bere, vedere la mostra di un giovane artista o uno spettacolo di cabaret è un modo affascinante di essere introdotti nella realtà totale.

Oltre ad aiutare i nostri ragazzi a paragonarsi con il mondo, il cartellone eventi è diventato nel tempo una proposta alla città che ha visto il coinvolgimento di migliaia di altri ragazzi delle scuole di Torino così come il coinvolgimento di migliaia di adulti.



Ma la dimensione culturale è importante anche da un punto di vista sociale e relazionale. Essa permette infatti ai ragazzi di essere partecipi dell'intera comunità territoriale aprendoli così a un dialogo con mondi con cui abitualmente non hanno relazioni.

4.4 Attività ludico ricreative

Il tempo libero è lo spazio in cui più facilmente emerge la personalità del giovane in modo immediato; per questo si tratta di un elemento centrale per la sua educazione.

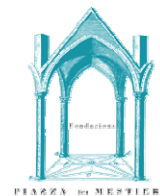
Per la mentalità comune il tempo libero è "svago", cioè un momento in cui, per rilassarsi e distrarsi, ci si dimentica di tutto e si vive quasi in una assenza di responsabilità. In realtà esso è il luogo della più trasparente scelta del ragazzo, il momento in cui emergono i veri interessi: il problema è quindi non è "riempire" il tempo libero, ma capire quali sono gli interessi veri della vita, evitando facili scivolamenti verso il disimpegno. Un'educazione incapace di affascinare il giovane nel suo tempo libero è certamente angusta e non adeguata umanamente.

Un punto di partenza per iniziare a intersecare il ragazzo nel suo tempo libero può essere l'attività sportiva che facilita un'implicazione con la realtà, aiuta il coinvolgimento con il gruppo, pone degli obiettivi sfidanti, convoglia l'energia verso una esplicazione positiva.

All'interno della Piazza dei Mestieri si sono sviluppate in questi anni proposte per il tempo libero che vanno dai tradizionali tornei di calcetto ai corsi di *funky-hip hop*, dalla scuola per *dj* nell'intervallo di pranzo all'attività aggregativa del *Pub* alle gite, dalla proposta di partecipazione al grande gesto della colletta alimentare a quella di fare attività per sostenere le vittime dello *tsunami*... Anche in questi esempi si vede la dimensione della Piazza che, come le piazze di un tempo, è luogo in cui si incontrano i giovani, gli adulti, gli anziani, insieme, scorrendo, dibattendo, affrontando problemi e necessità, insomma dandosi una mano. Occorre anche oggi avere il coraggio di fare compagnia ai ragazzi là dove essi normalmente si ritrovano, entrare nel loro mondo, affiancarsi a loro, nel totale rispetto della loro libertà. Per questo la presenza degli adulti nelle attività aggregative è discreta ma costante, con una chiara identità educativa.

4.5 Supporto all'inserimento lavorativo

Al termine del percorso formativo i nostri ragazzi possono scegliere di continuare gli studi o di entrare nel mondo del lavoro. Non sono stati pochi quelli che in questi anni, avendo recuperato una passione per lo studio, hanno deciso di continuare e di tornare a scuola per conseguire un diploma, ma la maggior parte desidera andare a lavorare.



Trovare lavoro è una delle esigenze in assoluto più sentite dai giovani dispersi: per un desiderio di indipendenza, per l'esigenza di trovare una loro realizzazione o anche per esigenze economiche loro e delle loro famiglie. Vogliono con il lavoro dare una svolta alla loro vita. Subito ci si scontra però con la mancanza di una cultura del lavoro. Ai giovani non è sufficiente insegnare un lavoro, delle tecniche, occorre insegnare a lavorare. Ciò ha voluto dire in questi anni accompagnare i giovani in questo mondo che, se da un lato li attrae, dall'altro è sentito come estraneo e ostile. Sono nati dunque percorsi di inserimento lavorativo guidati, utilizzando promotori dell'inserimento lavorativo che hanno la specifica funzione di fare il *matching* tra domanda e offerta di lavoro e di accompagnare fisicamente i giovani nelle fasi di tirocinio e, successivamente, di inserimento lavorativo vero e proprio.

Nei primi tre anni di attività oltre il 70% dei ragazzi che ha frequentato la Piazza dei mestieri si è inserito nel mondo del lavoro; quasi tutti hanno trovato un lavoro coerente con le loro aspirazioni e con il loro corso di studi. Molti poi hanno deciso di continuare gli studi (circa il 25% nell'anno formativo 2006/2007).

4.6 Il confronto con il mercato

Una delle scommesse più impegnative e innovative del modello della Piazza dei Mestieri risiede nel voler far convivere attività educative con attività produttive in senso stretto. Tale commistione è stata pensata al fine di creare le condizioni per cui i ragazzi potessero misurarsi con le situazioni reali che caratterizzano il modo del lavoro. È dentro questa logica che sono nati a Torino il ristorante, il *pub*, la tipografia, il salone di acconciatura, le produzioni del cioccolato e della birra. Un laboratorio protetto, per quanto permetta di esercitarsi simulando le azioni tipiche di ogni mestiere, non sottopone il giovane ai vincoli e agli stimoli della situazione reale. Nella situazione reale l'errore non è senza conseguenze, occorre fare tutto bene e nei tempi richiesti, altrimenti il cliente non è soddisfatto. In questa sostanziale differenza risiede molta della difficoltà che i giovani incontrano al momento dell'inserimento lavorativo. Anche in presenza di un'ottima preparazione e di un lungo addestramento, l'impatto emotivo e reale con i ritmi del lavoro è spesso causa di insuccesso. Alla Piazza dei Mestieri avviene invece un primo reale inserimento lavorativo, di fronte a una clientela pagante e selezionata, ma realizzato all'interno del percorso formativo in modo che le difficoltà del ragazzo possano essere recuperate dagli educatori.

Intraprendere questa strada è una sfida più ardua di quanto possa apparire dall'esterno, in quanto implica impegnarsi contemporaneamente, e senza sconti, sui due fronti dell'educazione e del mercato. Per realizzarla è stato innanzitutto necessario trovare professionisti di valore che potessero da un lato essere veri maestri per i ragazzi e dall'altro fossero garanti della qualità dei servizi e dei prodotti offerti sul mercato. Certamente questo compito è assai complesso perché, se è già difficile trovare competenze di alto livello nei settori artigiani, ancor di più è trovare persone disponibili



a un coinvolgimento con l'obiettivo educativo. Un coinvolgimento non tanto di principio, quanto di tipo operativo. Per ogni attività i professionisti sono tenuti a coinvolgere i ragazzi sia nelle attività di *stage*, sia in quelle squisitamente produttive.

Così al ristorante a pranzo il *maitre* e lo *chef* coordinano i ragazzi in *stage* e alla sera si avvalgono di alcuni di loro che vengono assunti per l'occasione. Perché un ragazzo può esercitarsi in aula per mesi a versare il vino, ma quando deve farlo per davvero di fronte a un cliente, per un po' la mano trema e il vino fa la goccia. Ma questo è l'unico modo per imparare. Quando poi finalmente sono diventati bravi, i ragazzi vengono sostituiti dagli altri che devono ancora imparare. Non è facile, ma dopo appena tre anni il ristorante è citato nelle guide e il mondo dell'impresa inizia ad utilizzarlo per le sue convention o anche solo per una cena di lavoro o di gala. Il cioccolato e la birra sono venduti negli esercizi commerciali e negli alberghi, diverse aziende hanno scelto i prodotti della Piazza per la loro regalistica natalizia, altre istituzioni si servono dei prodotti e dei servizi.

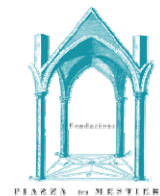
5. Un modello in evoluzione

La Piazza dei Mestieri è un modello di impresa educativa in continua evoluzione, non solo per l'inevitabile processo di *learning by doing* tipico di tutte le imprese caratterizzate da elementi fortemente innovativi, ma anche per una precisa scelta dei fondatori. Sin dalle origini si è scelto di fissare alcuni elementi imprescindibili del modello e di lasciare che l'esperienza suggerisse via via come consolidare tutto il resto in modo che risultasse organico agli obiettivi strategici fissati, ma contemporaneamente fosse in grado di adeguarsi alle istanze evidenziate dalla realtà operativa senza rigidità.

5.1 Il nocciolo duro del modello della Piazza dei Mestieri

L'elemento imprescindibile per l'eccellenza di un progetto è la chiarezza sulla *mission*. Nel caso della Piazza dei Mestieri essa è così sintetizzabile: *creare le condizioni per offrire ai giovani adolescenti una proposta educativa capace di valorizzare la loro passione per la realtà, attraverso un processo che permetta loro di acquisire conoscenze e competenze utili per inserirsi con successo nel mondo del lavoro o per continuare il loro percorso di studi. Un processo che si realizza attraverso una proposta che coinvolge la pluralità degli interessi dell'adolescente e che parte dalla valorizzazione del saper fare.*

Conseguentemente il metodo prescelto è di tipo induttivo, e scommette proprio sulla possibilità di svilupparle capacità di apprendimento attraverso il fare. Ovviamente questa scelta non trascura affatto la necessità di apprendere correttamente le cosiddette



competenze di base (capacità linguistica, matematica, etc.) che sono fondamentali nella costruzione di una cittadinanza attiva, semplicemente utilizza un metodo differente rispetto a quello scolastico. Ciò che si vuole perseguire è il successo formativo dei giovani, non inteso come raggiungimento di pre-determinate competenze o come la chiusura positiva di un ciclo di studi, neppure inteso come raggiungimento di un dato “livello” uguale per tutti e considerato adeguato, ma come piena formazione della singola persona umana, di ogni singolo ragazzo offrendogli l’opportunità di sviluppare al meglio le proprie capacità, e quindi avendo un’attenzione prioritaria alle caratteristiche di ciascuno, che sono, in partenza, sempre diverse.

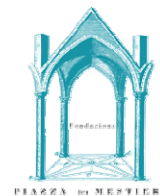
Questo assunto ha ispirato la proposta della Piazza dei Mestieri il cui obiettivo è quindi contribuire alla realizzazione delle potenzialità del soggetto, in coerenza con le sue esigenze e caratteristiche, aiutandolo a elaborare un suo progetto personale di inserimento sociale e lavorativo. Ulteriore conseguenza di questo approccio è la convinzione, come già accennato, che tale successo si realizza solo in un processo educativo che ha come scopo lo sviluppo della persona nella sua complessità, cognitiva ed affettiva, e che si svolge in una pluralità di momenti e con una pluralità di soggetti, da quello familiare a quelli scolastico/formativi, da quelli lavorativi a quelli sociali e ludici.

Da questa convinzione nascono altri due tasselli che fanno parte di quel nucleo imprescindibile del modello e che possono essere così sintetizzati:

- rendere effettivo un percorso di alternanza in cui si possano sperimentare in situazioni reali e non virtuali le proprie capacità e quanto si è appreso;
- elaborare, a fianco dell’offerta formativa in senso stretto, una proposta che si rivolga alla dimensione sportiva, culturale e, più genericamente, ricreativa dei giovani che scelgono la Piazza dei Mestieri.

5.2 *L’impostazione iniziale*

Sugli elementi del nocciolo duro del modello si è basata tutta l’attività che ha preceduto la partenza operativa della Piazza dei Mestieri. La disponibilità a imparare dall’esperienza non ha voluto ovviamente dire una partenza priva dei basilari elementi che stanno alla radice di qualsiasi intrapresa economica, sia pur indirizzata a uno scopo sociale e non avente scopo di lucro. Anzi, proprio la coscienza della complessità e difficoltà dell’iniziativa ha portato sin dall’origine a definire con precisione quale fosse l’insieme delle condizioni necessarie per iniziare l’avventura. Qui di seguito si cerca di elencarle sinteticamente e in un ordine che non prefigura alcuna scelta gerarchica tra esse.



5.2.1 L'identificazione del luogo

La prima attività è stata quella di trovare un luogo che rispettasse alcuni requisiti:

- essere collocato in una zona centrale del contesto metropolitano. La situazione di marginalità da cui provengono molti dei nostri allievi è anche marginalità territoriale, vivono spesso in zone periferiche, talvolta ghettizzate e tendono a partecipare poco al cuore della vita della *polis*;
- essere in grado di poter allocare al suo interno tutte le attività educative e produttive previste dal modello. Questo ha implicato che anche nella loro dislocazione fisica fosse tenuta in considerazione la necessità di interazione tra questi due aspetti e al contempo che fosse possibile per le attività produttive poter operare in condizioni adeguate per offrire i propri servizi e prodotti al mercato;
- avere spazi sufficientemente ampi per favorire l'incontro tra gli allievi e tra essi e i loro educatori; in tal senso l'idea di un'ampia corte interna è stata sin dall'origine uno degli elementi discriminanti nella ricerca dello stabile.

5.2.2 La scelta delle attività

Nel pensare ai settori su cui indirizzare i percorsi formativi si è tenuto conto di una serie di fattori tra cui:

- la compresenza, da un lato, di una domanda di personale formato da parte del sistema delle imprese del territorio, dall'altro di una sufficiente predisposizione degli allievi a frequentare i percorsi formativi prescelti;
- la possibilità di rintracciare nella storia attuale e passata del Piemonte una presenza significativa nei mestieri prescelti;
- la possibilità per gli allievi coinvolti di apprezzare la trasformazione della realtà che si genera dal lavoro delle proprie mani unita alla soddisfazione di vedere il realizzarsi di un processo dall'ideazione al prodotto finito o al servizio finale.

5.2.3 La scelta di mobili, arredi e attrezzature

Su questo aspetto si è voluta coniugare la necessaria ricerca dell'efficienza e dell'economicità con la creazione di un contesto che permettesse a coloro che lo frequentano di poter fare anche visivamente l'esperienza della bellezza. Un'attenzione che ha riguardato quindi la stessa scelta dei colori e dei materiali. Oltre all'aspetto estetico, si è curata in modo particolare la funzionalità delle attrezzature tecniche, con un'attenzione al fatto che esse avessero caratteristiche tali da permettere, anche nelle



attività didattiche, di lavorare in situazioni corrispondenti a quelle che successivamente i ragazzi avrebbero incontrato nei loro posti di lavoro.

5.2.4 La stesura del *Business Plan*

La complessità dell'impresa ha da subito reso evidente la necessità di essere dotati di strumenti di pianificazione e di controllo di medio periodo. Il *Business Plan* è stato informato ai seguenti criteri:

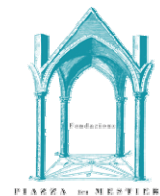
- analisi della redditività complessiva in un arco temporale di almeno tre anni;
- analisi delle compatibilità finanziarie legate ai debiti assunti in fase di acquisto e ristrutturazione, con particolare riferimento al piano di ammortamento del mutuo legato all'acquisto dell'edificio e stipulato dalla stessa Fondazione Piazza dei Mestieri;
- analisi del fabbisogno finanziario per il piano degli investimenti di *start up* (ristrutturazione e allestimento) da ricercare tramite attività di *fundraising* al fine di abbattere i relativi oneri sul bilancio. La decisione definitiva sulla partenza della Piazza dei Mestieri è stata subordinata alla certezza di poter contare in modo certo su tali risorse;
- ripartizione dei costi degli investimenti per tipologia di attività e di *business unit*.

5.2.5 L'apertura al territorio

Un'iniziativa della portata della Piazza dei Mestieri ha la necessità di coinvolgere la rete dei soggetti del territorio. L'idea della Piazza dei Mestieri è stata discussa e confrontata per oltre un anno con i responsabili degli enti locali, delle fondazioni bancarie, del sistema scolastico, del mondo dell'assistenza. La necessità di tale coinvolgimento non è meramente connessa agli aspetti finanziari (che pur sono determinanti), ma anche alla condivisione vera e propria dell'idea e della sua capacità di rispondere a un bisogno emergente dei giovani del territorio.

5.3 L'architettura societaria

Dal modello progettuale sopra descritto è derivata la necessità di pensare ad un'architettura societaria capace di sostenerla. Tale costruzione non è però stata realizzata tutta al momento dello *start up*, ma ha seguito piuttosto l'evoluzione concreta dei passi fatti negli anni di sviluppo.

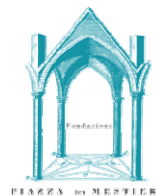


- La Fondazione è il soggetto che ha dato vita all'esperienza della Piazza dei Mestieri. La scelta di questa forma societaria è stata fortemente voluta dai soci fondatori in quanto, al momento, rappresenta in Italia la tipologia giuridica avente le migliori caratteristiche per identificare un'attività *non profit* legando l'aspetto proprietario alla *mission* stessa dell'impresa. La necessità di ottenere in fase di *start-up* il sostegno da parte di finanziatori istituzionali è stata resa più facile dal fatto che essi restano vincolati allo scopo e che nessun soggetto privato, neppure i fondatori, se ne possano avvantaggiare. Alla fondazione è stato attribuito statutariamente il ruolo di garante dell'iniziativa e quindi la possibilità da un lato di associarsi per la realizzazione della stessa con soggetti all'uopo individuati, dall'altro di interrompere qualsivoglia rapporto se la modalità con cui un soggetto opera diviene in contrasto con i fini istituzionali della fondazione stessa.
- L'ente di formazione. L'attività formativa rivolta ai giovani e, in particolare, quella indirizzata al conseguimento di una qualifica ha tra le sue principali fonti di finanziamento l'amministrazione regionale che eroga sia fondi propri, sia fondi di origine comunitaria. Per poter erogare tali servizi l'Ente deve essere accreditato dalla Regione la quale ne valuta la capacità gestionale e quella logistica, la situazione economica, la disponibilità di competenze professionali, i livelli di efficacia e di efficienza in attività pregresse, le interrelazioni maturate con il sistema sociale e quello produttivo presente sul territorio. Nel modello della Piazza dei Mestieri l'ente formativo è soggetto centrale ed è per questo che sin dalle origini la fondazione ha scelto di coinvolgere uno di questi enti che è la cooperativa Immaginazione e Lavoro. Si tratta di un ente che vanta una lunga esperienza nel campo della formazione iniziale ed è anche il soggetto all'interno del quale operavano la maggior parte dei soci fondatori; più correttamente si può dire che è proprio a partire da tale esperienza che è nata l'idea stessa della Piazza dei Mestieri (tanto che Immaginazione e Lavoro è anche l'unico soggetto giuridico che partecipa alla Fondazione in qualità di fondatore).
- L'Associazione Piazza dei Mestieri. Costituitasi con scrittura privata, si è successivamente iscritta al registro delle associazioni di promozione sociale; quest'ultimo passaggio le consente tra le altre cose di beneficiare delle agevolazioni sulle donazioni previste dalla legge 14.5.2005, n. 80 (la cosiddetta "più dai meno versi"), nonché di poter essere destinataria dei contributi del cosiddetto 5 per mille. La necessità di dotarsi di un'Associazione è nata, oltre che per i citati vantaggi di tipo fiscale, per poter avere un soggetto che potesse operare in quei campi che il modello della Piazza dei Mestieri ha identificato come centrali nello sviluppo della proposta educativa. In particolare si fa riferimento alla gestione delle attività culturali e sportive. L'Associazione promuove sin dal primo anno un cartellone eventi culturali fatto di più di settanta titoli suddivisi tra spettacoli musicali (cabaret e jazz in particolare), spettacoli teatrali, organizzazione di mostre e di incontri con personaggi del mondo dello sport, della politica, dell'impresa e delle istituzioni.



CERIS

Consiglio Nazionale delle Ricerche

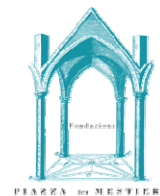


- La Cooperativa La Piazza. Come già accennato, la Piazza dei Mestieri intende perseguire i suoi obiettivi educativi prestando particolare attenzione agli aspetti pratici connessi alla formazione, cosa che ha condotto allo sviluppo dell'attività di produzione alimentare e della tipografia. Il soggetto più indicato per gestire tali aspetti è stato individuato nella cooperativa di produzione e lavoro, il cui scopo statutario principale consiste nel ricercare e garantire l'occupazione dei propri soci alle migliori condizioni di mercato. Tale scopo si concretizza attraverso la produzione di beni o servizi o l'esercizio di attività da condurre attraverso l'apporto lavorativo dei singoli. Alla nuova Cooperativa, denominata "La Piazza", è stata anche affidata la gestione della mensa interna e del magazzino e, dopo un breve periodo (in cui tali attività sono state assegnate all'Associazione), alla cooperativa è passata anche la gestione del ristorante e del pub. La Cooperativa è certamente il soggetto che sinora ha incontrato le maggiori problematiche, sia per aspetti connessi a insufficienze legislative, sia per la difficoltà di dover operare in una logica di mercato, ma mantenendo sempre fermo l'obiettivo di essere coerente e subordinata allo scopo educativo complessivo. Sul versante legislativo basti citare le difficoltà connesse a riuscire a trovare una configurazione contrattuale adeguata per alcuni dei giovani che lavorano all'interno della Piazza. Gli studenti che frequentano i corsi, infatti, sono per la grande maggioranza minorenni, quindi, secondo la normativa italiana, sono inquadrabili soltanto con un contratto di lavoro subordinato, da dipendente. Sono escluse altre tipologie contrattuali, come la prestazione occasionale, in quanto presuppongono una presa di coscienza che a un minorenne non viene riconosciuta. Altra problematica legata alle assunzioni consiste nel fatto che per i minorenni non è consentito svolgere un'attività lavorativa notturna (a partire dalle ore 22.00), cosa che per l'operatività serale del ristorante costituisce una seria limitazione. Sul versante della produzione per il mercato si sottolinea come il lavoro dei professionisti deve avvenire sempre avvalendosi dei ragazzi garantendo loro, oltre alla normale attenzione tipica di un lavoro con i minorenni, il rispetto dell'obiettivo educativo.

5.4 *Un mosaico che si arricchisce*

Nei primi tre anni di attività si è potuto constatare con soddisfazione che l'obiettivo per cui era nata la Piazza dei Mestieri trova nel modello adottato e nella conseguente architettura societaria che si è andata consolidando un supporto adeguato ed efficace, soprattutto se si tiene conto dei vincoli imposti dal quadro normativo vigente. Non sono però pochi i pezzi del *puzzle* che si sono aggiunti e che non erano stati previsti, mostrando la validità dell'impostazione *di learning by doing* adottata.

Il primo è legato alla necessità di trovare modalità di rapporto stabile con i genitori. Una necessità connessa al ruolo che essi giocano nell'educazione del ragazzo, ma anche a una richiesta esplicita dei genitori stessi sintetizzabile nella domanda emersa nel corso



di una riunione: “perché non fate una piazza anche per noi?”. È un modo semplice per chiedere un coinvolgimento. Così, oltre ai normali rapporti interpersonali con i diversi responsabili dell’attività educativa, ha preso vita un progetto sperimentale specifico intitolato “Fare con” che è stato reso possibile da un contributo ottenuto nel 2007 dalla Fondazione Umanamente e che ha tra i suoi obiettivi proprio lavorare sulla genitorialità. Lo stesso progetto prevede poi un’azione con le scuole del territorio al fine di dotare i docenti delle scuole e della formazione professionale di un linguaggio e di un set di strumenti comuni.

Sempre nella logica degli strumenti integrativi vale la pena citare il progetto TO YOU, un progetto finanziato dal Ministero della Pubblica Istruzione per l’apertura di venti centri di accoglienza per i giovani delle grandi città e che prevede l’erogazione, oltre alle attività di orientamento, anche di attività aggregative di tipo sportivo e culturale. La Piazza dei Mestieri è uno dei venti centri prescelti.

Nel 2008 termina la fase sperimentale durata tre anni e si apre la domanda di come rendere stabile questa esperienza. Di rilievo si è rivelato a tal fine il progetto Equal Scie. Esso infatti, attraverso l’indagine sulle condizioni di esportabilità ha costretto a rendere più stringente l’analisi del modello e a esplicitarne punti di forza e di debolezza.

Un’altra caratteristica che è emersa in modo dirompente dall’esperienza è stata la necessità di rendere la Piazza un luogo di incontro aperto a tutti, capace di stare dentro i principali avvenimenti della città. È stato così decisivo partecipare all’evento delle Universiadi così come lo è per il 2008 essere tra i soggetti che partecipano all’anno internazionale del design. L’apertura al mondo esterno si rivela poi condizione indispensabile per permettere alle attività a reddito della Piazza dei Mestieri di poter contare su un numero di fruitori/acquirenti sufficientemente ampio. Se infatti è vero che le attività per il mercato sono funzionali al processo educativo, ciò non toglie che il raggiungimento almeno del punto di pareggio delle stesse è (nel medio termine) condizione imprescindibile per il successo del modello generale.

In tal senso si può certamente affermare che questa parte del modello è quella che presenta i maggiori problemi e la cui messa a regime rappresenta uno degli obiettivi sfidanti del prossimo futuro. La creazione di una struttura manageriale capace di misurarsi con l’efficienza dei processi produttivi nell’ambito di capacità produttive date e non sempre ottimali in termini di scala minima efficiente è un problema aperto. Così come complesso appare ad oggi far maturare e/o acquisire competenze di tipo commerciale capaci di aggredire i mercati di nicchia dei prodotti di qualità, che è il campo in cui si collocano le produzioni della Piazza dei Mestieri.



6. Il fundraising: l'accesso ai finanziamenti per il progetto Piazza dei Mestieri

6.1 L'esperienza della Piazza dei Mestieri a Torino

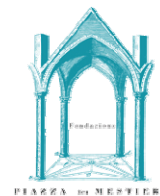
La Fondazione Piazza dei Mestieri a Torino nasce sulla spinta di cinque soci fondatori, persone fisiche che versano un patrimonio netto di 77.500 euro. L'investimento iniziale per l'acquisizione dell'edificio in cui si svolge oggi l'attività viene inoltre coperto stipulando un mutuo con Banca Cosis, specializzata al credito per le imprese sociali, del valore di 2,5 milioni di euro. Va dunque sottolineato come l'attivo sociale sia stato finanziato inizialmente senza ricorrere a sovvenzioni pubbliche.

Queste sono state invece richieste e ottenute per la ristrutturazione e per l'acquisizione delle attrezzature necessarie per l'avvio delle attività, coinvolgendo enti pubblici locali e fondazioni bancarie. In particolare la Piazza ha ricevuto contributi in conto capitale per un totale di circa 10,5 milioni di euro così ripartiti:

• Fondazione Compagnia di San Paolo	1.999.903
• Fondazione Cassa di Risparmio di Torino	2.000.000
• Regione Piemonte	5.000.000
• Comune di Torino	1.558.812

Questi contributi consistenti hanno permesso di ridurre significativamente l'investimento non immobiliare iniziale. A livello operativo questo ha prodotto un significativo abbattimento dei costi perché gli ammortamenti delle attrezzature si sono tradotti in oneri figurativi (cioè il valore ombra dell'utilizzo di risorse apportate gratuitamente da terzi o dai soci, risorse a cui non corrisponde però un esborso finanziario). Questo facilita il raggiungimento di un equilibrio economico e, conseguentemente finanziario, anche in presenza di numerose attività non a reddito.

Nella gestione corrente le diverse forme di finanziamento sono così riassumibili. Per quanto concerne la Fondazione essa raggiunge il pareggio prevalentemente attraverso l'affitto delle strutture ai soggetti operativi e con essa copre i suoi costi di gestione dell'immobile e del personale (circa 1.700.000 euro); la Fondazione è anche titolare di progetti speciali coerenti con la sua *mission* finanziati da Fondazioni private (es. Fondazione Umanamente); una piccola quota di fondi arriva dal "5 per mille" e contribuisce a un fondo per l'erogazione delle borse di studio ai ragazzi che frequentano le attività formative. L'Associazione per la sua attività annuale, che si traduce in un fabbisogno di circa 300-350 mila euro, è finanziata (su istanza da ripetersi ogni anno) da Enti Pubblici (circa 50%), dalle Fondazioni (25%) e dalle imprese private (25%). La Cooperativa Immaginazione e Lavoro svolge la sua attività utilizzando in prevalenza risorse di pubbliche per la formazione iniziale. La cooperativa utilizza una parte



importante degli spazi della Piazza e quindi contribuisce significativamente all'assorbimento dei relativi costi. La Cooperativa Piazza dei mestieri si finanzia attraverso la vendita di servizi e prodotti sul libero mercato con un fatturato di circa un milione di euro.

6.2 Punti di forza e debolezza del modello

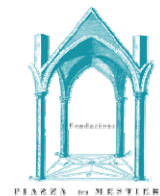
Malgrado la Piazza dei Mestieri sia un progetto di grandi dimensioni che si è tradotto nel consistente fabbisogno finanziario iniziale descritto sopra, la raccolta dei finanziamenti per lo *start-up* è avvenuta con estrema rapidità, denotando anche in questo aspetto della fase progettuale una notevole forza.

Il punto di partenza fondamentale è stato per questo l'esistenza di un assenso reale delle istituzioni del territorio, sia sulla gravità del problema della dispersione scolastica, sia sul progetto come strumento innovativo per affrontarlo. L'attività di comunicazione istituzionale e di pubbliche relazioni portata avanti negli anni precedenti l'apertura della Piazza ha sicuramente facilitato il coagularsi dell'attenzione e del consenso sul progetto.

Il progetto a sua volta ha avuto una forza dovuta sia all'idea portata avanti, sia agli aspetti più tecnici. La *mission* della PdM viene a cogliere un punto essenziale del bisogno del giovane, soprattutto se in difficoltà: quello di essere accolto come individuo e non per un aspetto, importante ma parziale, quale quello della sua competenza professionale. A tale bisogno l'offerta formativa attuale non poteva in alcun modo rispondere. La Piazza, unendo invece aspetti differenti di servizio al giovane, permette evidentemente il realizzarsi di quest'approccio complessivo così importante quando il lavoro dell'educatore non possa limitarsi ai saperi, ma debba toccare l'essere della persona che ha di fronte. Un'idea semplice dunque (nella sua concezione naturalmente, non nella sua realizzazione pratica), ma realmente innovativa rispetto all'approccio tradizionale, che vede affrontare i problemi secondo campi specifici di competenza. A fronte di tale semplicità, l'idea si è dispiegata invece in una meticolosità di progettazione, testimoniata per esempio dal fatto, molto apprezzato dai finanziatori, che le variazioni del fabbisogno finanziario alla base della richiesta tra fase preventiva e consuntiva sono state veramente insignificanti.

Un ulteriore punto di forza del progetto, che è stato alla base del successo dell'attività di *fundraising*, è stato la presenza di un soggetto imprenditoriale la cui attività consolidata e riconosciuta nel campo della formazione rendeva credibile per una realizzazione così ambiziosa. Va, infatti, ricordato come nel caso delle imprese sociali la decisione se finanziare o meno un'iniziativa si basa più sulla validità del progetto e sull'affidabilità delle persone che lo propongono, che non sulla rischiosità del finanziamento accordato.

Infine tale accreditamento è stato rafforzato da alcune scelte strategiche dei fondatori, che hanno sottolineato la serietà del loro *commitment* nei confronti dell'iniziativa: l'investimento personale per la creazione del patrimonio, l'acquisto dello stabile che



costituisce una garanzia reale, il personale coinvolgimento nella progettazione e nella gestione.

I punti di debolezza riguardano non tanto l'attività iniziale di *fundraising*, che è stata infatti coronata da pieno successo, quanto la sua strutturazione in un'attività ordinaria che accompagni il sostentamento del progetto, attività che potrebbe poi essere trasferita come modello alle iniziative avviate in futuro.

Innanzitutto la funzione di *fundraising* è stata concentrata quasi esclusivamente nelle persone dei soci e, in particolare, del Presidente e del Vice-presidente. Questo è stato assolutamente consono alle modalità seguite per la raccolta dei fondi, che hanno messo in gioco tutta la rete di relazioni e il capitale di immagine accumulato nel tempo, e si può pertanto prevedere che non si potrà mai prescindere dal coinvolgimento dei fondatori. Ciononostante una maggiore autonomia della funzione è una condizione essenziale per garantire continuità al progetto nel tempo.

Il ruolo essenziale giocato dai fondatori pone inoltre un limite all'esportabilità del modello di *fundraising* adottato. Essendo questo basato sulla valorizzazione di una fitta rete di relazioni e sulla loro trasformazione in *partnership*, piuttosto che su metodologie tecniche per superare le oggettive difficoltà di accesso al credito delle imprese sociali, pone delle condizioni sulla presenza, nel territorio candidato ad ospitare una nuova iniziativa, di un soggetto che abbia accesso a una rete simile di interlocutori.

La strutturazione dell'attività di *fundraising* dovrebbe quindi essere supportata dalla presenza di personale dedicato e adeguatamente formato e dalla predisposizione di adeguati strumenti informativi, quali il bilancio sociale e tutta quella batteria di informazioni qualitative che sono la misura delle sue *performance* non strettamente reddituali e finanziarie: processi di controllo di gestione, seria pianificazione pluriennale delle attività, struttura dell'organizzazione aziendale, tipo di *governance*, risultati conseguiti e analisi degli scostamenti rispetto agli obiettivi.

Dal punto di vista dell'attività ordinaria di finanziamento, va invece segnalata come punto critico l'iniziale sottostima della difficoltà di arrivare al pareggio economico e conseguentemente, a un punto in cui le attività ordinarie divengano autonome dal punto di vista della liquidità grazie all'autofinanziamento. Tale stadio, a causa dell'ineliminabile commistione di attività *for profit* e *non profit*, si raggiunge con maggiore difficoltà e in ritardo rispetto a delle analoghe attività economiche realizzate in contesti "normali".

6.3 Generalizzazioni per guidare l'apertura delle nuove Piazze

Proprio poiché perché i motivi del successo dell'attività di *fundraising* dell'iniziativa torinese sono fortemente legati alle caratteristiche e alle azioni individuali dei soci, pare difficile arrivare a una formalizzazione del modello di *fundraising* della Piazza che



permetta un'applicazione anche in contesti in cui il progetto venga portato avanti con caratteristiche in parte differenti.

A questo scopo possono venire utili alcune indicazioni generali connesse al tema del finanziamento delle imprese sociali. Indicazioni che possono, tra l'altro, anche permettere di migliorarlo nella sua fase di funzionamento ordinario, oltre che per quella di *start-up*.

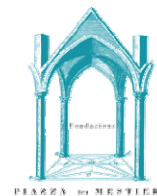
Uno dei problemi principali del fallimento del mercato finanziario come regolatore dell'utilizzo della risorsa finanziaria in un sistema economico è quello dell'asimmetria informativa. Tale problema, che non riguarda certo solo il settore *non profit* ma che emerge ogni qual volta la reputazione dell'operatore non sia un patrimonio acquisito dall'istituzione di credito, è connesso al crescere del rischio per il finanziatore al diminuire della conoscenza. Tale rischio è asimmetrico, poiché la reputazione degli istituti di credito è patrimonio comune, mentre risulta assolutamente variabile quella che delle imprese che richiedono finanziamenti hanno i finanziatori esterni.

Il problema dell'asimmetria informativa è particolarmente grave nel caso delle imprese sociali, che rappresentano per il sistema bancario un mondo caratterizzato da leggi, motivazioni e azioni sconosciute ed estranee alla cultura tradizionale dei dirigenti bancari. Inoltre, essendo un fenomeno relativamente recente, le banche non dispongono di statistiche sull'esito delle proprie attività in tale particolare settore, né strumenti specifici per la valutazione. Il rapporto tra i due soggetti è dunque caratterizzato da una mancanza di trasparenza e da sfiducia di base della banca verso i soggetti operanti nel terzo settore. Questa difficile comunicazione è amplificata da sistemi di valutazione adottati dalle banche (Basilea II) costruiti su misura per le imprese *profit*. Per superare lo stallo occorre un cambiamento culturale sia della banca sia dell'impresa sociale che si produrrà nel tempo. Per agevolarlo l'impresa sociale deve dotarsi delle dovute competenze che consentano, da un lato, di migliorare la gestione di impresa e, dall'altro, di approntare gli strumenti necessari a gestire i nuovi processi di accesso al credito.

Concretamente invece, per ottenere il risultato di un buon avvio è necessario, per il futuro imprenditore, offrire al sistema bancario, a fianco dei sistemi di *rating* previsti in ottemperanza a Basilea II, anche altre modalità di valutazione, introducendo il valore aggiunto sociale prodotto dall'impresa come elemento qualificante per la concessione del credito.

Un secondo spunto di analisi essenziale riguarda l'assetto organizzativo dell'impresa sociale, che non è affatto indifferente nell'ottica di ottenere finanziamenti, sia in fase di *start-up* sia di funzionamento ordinario.

Per quello che riguarda in particolare l'accesso al credito, anche le imprese sociali nel modello Piazza dei mestieri dovranno dotarsi di una organizzazione interna che non sia più concentrata solo sui problemi della erogazione dei servizi sociali ed, eventualmente, sulla produzione commerciale, ma che consenta di valutare preventivamente i fabbisogni e le fonti più idonee di finanziamento. I seguenti fattori, che influiscono in



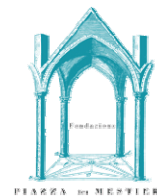
generale sul successo organizzativo di una nuova impresa sociale, possono agevolare la nascita di una mentalità di pianificazione finanziaria:

- l'impresa sociale deve permettere ai soggetti che la compongono la possibilità di formarsi e di sperimentare strategie per acquisire una maggiore e più competitiva professionalità sul mercato;
- l'impresa sociale deve avere uno o più dirigenti competenti sul piano amministrativo, tecnico, imprenditoriale, ma capaci anche di intrattenere relazioni positive con la base sociale e i propri dipendenti, mantenendo così il carattere democratico dell'impresa;
- il rapporto tra l'impresa sociale e il proprio ambiente esterno deve essere di scambio reciproco e non di dipendenza per l'acquisizione di risorse necessarie per l'esistenza dell'impresa.

Un altro problema comune alle imprese sociali è quello della sottocapitalizzazione. La scarsa o nulla profittabilità dell'investimento in qualità di soci può rendere difficile l'acquisizione di nuova *equity* mentre la prevalenza di attività non per il mercato riduce i margini che possono essere accumulati a riserva. Un maggior impegno da parte dei soci, in termini di investimento diretto o di garanzie collaterali, come quello mostrato dai fondatori della PdM, è un forte segnale lanciato al sistema creditizio di fiducia nel proprio progetto che incoraggia la concessione di credito. Nella PdM altri fattori che risono rivelati facilitanti sono stati la presenza di beni immobili, che fungono da ulteriore garanzia e la presenza di una rete di soggetti solidali al modello che rassicura il sistema dei finanziatori. Per la finanza etica, specializzata nel finanziamento del settore *non profit*, conta la capacità di relazione esterna con il tessuto economico e della pubblica amministrazione ed la credibilità come operatore sociale.

Vale infine la pena di richiamare i nuovi orizzonti aperti alla pratica del *fundraising* dal consolidarsi dell'esperienza delle imprese sociali. Le nuove politiche sociali sono sostenibili solo in un contesto di social *welfare*, cioè con il concorso stabile di soggetti pubblici, privati e *non profit*. Il *fundraising* in tale contesto diventa multidirezionale e si può orientare su nuovi nodi attivabili per generare risorse:

- la *responsabilità sociale d'impresa*. Le aziende sono oggi disponibili per finanziare progetti rilevanti per lo sviluppo economico e sociale locale, in quanto condizione essenziale per il proprio sviluppo. L'esperienza torinese ha mostrato una buona capacità di attirare l'attenzione di imprese private che hanno finanziato le attività culturali o progetti specifici per i ragazzi, oppure hanno scelto la PdM come proprio fornitore privilegiato;
- il *capitale sociale locale*. La costruzione e lo sviluppo di un capitale sociale di relazioni genera legami di interesse attorno alle politiche sociali sfruttando il potere delle reti (*network*) sociali di generare consenso attivo. L'azione è facilitata



dall'esistenza di un ente intermediario che giochi da catalizzatore, spesso una fondazione bancaria, ma più adeguata risulta una Fondazione di Comunità;

- il *Community building*, espressione con cui si intende l'agire dell'ente pubblico non solo in quanto erogatore di proprie risorse, ma come catalizzatore di altre risorse della società civile.

In tale panorama più variegato di soggetti che intervengono nel finanziamento delle iniziative di utilità pubblica cambia anche la natura delle relazioni che legano i soggetti. Le erogazioni liberali in passato tendevano a instaurare un flusso unidirezionale che vedeva a cascata intervenire l'erogatore del finanziamento, l'erogatore del servizio e infine il beneficiario, in genere un soggetto svantaggiato. Una logica moderna di *non profit* scavalca questa pratica con il concetto di *fundraising* di partnership, dove il ruolo primario è giocato dalla condivisione di un progetto generale. In tal modo le risorse apportate dai partner non saranno solo finanziarie, ma anche di relazioni, comunicazione, know-how. La gestione efficace del sistema di legami può inoltre assicurare risorse economiche più abbondanti e, soprattutto, stabili e durature nel tempo.

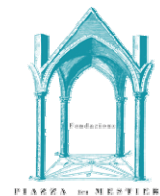
Questo concetto torna a mettere al centro il fattore "rete" validando il modello applicato dai fondatori della Piazza dei mestieri di Torino, e puntando l'attenzione sugli aspetti relazionali fra istituzioni del territorio che ospiterà nuove Piazze come fattore necessario di successo.

7. Le condizioni per l'esportabilità del modello di Elena Ragazzi

A tre anni dall'apertura la Piazza dei Mestieri ha dimostrato di essere un modello che funziona. Che funziona con i ragazzi, che costituiscono il bersaglio principale della sua *mission*. Ma funziona anche nei servizi e nei prodotti che, anche attraverso le mani dei ragazzi, ha iniziato a realizzare e a mettere sul mercato con lo stesso "entusiasmo e passione per il bello e il vero" che accompagna l'opera educativa.

Fin dall'inizio agli osservatori parve ardua scommessa. Non solo perché opera grande in scala, non solo perché opera complessa, ma anche perché i fondatori decisero di arrivare a sperimentare il modello in tempi rapidissimi dietro all'urgenza del bisogno incontrato in anni di esperienza nella formazione dei giovani più in difficoltà.

Non fu però solo la necessità a indurre un rapidissimo avvio del progetto, ma anche la convinzione che molto più si impara dall'esperienza che da una lunga e meticolosa progettazione a tavolino. Se la fretta è cattiva consigliera, altrettanto però può esserlo un perfezionismo progettuale che si traduce in attendismo e porta all'inconcludenza. Venne dunque scelta la strada di avviare rapidamente la sperimentazione, integrando una



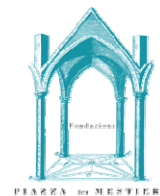
filosofia di continua revisione degli obiettivi strumentali e dei mezzi prescelti proprio come parte integrante del progetto di PdM.

Le criticità, che i primi tre anni di esperienza hanno portato alla luce così come altre emergeranno negli anni futuri o in nuovi contesti geografici, in questa ottica non sono percepite unicamente come evento inatteso da temere e minimizzare, ma divengono anche lezioni della realtà da accettare nella disponibilità a rivedere i presupposti iniziali. Questa è forse la scommessa più ardua in quanto richiede che chiunque all'interno dell'opera, per la parte di responsabilità che gli compete, abbia la lealtà e l'umiltà di fronte ai segnali lanciati dalla realtà di accettare l'errore, cioè di sostenere la verità piuttosto che la propria opinione e di correggere obiettivi e comportamenti in funzione dell'obiettivo comune. Questa scelta ha una conseguenza, fra molte, che è rilevante per il tema qui trattato dell'esportabilità del modello. Generalmente un modello di intervento, una politica pubblica o un'unità organizzativa all'interno di un'impresa viene replicata in nuovi contesti quando sia stata raggiunta una fase di maturità. Quest'ultima garantisce infatti che l'esperienza abbia raggiunto una sostanziale stabilità tale da consentire di estrapolare un modello "astratto", nel senso di indipendente dalle contingenze che ne hanno accompagnato il sorgere e quindi applicabile in contesti diversi. Il raggiungimento di una fase di maturità è un requisito che facilita l'opera di chi deve tradurre l'esperienza in modello.

La Piazza dei Mestieri fin dall'inizio, nelle intenzioni dei fondatori, non è stata concepita come un modello rigido, estremamente strutturato, ma come un forte corpo di *mission* attorno a cui si sviluppa creativamente e dinamicamente una operatività. Risulta dunque difficile parlare di esportabilità in un modo tecnico, concepito come la somministrazione di una ricetta dal risultato garantito semplicemente seguendo con scrupolo le indicazioni. E il "chi fa" diviene più importante del "cosa fare". Poiché la prossimità ideale, culturale e di sensibilità del soggetto promotore diviene l'elemento più importante da cui partire per progettare la nascita di nuove piazze per accogliere giovani in altre città, questa analisi delle condizioni di esportabilità parte proprio dall'analisi delle caratteristiche che i nuovi soggetti promotori che si assoceranno in questa avventura dovranno possedere o acquisire.

7.1 All'inizio un soggetto educatore

Il punto di partenza irrinunciabile perché un'esperienza come la Piazza dei mestieri possa ricrearsi in altre città, adattandosi in modo vitale alle condizioni locali ma senza perdere il proprio nucleo originario, è la presenza di un soggetto promotore che sia innanzitutto un educatore. L'educazione entra nella *mission* della PdM proprio come passione a far crescere la persona nella sua interezza. Dunque prima ancora che un buon formatore di professionisti, il futuro fondatore deve sentirsi un educatore di uomini. Altrimenti la PdM diviene una normale scuola di formazione, forse un po' più bella, con



laboratori migliori e con una buona offerta di servizi collaterali. Questo non è male, ma è qualcosa di diverso.

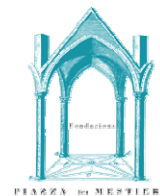
Questo punto di partenza non è questione di capacità ma di obiettivi e desideri prioritari. Non è dunque qualcosa che vada acquisito, ma una visione del proprio lavoro che deve condividere profondamente l'ideale dei fondatori.

Dal punto di vista più tecnico invece è bene che il progetto della PdM si innesti su una pre-esistente esperienza nel campo della formazione iniziale e delle connesse attività di orientamento e accoglienza. Nel modello PdM la formazione al lavoro non è concepita solo come un modo per arricchire il patrimonio di competenze del giovane, ma come lo strumento attraverso cui avviene l'educazione dell'intera persona. L'attività formativa è dunque lo zoccolo duro su cui si appoggia il modello integrato della piazza. Dal punto di vista dell'esportabilità sarà quindi più facile integrare le competenze di un attore della formazione piuttosto che creare ex-novo un soggetto che presenti contemporaneamente tutte le caratteristiche presentate in questo paragrafo.

Dunque il nuovo fondatore sarà presumibilmente un formatore che dalla sua esperienza abbia constatato come la formazione di tipo tecnico si manifesti spesso impotente non solo a rispondere al disagio dei giovani (si potrebbe pensare, anche se questa non è l'opinione dei fondatori della PdM, che questo non sia compito della formazione professionale), ma anche a garantire loro un sereno futuro lavorativo. Ora però il fondatore dovrà anche possedere o acquisire competenze e motivazioni che spesso si allontanano molto dal proprio tradizionale patrimonio. In primo luogo dovrà dimostrare notevoli capacità imprenditoriali. Non che un soggetto attivo nel settore della formazione non sia già un imprenditore. Esso è però di fatto abituato a interloquire con un soggetto unico (pubblico), seguendo regole comportamentali, schemi finanziari e di rendicontazione complessi ma molto diversi dalle logiche di mercato.

Il modello della PdM è estremamente complesso. Questo era chiaro fin dal progetto iniziale, nella sua enunciazione di intervento integrato, lo è divenuto ancora di più nell'esperienza. È un progetto con un orizzonte temporale lungo e di grandi dimensioni, che richiede un grosso investimento iniziale e impone di recuperarlo con ritorni da mercati che seguono logiche e tempistiche diverse. Il nuovo imprenditore dovrà dunque essere in grado di adottare una visione ampia e di lungo periodo e di governarla in modo strategico, adattandosi e integrando i diversi contesti operativi.

Questa capacità imprenditoriale deve tradursi, nella struttura dirigenziale, in un'adeguata capacità manageriale. Dirigere bene un ente di formazione, delle nuove imprese che si affacciano in mercati aperti alla concorrenza o un ente culturale sono già attività non semplici. Gestirle in modo integrato è una sfida ulteriore che si aggiunge alla già complessa agenda del nuovo imprenditore, per di più in un periodo congiunturale tutt'altro che favorevole. L'esperienza di questi tre anni ha mostrato come se già è difficile il coordinamento, ancora di più lo è l'integrazione delle logiche e la creazione di obiettivi e meccanismi di valutazione comuni. La gestione integrata



richiede strumenti adeguati (a cui si accennerà più avanti) e competenze del *management*. Queste ultime se non ancora possedute, possono essere acquisite sia attraverso la formazione sia attraverso l'acquisizione di risorse esterne. È importante che i due processi avvengano contemporaneamente, affinché non si arrivi ad una contrapposizione fra le logiche esterne e quelle proprie della PdM. In particolare, poiché le logiche organizzative imprenditoriali spesso si scontrano contro la realtà della PdM, vi è un duplice rischio nell'affiancare semplicemente al *management* della formazione un *management* che segua le logiche della produzione per il mercato. Queste ultime possono fallire (magari impercettibilmente) rispetto alla *mission* della piazza in due modi: o divenendo efficienti dal punto di vista produttivo ma inefficaci da quello educativo, oppure arrendendosi e rinunciando al confronto con i mercati reali.

Una declinazione molto forte di quanto appena detto si ha nel capo della gestione delle risorse umane. Nella nuova impresa i responsabili del piano educativo dovranno imparare a lavorare insieme, e non solo a fianco, a quelli delle attività a reddito e integrative. Questo appare semplice e condivisibile, ma è assai complesso da realizzare. Inevitabilmente accade che gli obiettivi specifici divergano, che vi sia competizione sulle risorse comuni e, soprattutto, che fatichi a diffondersi l'idea che le varie attività sono una strumentale all'altra e non semplicemente giustapposte o addirittura concorrenti.

Infine, la Piazza dei mestieri non può e non vuole essere un soggetto autarchico rispetto all'esterno. I punti di contatti con il contesto locale, ma non solo, che verranno trattati nel paragrafo successivo, sono numerosi. Occorre che il soggetto promotore abbia una consolidata capacità di interlocuzione e di interazione con i vari *stakeholders* esterni.

7.2 Una piazza al cuore della città

Nel suo funzionamento la PdM si appoggia su una rete complessa di rapporti con operatori locali attivi a tutti i livelli istituzionali, della società civile e del sistema economico locale. Si crea così una stabile interconnessione operativa sia nella fase di ideazione sia in quella attuativa. La PdM non può dunque prescindere dal rapporto con il proprio territorio, in quanto solo in un'azione integrata con gli altri attori è possibile costruire una risposta al bisogno giovanile così articolata come quella realizzata nel progetto.

L'esperienza della PdM a Torino ha anche mostrato che la relazione virtuosa che si instaura fra Piazza e territorio non è solo a senso unico. In effetti non si verifica solo che la Piazza attinga dal territorio le risorse e le collaborazioni per realizzare la sua opera (finanziamenti, competenze, servizi degli enti pubblici, delle istituzioni educative, sociali e di sicurezza) offrendo in contropartita l'erogazione di un servizio che risponde a un bisogno urgente della nostra società. Essa diviene al contempo uno degli attori della *governance* locale. Questo perché la PdM è stata concepita dai fondatori non solo



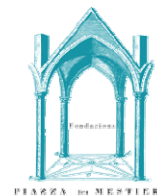
come esperienza ma anche esperimento, cioè come tentativo da cui trarre lezioni di valenza generale. Per questo motivo la PdM è stata sempre al cuore del dibattito politico e civile, principalmente per quanto riguarda alcune delle grandi riforme in corso in Italia: quella del sistema educativo, quella del mercato del lavoro e quella del *welfare* e della sussidiarietà.

Questa concezione della Piazza come sistema aperto verso il sistema locale permette di concludere che le caratteristiche che principalmente deve possedere il territorio che dovrà ospitare una nuova realizzazione riguardano principalmente gli aspetti relazionali fra gli *stakeholders* che influiscono sulla *governance* locale, e sulla possibilità che il soggetto promotore ha di inserirsi fecondamente in tale rete. Di particolare rilevanza è il livello di apertura alla collaborazione mostrato dalle istituzioni (Enti locali, assessorati competenti, sistema sanitario, scolastico, CCIAA, forze dell'ordine) nella loro duplice caratteristica politica e tecnica. Dal punto di vista politico occorre che le istituzioni condividano l'interesse per il problema e la fiducia nello strumento per fronteggiarlo. Dal punto di vista tecnico occorre instaurare una collaborazione stabile per affrontare il problema in modo sistematico, ciascuno secondo le proprie competenze (per esempio a Torino particolarmente fruttuosa è stata la collaborazione con gli assistenti sociali e con la polizia municipale).

Un altro livello di collaborazione fondamentale è quello con il sistema di rappresentanza della società civile, sempre più rilevante nella *governance* locale e particolarmente attento alle iniziative *bottom-up* espressione della società. In particolare la presenza di Fondazioni Bancarie generaliste di emanazione locale e di soggetti di rappresentanza delle imprese aperti e attivi facilita il legarsi del progetto PdM a quanto di creativo espresso dalla società locale per lo sviluppo del territorio.

Un accenno particolare merita la necessità di un coinvolgimento del sistema scolastico sia per quanto riguarda l'aspetto istituzionale, espresso dagli Uffici scolastici provinciali, sia per le singole scuole. La collaborazione con le scuole secondarie permette di far emergere la dispersione latente (quella che cioè non si è ancora tradotta in un abbandono formalizzato della scuola), di prevenirla e di stabilire azioni integrate per contrastarla e favorire il ritorno a una carriera di studi lineare. La collaborazione deve coinvolgere tutti i tipi di scuole secondarie, sia di primo sia di secondo grado.

Se la presenza sul territorio di interlocutori aperti alla collaborazione è il requisito essenziale, esso non è però l'unico modo con cui il sistema locale incide sul progetto della Piazza. L'analisi del contesto etnografico del caso torinese ha mostrato come tale patrimonio socio/culturale sia profondamente inscritto sia nell'idea educativa, sia nel suo configurarsi operativo. D'altronde il richiamo alla tradizione è esplicito nel modello della piazza, così come viene comunicato all'esterno. Questo significa che il territorio influisce anche sulle caratteristiche qualitative che la PdM assume a livello locale. Proprio perché non è un modello rigido, la PdM si adatta alle caratteristiche del territorio. Attorno allo zoccolo duro alla base del modello – l'idea di educare i ragazzi offrendo loro un luogo in cui vivere tutte le dimensioni interessanti dell'esperienza



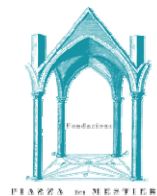
giovanile (la formazione, il lavoro, il tempo libero, la cultura, la socialità) – le tradizioni locali (considerate nel complesso intrecciarsi di aspetti culturali, sociali ed economici) plasmano una forma contingente. Si può dunque concludere che le caratteristiche del territorio sono estremamente rilevanti per la definizione del progetto, ma non vincolanti per la selezione dei territori stessi.

Vi è un'unica eccezione a questa conclusione: il modello della PdM trova adeguata collocazione in un contesto urbano, anzi meglio ancora metropolitano. Questo non perché in altri contesti più periferici non vi sia una questione giovanile che richieda interventi di aiuto. Ma sono le metropoli il luogo in cui oggi maggiormente il disagio umano dei giovani si manifesta in disagio scolastico. Nelle grandi città il disagio scolastico è il fenomeno emergente, il sintomo attraverso cui si può intuire la presenza di un problema personale del giovane che può portare fino all'esclusione sociale. La PdM vuole arrivare a intervenire su questa tipologia di problematiche individuali attraverso lo strumento del sostegno al percorso formativo. In contesti rurali o depressi o in ritardo di sviluppo il disagio scolastico manifesta altri problemi (acculturazione delle famiglie, problemi strutturali, difficoltà reddituali, mancanza di modelli adeguati a rispondere alle esigenze individuali o del territorio...), mentre frequentemente in tali contesti il disagio giovanile prende altre forme (come droga e alcolismo, opposizione anche violenta alla tradizione, etc.).

7.3 Ogni Piazza un progetto

Malgrado tutte le sottolineature fatte più sopra sul fatto che la PdM sia un modello dinamico, elastico, adattabile alle caratteristiche del territorio, vi sono alcuni elementi che i primi tre anni di esperienza hanno evidenziato come essenziali per una buona riuscita del progetto. Poiché il progetto PdM è di ampio respiro sia come fronti di azione sia come orizzonte temporale, le condizioni afferiscono principalmente alla sua sostenibilità, che è l'area dove si manifestano le principali criticità, prima ancora che alla sua efficacia. Per questo motivo le indicazioni progettuali per la trasferibilità del modello non si concentrano tanto sui metodi nell'attività con i giovani o sull'oggetto di tale attività, quanto su spunti per l'organizzazione di massima e di dettaglio.

In primo luogo occorrerà identificare un'organizzazione societaria coerente. La Piazza agisce in contesti di mercato diversi: la formazione è un contesto a committenza pubblica, la cultura afferisce al terzo settore, le produzioni dei laboratori vanno collocate in mercati più o meno concorrenziali; ogni contesto è soggetto a norme (leggi ma anche consuetudini) diverse. Per questo motivo la forma societaria prescelta non può essere casuale, ma deve prevedere la nascita di soggetti giuridici differenti ciascuno adeguato ad agire nel proprio contesto specifico. Una forma adeguata agevola l'azione. I gradi di libertà oltretutto sono ridotti dai vincoli piuttosto stretti che l'ordinamento giuridico italiano impone al mondo del *non profit*. L'attuale architettura societaria prescelta (Fondazione, Associazione, Cooperativa di produzione, Ente di Formazione) è



una delle migliori possibili nell'attuale quadro normativo. Soprattutto non è conveniente ridurre il numero dei soggetti giuridici creati. La scelta della forma di cooperativa per le attività produttive non è invece vincolante, anche se maggiormente consona alla natura *non profit* dell'intera iniziativa. Resta come punto critico la questione della regolazione dei rapporti fra i diversi soggetti.

Un altro elemento cui provvedere adeguatamente fin dal progetto iniziale è la sostenibilità economico-finanziaria che, per un progetto complesso come la PdM si compone di diversi piani di analisi. In primo luogo è necessaria una capacità di elaborare *business plan* di medio periodo, in cui far rientrare le molteplici previsioni di flussi connessi alle varie attività. Dalle indicazioni della pianificazione emerge l'entità, sicuramente significativa, del finanziamento richiesto, che impone un'attività di *fundraising* su molti fronti. Una volta iniziata l'attività invece, la sostenibilità del progetto va curata con la creazione di un adeguato sistema di controllo di gestione, e alimentata con i flussi finanziari in entrata derivanti dall'attività di vendita.

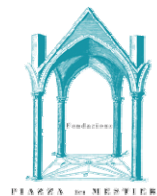
L'analisi delle criticità emerse nell'esperienza dei primi tre anni permette infine di sottolineare l'importanza di prevedere strumenti e azioni che agevolino la non naturale integrazione delle attività formative, produttive e culturali. Questa si realizza solo attraverso una forte condivisione della *mission* complessiva a tutti i livelli, un continuo interscambio di informazioni e, in conseguenza a questo, un continuo riaggiustamento delle strategie di ogni settore.

Per realizzare questa integrazione è fondamentale prevedere un'attività di comunicazione della *mission* rivolta (oltre che all'esterno, come realizzato con successo nell'esperienza torinese) anche a tutti i livelli di responsabilità, mostrando come gli obiettivi operativi di ciascuno siano funzionali ad un unico intento.

Soprattutto nel caso probabile in cui il soggetto promotore della Piazza dei mestieri sia un ente di formazione, è fondamentale modificare in modo percettibile a tutti il precedente modo di operare, favorendo in modo esplicito l'integrazione delle altre proposte della PdM nel compito educativo. Senza un'azione in tal senso le preesistenti logiche operative tendono a replicarsi e le altre attività semplicemente ad affiancarsi, senza raggiungere i benefici dell'integrazione.

Poiché l'integrazione si basa, come detto sopra, sul continuo scambio di informazioni (per esempio sull'utilizzo delle risorse comuni, su obiettivi e risorse necessarie per raggiungerli, etc.) è anche fondamentale predisporre un adeguato sistema informativo di supporto. La coesistenza di sistemi informativi diversi e paralleli, anche se interfacciati in qualche modo, è un ulteriore ostacolo alla difficoltà a collaborare in aree di intervento diverse.

Un altro elemento che deve supportare l'integrazione è l'organizzazione per personale. Le attività formative e produttive hanno, nel loro agire concreto, spesso obiettivi divergenti. Può essere citato un esempio afferente al caso torinese. Il ristorante aperto all'interno della struttura impiega i ragazzi dei corsi di cucina e di ristorazione accanto a



personale professionale. Essendosi tarato (proprio per offrire ai ragazzi un'esperienza lavorativa di qualità) su un segmento alto, l'interesse di chi ne è responsabile è quello di disporre delle risorse umane migliori, possibilmente in modo stabile. Al contrario dal punto di vista della formazione è fondamentale che l'attività presso il ristorante venga svolta a rotazione da tutti coloro che frequentano i corsi, soprattutto da coloro che palesano, durante i corsi, maggiori difficoltà nell'apprendimento. Questa difficoltà, ineliminabile ogni volta che venga applicato il principio di intervenire sui ragazzi in modi differenti, deve essere presa in carico dall'organizzazione del personale, sia definendo i profili di responsabilità degli operatori, sia individuando una adeguata misurazione del raggiungimento degli obiettivi.

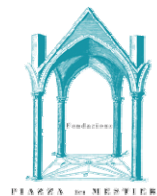
7.4 Criticità

L'analisi del modello della Piazza dei Mestieri nei suoi primi tre anni di funzionamento ha permesso di evidenziare alcuni punti critici che hanno reso più complesso lo sviluppo dell'idea e che devono dunque essere presi in considerazione nella futura progettazione delle nuove sedi.

Alcune criticità sono connesse proprio con il modello e sono dunque ineliminabili senza modificare l'essenza dell'idea. Queste spiegano il motivo per cui la PdM non potrà svilupparsi come una normale impresa *for profit*.

Un primo elemento molto concreto, apparentemente non centrale ma evidenziato come limite oggettivo dall'osservazione delle attività, è rappresentato dalla dimensione dei laboratori produttivi. Anche i processi produttivi artigianali, come quelli prevalentemente avviati alla Piazza, divengono più efficienti se realizzati in scala adeguata; i volumi produttivi più elevati permettono di ripartire i costi fissi, di acquisire più macchinari specializzati, di arrivare a una scala adeguata anche per la commercializzazione dei prodotti. Non sarebbe però possibile creare tanti stabilimenti con la dimensione efficiente minima tipica della tecnologia produttiva adottata, in quanto l'insieme architettonico sarebbe troppo grosso, e dunque troppo disperso. Al contrario l'unitarietà del luogo (il concentrarsi delle attività attorno al fulcro della piazza) è essenziale nella proposta della PdM. La conseguenza sarebbe la perdita della *mission* educativa dei laboratori, prevalente rispetto a quella dell'economicità delle produzioni.

Un altro elemento che si è rivelato critico nell'implementazione del modello e che non era stato considerato tale in fase di progettazione è la coesistenza di attività educative e produttive negli stessi locali e sulle stesse strutture produttive. Che i giovani inizino a formarsi applicando immediatamente i concetti e le tecniche imparate a lezione in un contesto vero, dove si producono beni e servizi per il mercato fa parte dell'idea stessa della PdM. Dunque la coesistenza di attività diverse sulla stessa struttura è un requisito essenziale che però implica difficoltà organizzative ed inefficienze ineliminabili. La



persistenza di inefficienze dovute alla scala dei laboratori e al loro utilizzo ibrido influisce sistematicamente sull'entità dei costi diretti e fa sì che anche quando si raggiunga nel lungo periodo una fase di perfetto funzionamento della struttura, difficilmente si genereranno ampi margini nelle attività rivolte al mercato. La copertura dei costi diviene dunque l'obiettivo realistico anche per le parti di attività di tipo "profit". Queste possono divenire, con il tempo e con una buona gestione, autosufficienti, ma non saranno mai in grado di contribuire in modo sostanziale alla copertura dei costi dei servizi erogati a titolo gratuito.

Ne consegue che l'attività di *fundraising* è cruciale per la sostenibilità del progetto e deve essere adeguatamente considerata in fase di progettazione e pianificazione. La verifica della disponibilità di fonti di finanziamento, di origine prevalentemente pubblica, deve partire da quelle dedicate all'attività formativa in senso stretto, sia in termini di finanziamento dei corsi, sia in termini di copertura dei costi accessori per il diritto allo studio (per esempio aiuti per coprire il costo dei trasporti, della mensa, ecc.). Si potrà partire nella concezione delle nuove PdM se vi sono prospettive stabili sul regime dei finanziamenti alla formazione iniziale, essendo nel presente contesto utopico pensare di finanziarle con il mercato o con le erogazioni liberali.

In secondo luogo occorre preventivare la necessità di reperire fonti di finanziamento, pubbliche o provenienti dal terzo settore, per le altre attività non a reddito, come quelle culturali o per il tempo libero. Come esempio basti pensare che attualmente non è possibile ottenere la copertura, nei corsi di formazione, di attività di educazione fisica o di socializzazione, che sono invece previste per la scuola e che sono tanto più importanti per i giovani con disagio.

Infine preme ritornare su un elemento che è stato toccato in più punti in questa analisi delle condizioni di esportabilità, e che si è rivelato particolarmente critico nella fase di avvio: la possibilità di far lavorare insieme responsabili del piano educativo e responsabili delle attività a reddito e integrative. È probabile che le due categorie di operatori provengano da percorsi formativi e di carriera molto diversi, contribuendo in modo positivo alla necessità di competenze differenziate espresse dalla Piazza dei mestieri. Contemporaneamente si evidenziano però modalità di lavoro, priorità e riferimenti ideali difficilmente conciliabili. È importante evitare di trascurare questa difficoltà, prevedendo fin dall'inizio modalità che agevolino il lavoro comune e il riconoscimento della funzionalità del ruolo di ciascuno per l'obiettivo comune. Le modalità per questo vanno dalla comunicazione della *mission* (un buon formatore non comprende necessariamente in modo automatico cosa vuole esprimere il modello PdM), alla formazione, all'ideazione di momenti di lavoro comune o di utilizzo incrociato delle risorse umane.



8. Da una *best practice* alle politiche: indicazioni generali dall'esperienza

Il presente capitolo ha inteso analizzare il modello sperimentale posto in essere dalla Piazza dei Mestieri al fine di trarne lezioni che possano essere utili a interpretare la situazione catanese e le modalità per un intervento integrato sul territorio. In quest'ultima parte ci soffermeremo sulla necessità di operare all'interno di un quadro di riferimento normativo che favorisca (o almeno non ostacoli) lo sviluppo di esperienze aventi le caratteristiche della Piazza dei Mestieri, sollevando lo sguardo sulle implicazioni di *policy* che derivano dall'esperienza.

8.1 Il dato di partenza

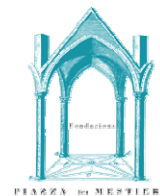
Da diversi anni, con l'avvento dell'autunno, piovono sul nostro paese le indagini internazionali inerenti il sistema di istruzione italiano; così ogni anno apprendiamo con sgomento misto a rassegnazione che troppi dei nostri ragazzi si perdono per strada. A fronte di un numero sempre più rilevante di giovani che si iscrivono a scuola (sia al primo sia al secondo ciclo superiore) permangono numerosi i casi di abbandono; nel 2005 i giovani tra 18 e 24 anni in possesso della sola licenza di media inferiore e non iscritti ad alcun percorso educativo o formativo erano in Italia oltre 900.000.

Ma anche tra coloro che permangono nel sistema di istruzione le difficoltà non mancano: i tassi di assenza scolastica sono in crescita costante, si manifestano *gap* gravi nei confronti degli altri paesi industrializzati in termini di competenze chiave, il 38% dei quindicenni dichiara di non vedere alcuna utilità nel frequentare la scuola (indagine Ocse/Pisa), tra coloro che si diplomano il 30% lo fa con uno o più anni di ritardo. Tutto questo non può poi non incidere sulla transizione al lavoro; essa è resa difficile dallo scarso apprezzamento del sistema imprenditoriale per i percorsi scolastici, tanto che il primo avviamento al lavoro è situato in media al venticinquesimo anno di età e che per oltre il 45% delle persone sino a 35 anni esso non ha alcuna attinenza col percorso scolastico svolto in precedenza.

8.2 I motivi della crisi

Tra i molteplici fattori che hanno portato a un progressivo regresso del sistema di istruzione e formazione nel nostro paese vale la pena, per la loro incidenza, evidenziarne tre.

Il primo è connesso a un processo che si trascina ormai da decenni, figlio di una cultura che divide teoria e *téchne*, istruzione e lavoro, conoscenze e abilità. L'esito pratico è rinvenibile nella progressiva licealizzazione di tutta la secondaria superiore, con particolare riferimento al segmento dell'Istruzione Tecnica e Professionale; questa



tendenza ha portato a uno spropositato aumento del numero di ore di lezione settimanale (40) e a un proliferare di insegnamenti, spesso a scapito delle conoscenze fondamentali e delle attività di tipo laboratoriale.

La stessa mentalità ha relegato in un limbo il sistema della formazione professionale, facendogli perdere visibilità e riconoscibilità sociale; non è quindi un caso che nell'unione europea il 54% degli studenti del ciclo secondario superiore frequenta corsi di formazione professionale o di formazione in apprendistato, mentre in Italia la percentuale è inferiore al 25%, contro percentuali superiori al 60% in paesi come la Germania e il Regno Unito.

Il secondo fattore di criticità è connesso alla progressiva burocratizzazione della professione docente; l'autonomia del maestro che modella la sua azione tenendo conto della condizione reale del discente è mortificata da un'acritica uniformità dei programmi, delle mansioni e delle responsabilità.

Il terzo elemento è la negazione pratica del principio di sussidiarietà nel segmento dell'istruzione secondaria. Non è un caso che il peso dell'istruzione statale sia pari a circa il 96% del totale, lasciando al sistema delle scuole paritarie un misero 4%. Così come non è un caso che il sistema di formazione professionale sia considerato da anni residuale e concepito come una sorta di ultima *chance* poco dignitosa.

Il fallimento di questa impostazione è, più in generale, il fallimento del mito della scuola unica e statale, uguale per tutti; una scuola incapace di aprirsi a una differenziazione dei percorsi e ad un pluralismo reale dell'offerta da parte di agenzie educative diverse dallo Stato, che nega ogni rapporto specifico con il territorio e con la sue domande/opportunità. Un sistema che fallisce anche nella sua ambizione di scolarizzazione delle masse e di mobilità sociale, riducendo in realtà le opportunità per molti giovani e aumentando la selezione sociale in nome di una illuministica e fallace visione dell'uguaglianza.

8.3 Una nuova articolazione dei sistemi educativi

Tasso di abbandoni, deriva licealista e perdita di *appeal* dell'istruzione tecnica rendono evidente la necessità di ripensare il sistema dell'istruzione nel nostro Paese; ma il *mix* di questi dati rende anche evidente che il sistema scolastico non è in grado di rispondere esaurientemente alla variegata domanda delle famiglie e dei giovani. Esistono stili e inclinazioni di apprendimento che non trovano nella rigidità dei percorsi scolastici una risposta adeguata. Proprio da questa constatazione nasce la lunga tradizione di risposta della formazione professionale nel segmento della formazione iniziale. Una tradizione in cui conoscenze teoriche e saperi applicati hanno trovato un ambito di sviluppo reciproco; tradizione che si è avvalsa spesso di contesti meno formalizzati rispetto a quelli scolastici e che ha saputo lanciare un ponte reale tra il mondo produttivo e quello educativo. È sempre nel mondo della formazione professionale che si è assistito in



questi anni all'elaborazione di strumenti di accoglienza, di orientamento, di bilancio delle competenze veramente innovativi; certamente è anche grazie a questi strumenti che la formazione professionale iniziale è stata capace di contenere gli abbandoni e di portare al successo formativo gli iscritti ai suoi percorsi.

Da quanto sin qui detto appare evidente che il nostro sistema educativo, se vuol raggiungere i risultati da tutti auspicati, necessita di essere rivisitato. Tale rivisitazione però deve avere innanzitutto la caratteristica di configurarsi come un cambiamento da perseguire in un arco temporale di medio e lungo periodo; i sistemi complessi, ai quali certamente appartiene quello educativo, chiedono sia il pragmatismo di procedere per gradi successivi, sia di essere inseriti in un quadro organico di tipo ordinamentale. Purtroppo il fatto che in sei anni si sia assistito a tre tentativi di riforma del sistema educativo e di quello della formazione professionale non può non destare preoccupazione.

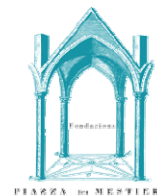
Tra i molti cambiamenti auspicabili del nostro sistema educativo quattro paiono essere decisivi.

La pluralità e la complementarietà dei percorsi educativi. Occorre rifuggire dalla ricerca di modelli unici o di idealtipi di riferimento (il biennio unico), superando come detto una concezione che vede nella scuola l'unica agenzia educativa e, all'interno di essa, nel liceo, l'unico paradigma educativo ai fini della realizzazione della persona o, con altri termini, dell'incremento del capitale umano. Questo pluralismo dei percorsi è la risposta alla citata domanda di percorsi personalizzati che valorizza le diverse inclinazioni dei giovani e i diversi stili di apprendimento.

La pluralità dei soggetti dell'offerta educativa. La pluralità dei percorsi si realizza solo se vi è una corrispondente pluralità dei soggetti dell'offerta in campo educativo. Si tratta quindi di valorizzare accanto al sistema scolastico quello della formazione professionale. Così come occorre rendere possibili sperimentazioni innovative come quella della Piazza dei Mestieri facendo sì che esse laddove dimostrino la loro efficacia divengano suggerimenti per una rivisitazione del quadro legislativo. A tutti questi soggetti, siano essi pubblici o privati, occorre poi riconoscere il ruolo delle autonomie funzionali e sociali. Solo l'autonomia infatti è in grado di garantire una proposta educativa adeguata coerente con le vocazioni dei diversi soggetti nonché di attivare percorsi di collaborazione con gli altri attori del territorio.

La libertà di scelta dei giovani e delle famiglie: Un sistema è veramente plurale quando garantisce la libertà di scelta dei giovani e delle famiglie. Tale libertà è resa possibile solo se si sceglie di indirizzare le risorse laddove si manifesta la domanda; in tal senso occorre gradualmente strutturare un sistema in cui le risorse vengano assegnate attraverso sistemi quali la quota capitaria, il *voucher* o la dote.

Le specificità territoriali: valorizzare le diversità dei territori, tenere conto del contesto socio economico in cui si incardina il sistema educativo, è uno degli elementi che può aumentare considerevolmente l'efficacia del sistema educativo. Non è un caso che



questa analisi sia stata uno dei punti essenziali del progetto Equal Scie. Ogni modello infatti, per quanto interessante, non può essere trasposto a prescindere dal contesto in cui esso dovrà operare. Al contrario la demonizzazione delle diversità, l'accanimento ideologico e statalista che vuol far finta che l'Italia sia tutta uguale è una delle radici della crisi del sistema educativo e anche delle grandi disparità territoriali tra le diverse aree del paese. In questo contesto un ruolo decisivo sarà giocato dalle Regioni, cui spetta una delega che trova soprattutto nei percorsi di istruzione e formazione professionale un terreno nuovo su cui lavorare. La capacità di percepire i bisogni del proprio territorio, delle famiglie come del sistema produttivo, ne fanno il punto essenziale per la ridefinizione di nuovi modelli di *governance*. Modelli che sappiano rifuggire dall'astrazione egualitaria, capaci di affrontare le diversità rese ancora più evidenti da fenomeni nuovi come l'immigrazione. In tale contesto, il successo dei percorsi sperimentali triennali che ha coinvolto negli ultimi anni 120.000 allievi ne è una testimonianza e dimostra l'importanza di avere percorsi educativi caratterizzati da una pluralità di impostazioni pedagogiche e metodologiche.

La ricerca di questo pluralismo dei percorsi e dei soggetti è la via maestra per rendere accessibile a tutti il percorso della conoscenza e soprattutto è la strada per favorire una proposta educativa incentrata sulla singola persona, capace di valorizzarne i talenti e le inclinazioni e, in ultimo, il suo desiderio di conoscenza e di verità.

8.4 Verso nuovi modelli – una concezione sussidiaria

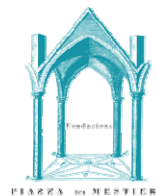
Quanto si qui argomentato porta alla conclusione che il cambiamento dei sistemi educativi e il recupero del ruolo decisivo giocato dal segmento della formazione professionale rappresenta una necessità inderogabile per ridare motivazioni adeguate ai giovani nei loro percorsi di studio e in qualche misura si potrebbe dire anche per sostenerne la speranza. Ma anche questo cambiamento non rappresenta una risposta sufficiente al problema della dispersione scolastica e dell'occupabilità dei giovani. Proprio il caso della Piazza dei Mestieri indica che sono necessarie politiche integrate che sostengono modelli innovativi capaci di rispondere in modo più adeguato alle esigenze degli adolescenti. Qui di seguito si evidenziano alcuni temi, seppur a titolo esemplificativo e per cenni, che possono offrire un contributo positivo alla definizione di un quadro di intervento organico.

Le politiche per l'orientamento: sono a tutt'oggi molto scarse le risorse per un vero e proprio orientamento del giovane che voglia intraprendere un percorso come quello proposto dalla Piazza dei Mestieri. Ma oltre all'aspetto quantitativo vi è un problema sulla qualità e tipologia degli interventi. L'orientamento non si risolve solo con colloqui o bilanci delle competenze fatti a tavolino, ma anche per esempio offrendo la possibilità di scegliere un mestiere facendo un'esperienza in laboratorio e magari in più di uno.



CERIS

Consiglio Nazionale delle Ricerche



Le politiche a favore della genitorialità: Sempre più una politica sull'orientamento dei giovani non può prescindere dall'affiancarsi ad azioni rivolte alle famiglie e quindi a percorsi sulla genitorialità. La famiglia vive una crisi evidente e questo ha ripercussioni inevitabili sugli adolescenti. Non solo ne mina spesso la stabilità e le certezze affettive, ma diviene anche luogo di contraddizione con le proposte educative che nascono dal rapporto tra discente e docente. Coinvolgere la famiglia nelle scelte, renderla partecipe del percorso di crescita dei figli, aprire un dialogo anche con azioni specifiche offerte direttamente a loro è di grande rilevanza. L'esperienza di questi primi tre anni della Piazza dei Mestieri ci ha resi consapevoli di questa necessità e ci ha fatto intraprendere azioni specifiche in tale direzione.

Le politiche del diritto allo studio: la legislazione sul diritto allo studio non prevede borse di studio per coloro che frequentano attività formative. L'esperienza della Piazza dei Mestieri dimostra che gli aiuti per il diritto allo studio sono essenziali anche solo per permettere ai giovani allievi di usufruire di servizi essenziali come quello della mensa; un servizio che non è solo legato alla fruizione di un bene essenziale, ma che risulta essere anche uno dei momenti socializzanti più rilevanti nell'esperienza dei ragazzi e nella possibilità di incontro che si genera con i loro insegnanti. Ormai oltre il 25% dei nostri ragazzi ha un reddito familiare certificato ben al di sotto della soglia di povertà e un altro 40% ha gravi problemi. Ad oggi in Piazza si erogano circa duecento borse di studio con il criterio incrociato del reddito e del merito grazie a benefattori privati (aziende e fondazioni).

Le politiche fiscali: esperienze come la Piazza dei Mestieri sono caratterizzate dall'aver natura di ente non profit. Nel caso specifico trattandosi di fondazioni, il patrimonio non appartiene ai soci, ma è vincolato al progetto. Anche le attività *profit*, che vi si svolgono - come la produzione della birra e del cioccolato - sono destinate, quando arrivino a generare margini positivi, a sostenere il progetto educativo. Proprio questa funzione dovrebbe portare a prevedere una legislazione fiscale in cui tutti gli utili generati possano essere detassati. Parallelamente occorre andare nella direzione già iniziata con l'approvazione della legislazione del "5 per mille" e con il "più dai meno versi", dando di una possibilità di sostegno da parte di persone fisiche e giuridiche di destinare a scopi benefici parte delle loro tasse e del reddito rendendolo integralmente deducibile.

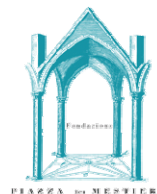
Le politiche attive per l'inserimento lavorativo: il progetto della Piazza dei Mestieri parte da una proposta formativa/educativa e ha tra i suoi sbocchi possibili (anzi è lo sbocco più normale e naturale) quello di accompagnare il giovane all'inserimento lavorativo. Questo accompagnamento richiede funzioni di tutoraggio che durano per tutto il percorso educativo, ma che hanno la necessità di continuare anche dopo, almeno per un po' di tempo. Occorrono cioè attività di *coaching* per gli adolescenti che non trovano nessuna copertura nella legislazione vigente.

Altrettanto complesso è allo stato attuale trovare forme contrattuali con cui permettere ai minori di fare esperienza sul campo. Occorre trovare forme agili (lavoro a chiamata o



CERIS

Consiglio Nazionale delle Ricerche

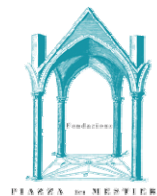


simili) che, pur garantendo la tutela e la sicurezza del minore, permetta di fare quelle esperienze che il modello della Piazza dei Mestieri ha rivelato essere essenziali. Per i nostri ragazzi essere chiamati a servire al ristorante o a partecipare alla fase di produzione del cioccolato è un'esperienza che li rafforza nella decisione con cui affrontano il percorso educativo, oltre al fatto che garantisce loro un piccolo reddito, fonte di orgoglio e di indipendenza.

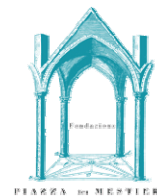
Il sostegno allo Start up: Proprio la natura *no profit* delle iniziative come quella della Piazza dei Mestieri rende necessario abbattere i costi di *start-up*. Questo accade sia perché gli spazi del centro, pur potendo teoricamente essere utilizzati per attività a reddito per la loro natura, non possono esserlo in termini di destinazione per la necessaria coerenza con il progetto educativo (si pensi a titolo di esempio alla palestra), sia perché anche le stesse attività produttive che vi si svolgono scontano l'inevitabile calo di produttività che deriva dal fatto di costringere i singoli professionisti responsabili delle *business unit* a lavorare con i ragazzi. Diventa quindi cruciale abbattere in primo luogo i costi di investimento rendendo i relativi ammortamenti un costo figurativo; questo richiede che prima di aprire una Piazza dei Mestieri occorre avere certezze in tale senso. La soluzione può essere, come accaduto a Torino, un accordo tra istituzioni pubbliche e fondazioni, ma anche un utilizzo innovativo di strumenti di finanziamento europei e nazionali come ad esempio il FAS.

Un modello di sussidiarietà reale. Il fondamento di tutte le forme di intervento sopra citate trova la sua sintesi nel principio di sussidiarietà orizzontale. Solo una concezione sussidiaria che valorizza i tentativi che nascono dalla società civile e, in particolare, dal privato sociale rende possibile la nascita di soggetti che sperimentano modelli innovativi come quello della Piazza dei Mestieri indagato nel progetto Equal SCIE (Sistemi di Consolidamento delle Imprese Educative). Fondare tali interventi sul principio di sussidiarietà vuol dire, da un lato, riconoscere il valore di pubblica utilità che nasce dalla libera intrapresa delle persone, dall'altro, permettere di rispondere ai bisogni emergenti del territorio, tra cui appunto quello dell'educazione dei giovani, garantendo un risparmio netto per la collettività, sia in termini di costi diretti, sia rispetto ai costi sociali che l'assenza di un tale intervento genera, basti pensare ai fenomeni di devianza che spesso sono indotti da situazioni di marginalizzazione dei giovani stessi. Nel prossimo futuro la Piazza dei Mestieri cercherà di documentare queste affermazioni tramite la redazione del proprio bilancio sociale.

Non è casuale che la chiusura di questo lavoro e in particolare di questo capitolo dedicato alle policies sia dedicato al tema della sussidiarietà orizzontale. Questo infatti è il punto essenziale affinché esperienze come quella della Piazza dei Mestieri possano avere un futuro e possano crescere. Ciò che è decisivo e che non vi siano condizioni esogene che ne ostacolino lo sviluppo, ma anzi che siano capaci di valorizzarne la specificità. Al contrario non avrebbe senso una legislazione che intendesse creare introno a questo modello un quadro legislativo rigido, infatti proprio per la sua specificità il modello della Piazza dei Mestieri va adottato in toto, se no lo si stravolge,



quindi meglio una legge su tutte le iniziative sussidiarie e dal basso, piuttosto che una specifica sulle Piazza dei Mestieri. Inoltre tale approccio fa sì che possano emergere modelli, che pur orientati ad affrontare il tema dell'educazione degli adolescenti, presentano caratteristiche e punti di partenza assai diversi da quello della Piazza dei Mestieri. Basti pensare a titolo esemplificativo a tutte quelle realtà che arrivano alla proposta educativa partendo da esperienze di accoglienza.



Capitolo 3: **Il contesto socio economico della Provincia di Catania**

Paolo Saracco

1. Introduzione

L'obiettivo del presente capitolo è quello di analizzare i dati relativi al contesto socio-economico catanese, soffermandosi in particolare sul disagio scolastico presente nel territorio e valutando l'esportabilità del suddetto modello nel contesto in esame. I dati sulla situazione socio-economica locale verranno quindi posti in relazione con le informazioni raccolte con un'indagine in profondità sugli operatori e le istituzioni. Il tentativo è quello di qualificare le specificità del bisogno manifestato dai giovani a livello locale da un lato, e dall'altro di analizzare punti di forza e di debolezza dell'attuale offerta di servizi pubblici e privati per contrastare il disagio scolastico e umano delle fasce giovanili più a rischio.

L'impostazione del lavoro prevede un'analisi iniziale dei settori economici più significativi della provincia di Catania, in modo da individuare lo scenario imprenditoriale e le prospettive di sviluppo in grado di offrire opportunità occupazionali ai giovani.

In secondo luogo, verrà brevemente presa in esame la struttura della popolazione catanese, analizzata in base agli indicatori demografici più significativi. Quindi, l'indagine si concentrerà sul disagio scolastico osservabile nella provincia catanese, grazie all'analisi di dati provenienti dalle scuole e attinenti agli studenti di differenti ordini e tipologie di istituti.

Il tessuto della provincia di Catania si presenta come un sistema economicamente dinamico, in grado di sviluppare potenzialità finora parzialmente inesprese all'interno di una pluralità di aree, da quella imprenditoriale a quella dell'innovazione tecnologica, fino a quelle legate alle tradizioni culturali e al turismo.



È interessante analizzare in che modo il fenomeno dell'aumento della popolazione registratosi negli ultimi anni sia correlato alle trasformazioni dell'economia locale e quali siano i settori trainanti di tale economia. Nel corso degli ultimi anni la zona ha infatti assistito ad uno sviluppo imprenditoriale notevole, non sempre accompagnato da aumenti rilevanti nell'occupazione, anche se va segnalato come i livelli di disoccupazione siano tra i più bassi a livello regionale.

La particolarità che rende unica la provincia di Catania nel panorama siciliano è il settore dell'Information and Communication Technology (ICT): il distretto tecnologico dell'Etna Valley ha riunito realtà imprenditoriali innovative e centri di ricerca avanzata, garantendo buoni livelli di occupazione; tuttavia esso dovrà presto fronteggiare una forte riduzione dei posti di lavoro disponibili presso la grande impresa del polo, alla quale è indispensabile far fronte con politiche adeguate.

È però anche utile verificare quali siano le prospettive dell'economia non solo dei settori trainanti, ma anche in relazione alla conservazione e allo sviluppo delle tradizioni locali, sia quelle artigianali e gastronomiche, che quelle relative a storia, cultura e turismo. Tutto ciò va inoltre inserito in un contesto generale di valutazione della qualità della vita a Catania che è fonte di non poche discussioni e che, dunque, merita un approfondimento per capire quali indicatori caratterizzino maggiormente la realtà locale (quelli positivi relativi ad infrastrutture o servizi, piuttosto che quelli negativi riguardanti redditi e consumi).

Per un quadro completo del sistema socio-economico, non vanno dimenticati i fenomeni relativi all'economia sommersa e ai rischi legati agli eventi naturali: entrambi affliggono la zona in esame e, mentre il primo interessa politiche di rilevazione e contrasto a livello nazionale, le strategie per limitare il pericolo di terremoti ed eruzioni vulcaniche sono oggetto di studio da parte di una pluralità di soggetti istituzionali (un esempio citato nel testo è il progetto *Poseidon*), anche sotto un profilo di sfruttamento delle risorse che possono derivare dagli eventi naturali descritti (si pensi al progetto RECITE II, volto a creare un "Distretto della lava" che permetta uno sfruttamento commerciale dei prodotti realizzabili con la lava).

2. Le caratteristiche economiche della provincia di Catania

In questo paragrafo, oltre alla presentazione di alcuni dati generali e di contesto, verrà approfondita l'analisi di alcuni comparti significativi per l'economia locale, individuati inizialmente in base ai valori degli indici di specializzazione, nell'ottica di evidenziare quelli che sembrano presentare in prospettiva le migliori opportunità in termini di occupazione per i giovani. Ovviamente quindi la trattazione trascurerà settori importanti dal punto di vista quantitativo e altri che, pur vantando grandi tradizioni, sembrano oggi presentare prospettive di crescita modesta o comunque scarsa attrattiva per

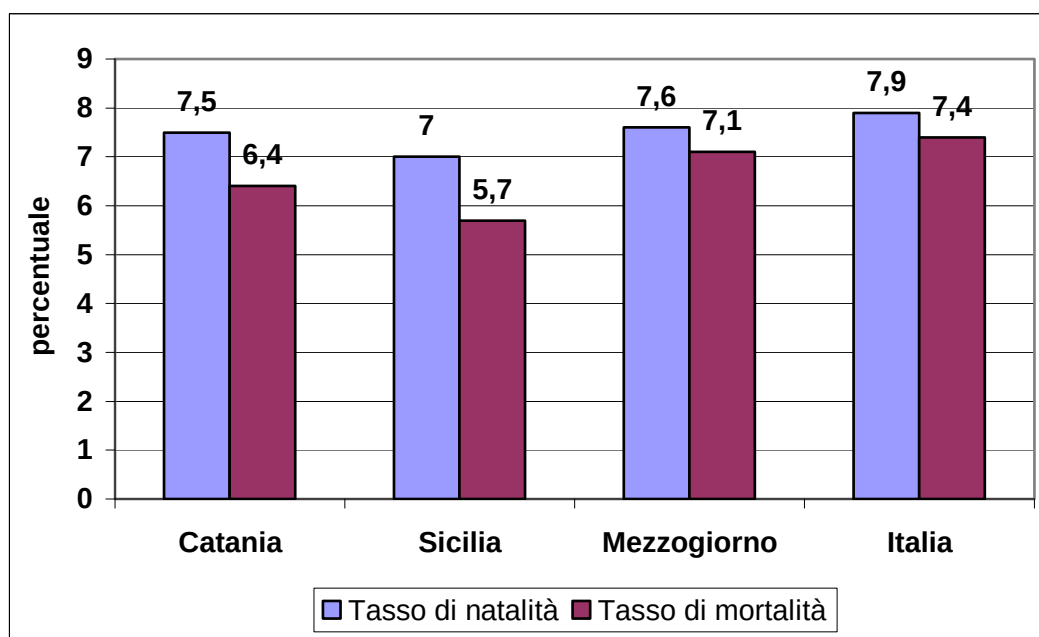


l'impossibilità di remunerare adeguatamente il fattore lavoro. Va comunque tenuto presente che lo scopo della trattazione non è quello di essere esaustivi, ma piuttosto esemplificativi e in tale guisa vanno considerati gli esempi riportati.

2.1 Settori economici principali e dinamiche industriali

Il territorio della provincia di Catania si presenta come un sistema economicamente attivo: le dinamiche industriali della zona indicano che la crescita media annua del tessuto imprenditoriale nel 2007 è stata pari all'1,1 (ventiseiesima migliore prestazione in Italia), in virtù di un tasso di mortalità tra i meno elevati del Paese (6,4) e di una natalità non elevatissima (7,5 a fronte del 7,9 dell'Italia)¹, come descritto nella Figura 1.

Figura 1: Tasso di natalità e mortalità delle imprese (2007)



Fonte: elaborazione dati ISTAT, 2007

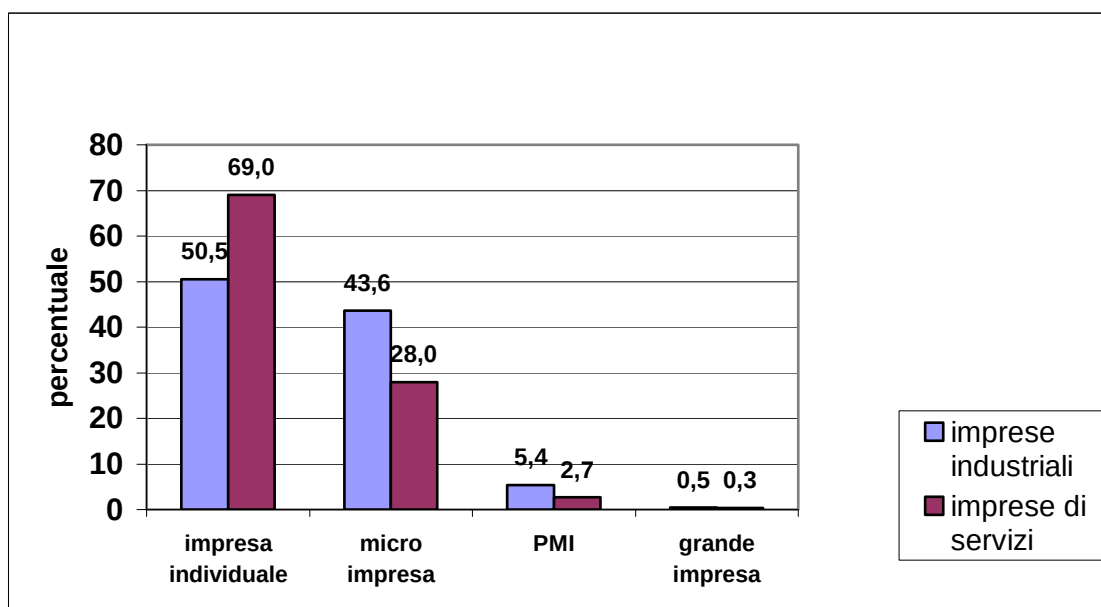
Il totale delle imprese attive nel catanese (87.140) rappresenta il valore più elevato tra tutte le province siciliane, e il dodicesimo a livello nazionale; la densità imprenditoriale è di otto imprese ogni cento abitanti, a fronte del valore di 7,8 a livello regionale e 8,7 su scala nazionale, dato che colloca Catania al settantaseiesimo posto della graduatoria

¹ I dati riportati all'interno del paragrafo, salvo diversa indicazione, sono forniti dall'ISTAT e riferiti all'anno 2007.



italiana. Nella provincia in esame, è piuttosto rilevante la quota di ditte individuali (76,7%) e quella delle piccolissime imprese con un addetto (50,5%), valore che colloca Catania al quindicesimo posto della graduatoria nazionale. Come si evince dal grafico in Figura 2, la distribuzione degli addetti indica che sono molto elevate la quota di ditte individuali e quella delle piccolissime imprese: le prime sono in maggioranza nel settore dei servizi, le seconde nell'industria.

Figura 2: Classificazione imprese per addetti – dati percentuali (2005)

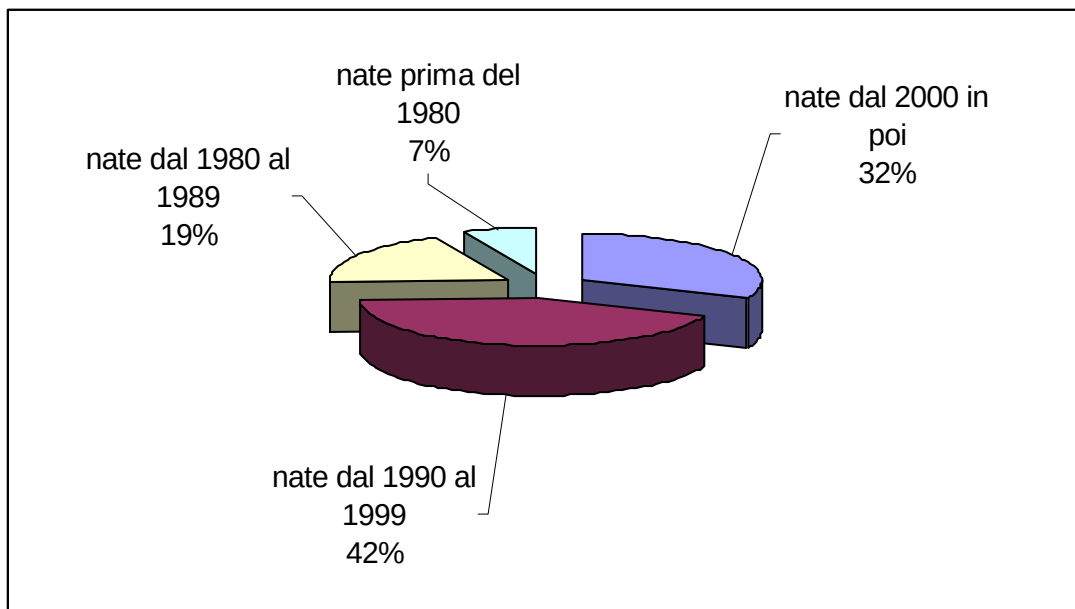


Fonte: elaborazione dati ISTAT, 2007

La struttura delle imprese per età è rappresentata nella Figura 3: il grafico conferma il dato relativo alla bassa natalità imprenditoriale della provincia di Catania, dove sembra non esserci molto spazio per la nascita di nuove iniziative imprenditoriali. Infatti, la percentuale di nuove aziende è più elevata tra il 1990 e il 1999, piuttosto che nell'ultimo decennio.



Figura 3: Struttura delle imprese per età (2007)



Fonte: elaborazione dati ISTAT, 2007

Rispetto al totale delle imprese locali, i comparti delle attività economiche più rappresentati dal punto di vista numerico sono commercio 36,1% (quinto posto in Italia) e agricoltura 21,2% (a fronte di una media nazionale di 17,6%), costruzioni 11,4%, oltre ad alcune attività specifiche particolarmente rilevanti (attività manifatturiere 10,4%, attività immobiliari, noleggio, informatica e ricerca 5,6%).

Dal più recente censimento Istat dell'industria e dei servizi, che riporta i dati risalenti all'anno 2001, è possibile ricavare i valori riguardanti le unità locali di imprese localizzate nel territorio catanese, con i relativi addetti. Emerge il ruolo importante ricoperto dalle attività commerciali, che impiegano il 31% dei lavoratori, seguite dai servizi vari (21,2%) e dall'industria manifatturiera (18,2%), come indicato in Tabella 1.



Tabella 1: Unità locali delle imprese e addetti per settore di attività economica (composizione percentuale, 2001)

	<i>Unità locali di imprese (%)</i>	<i>Addetti (%)</i>
Agricoltura e pesca	0,6	0,6
Industria estrattiva	0,1	0,2
Industria manifatturiera	11,0	18,2
Energia, gas e acqua	0,3	1,1
Costruzioni	9,9	11,0
Commercio e riparazioni	41,1	31,0
Alberghi e pubblici esercizi	3,9	4,5
Trasporti e comunicazioni	4,1	8,6
Credito e assicurazioni	2,4	3,6
Altri servizi	26,6	21,2
TOTALE	100	100

Fonte: dati ISTAT, 2001

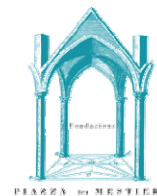
La componente delle imprese artigiane (22,7%) è inferiore al valore medio nazionale (28,6%), ma superiore al dato del Mezzogiorno (21,9%).

Prendendo invece in considerazione i coefficienti di specializzazione (anno 2005)², emergono i settori ATECO che rivestono un peso superiore alla media sul territorio provinciale e che si delineano dunque come vocazione specifica del territorio.

Per quanto riguarda l'industria, sono sicuramente da citare per rilevanza (coefficiente di specializzazione superiore a 150) e consistenza numerica degli addetti, le seguenti categorie:

- fabbricazione di tubi e valvole elettronici e di altri componenti elettronici (Coefficiente 1.370,88);
- captazione, adduzione, depurazione e distribuzione di acqua non potabile (Coefficiente 1.327,61);
- fabbricazione di articoli sanitari in ceramica (Coefficiente 633,42);
- stampa di giornali (Coefficiente 487,77);

² L'indice si ricava dal rapporto tra il peso % di un certo settore sull'economia locale ed il peso % dello stesso settore sull'economia nazionale. I dati descritti sono relativi all'anno 2005.



- fabbricazione di prodotti chimici vari per uso industriale (Coefficiente 475,26);
- fabbricazione di emulsioni di bitume, di catrame e di leganti per uso stradale (Coefficiente 403,57);
- produzione di gesso (Coefficiente 363,27);
- fabbricazione di prodotti in ceramica per usi domestici e ornamentali (Coefficiente 333,88).

Il valore aggiunto totale apportato dalla provincia è di 15.508 milioni di Euro, ovvero l'1,2% del valore aggiunto nazionale. Il dato è così ripartito: agricoltura 3,3%, industria 17,4% (di cui costruzioni 6,2%), servizi 79,3%. Il valore aggiunto artigiano ammonta a 1.662 milioni di euro (10,9% del valore aggiunto totale).

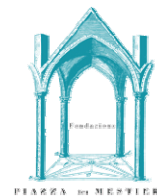
2.2 Il distretto tecnologico dell'Etna Valley

Parlando delle attività industriali un accenno particolare merita il distretto tecnologico che ha sede sul territorio provinciale. Già dagli indici di specializzazione si poteva infatti notare come il settore elettronico sia fondamentale per l'economia catanese. In particolare esiste un polo industriale e di ricerca, situato nei pressi di Pantano d'Archi, a sud di Catania, e soprannominato Etna Valley, nato a partire dalla fine degli Anni Novanta. Il nome del distretto, che fa parte dei distretti tecnologici riconosciuti in sede ministeriale, trae spunto da quello della Silicon Valley, allo scopo di evidenziare le analogie nella fase di sviluppo, oltre che per la comune specializzazione:

- entrambe le aree sono caratterizzate dalla presenza di poli universitari rilevanti (Stanford University in California e le università siciliane nel catanese);
- lo sviluppo della zona industriale è stato trainato da un'azienda leader (la Hewlett Packard per la Silicon Valley e la ST Microelectronics per l'Etna Valley).

Nel distretto opera un buon numero di stabilimenti di imprese (in totale 159) nei settori ad alta tecnologia (elettronica e semiconduttori), unitamente a numerose strutture di ricerca (309 istituzioni scientifiche, pari al 31% del totale della rete meridionale).

Una delle aziende trainanti del distretto è dunque la ST Microelectronics, la quale, a seguito della fusione tra l'italiana SGS Microelettronica e la francese Thomson Semiconducteurs, ha realizzato nel 1997 un moderno stabilimento per la produzione di microprocessori. La multinazionale ST è ancora oggi l'azienda dominante all'interno dell'area, ove impiega circa 4.000 dipendenti, anche se molte altre imprese (quali Nokia, Vodafone, IBM, Alcatel, Telespazio, Nortel, Berna e Wyeth) hanno deciso di realizzare centri di ricerca nella stessa area e di stringere rapporti di collaborazione con



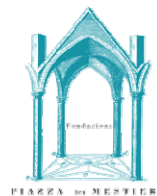
L'Università degli Studi di Catania e con il CERN di Ginevra. Negli ultimi anni, la situazione dell'Etna Valley è peggiorata, a causa di alcune problematiche di difficile soluzione: ST ha infatti confermato che a Catania si perderanno circa 210 posti di lavoro, perché è in atto un processo di trasferimento delle produzioni di alcune aziende del distretto dotate di basso valore aggiunto nei paesi emergenti dell'area del Pacifico e si prevede anche lo smantellamento di alcuni impianti europei entro il 2009. Per questo le autorità locali stanno tentando di rafforzare la competitività del sistema produttivo locale e la sua capacità di competere autonomamente sui mercati internazionali. In particolare tali politiche mirano a rafforzare il distretto relativamente all'impegno per la promozione della ricerca, che in questi anni si è realizzata soprattutto mediante la costituzione di partnership tra l'università e le aziende. In tal senso lo sviluppo del distretto potrà avvenire in presenza di una continuità nelle politiche di supporto alla formazione di competenze hi-tech, invogliando soggetti stranieri a insediarsi nel polo stesso e favorendo la nascita e la crescita di imprese locali, attraverso processi di *spin-off* e l'attrazione di altri operatori.

Il superamento di un momento di difficoltà, quale un'eventuale riduzione dei posti di lavoro, potrà dunque essere compensato dal permanere e dall'incrementarsi di risorse specializzate focalizzate sulle fasi a più alto valore aggiunto.

2.3 Agricoltura

A Catania è da sottolineare una significativa presenza di attività agricole, in particolare con riferimento alla viticoltura e all'agrumicoltura. La prima è concentrata sui versanti collinari dell'Etna e produce per lo più vini a elevata gradazione alcolica (come l'Etna DOC), ma sono presenti anche notevoli colture di uva da tavola nell'area del calatino. Quanto all'agrumicoltura, il limone viene coltivato soprattutto lungo la costa ionica nel garrese e nell'acese (a nord della città di Catania), mentre l'arancio è diffuso in particolare nella Piana di Catania e nei colli circostanti.

In provincia di Catania va inoltre sottolineata la presenza di una serie di prodotti tradizionali di elevata qualità e di produzioni con marchi DOP, DOC, IGT, tra le quali si possono citare il fico d'India di San Cono e il pistacchio di Bronte, divenuti risorse importanti per il tessuto economico locale: il riconoscimento delle DOP e il crescente interesse dei mercati nazionali verso i prodotti tipici rappresentano una duplice garanzia in termini di qualità della produzione e di crescita della domanda dei consumatori, il che si traduce in un aumento delle opportunità occupazionali per gli abitanti del territorio. Attualmente, per molti di questi prodotti tipici non si può parlare dell'esistenza di vere e proprie filiere, dal momento che l'attività si concentra nella produzione primaria. La predisposizione di un'industria di trasformazione agricola e di commercializzazione collegate rispetto alla produzione di base sarebbe dunque utile alla crescita complessiva del sistema agro-alimentare locale, sia per migliorare la qualificazione e la redditività dei prodotti, sia sotto il profilo dell'occupazione.



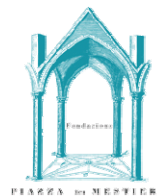
2.4 Artigianato locale e produzioni tradizionali

L'artigianato locale mostra esempi di spicco nella provincia catanese e la produzione di maggior rilievo è quella della ceramica nella città di Caltagirone. Il settore della ceramica è stato negli anni recenti al centro di una vasta operazione di rilancio volto a creare un vero e proprio distretto nell'area di Caltagirone, protagonista di una crescita dimensionale superiore al 20% annuo: le aziende censite nel 2000 sono circa 130, mentre negli anni Settanta erano solo una decina. La dimensione media di queste imprese artigiane è di tre o quattro unità lavorative per unità locale di produzione. L'attività sommersa, anche se difficilmente quantificabile, è certamente di notevoli dimensioni. Il distretto in esame è stato recentemente supportato dal provvedimento di riconoscimento alle ceramiche calatine del marchio DOC per la produzione di ceramiche realizzate secondo la tradizione, e regolato dai disciplinari di produzione approvati dal Consiglio Nazionale Ceramico istituito presso il Ministero dell'Industria³. L'approvazione del marchio DOC permette non solo di incrementare il valore aggiunto del prodotto, ma contribuisce anche a promuovere l'area geografica di appartenenza, incentivando il turismo nella zona.

Le attività principali delle botteghe artigiane sono di due tipi: produzione di oggetti d'uso domestico e di arredo, e produzione di terracotta per elementi decorativi e costruttivi dell'edilizia. L'attività produttiva è organizzata prevalentemente all'interno di botteghe a gestione familiare, utilizzando macchinari a basso contenuto tecnologico. Sempre più frequentemente il ciclo produttivo della filiera della ceramica di Caltagirone si concentra sulle ultime due fasi, la lavorazione del semilavorato (il cosiddetto «biscotto») e la decorazione. Le fasi di estrazione e raffinazione dell'argilla non vengono effettuate, poiché le botteghe artigiane si approvvigionano del semilavorato in altri distretti della ceramica, principalmente Faenza, Vicenza, Deruda e Santo Stefano di Camastra.

Altro settore tipico catanese è la lavorazione della pietra lavica, che viene utilizzata in lastre per la pavimentazione delle strade e per altri elementi d'arredo urbano, ma è anche usata nelle abitazioni civili come rivestimento d'interni o esterni e nella produzione di elementi d'arredo decorativo (Caltagirone è anche specializzata nella decorazione della pietra lavica). Le maggiori criticità del settore sono state individuate nella carenza di infrastrutture, di risorse finanziarie e di personale specializzato. È stato evidenziato come il settore abbia potenzialità di sviluppo ancora inesprese, principalmente nella produzione del semilavorato e nelle fasi della commercializzazione. Una stima del mercato del semilavorato valuta il volume di affari

³ Disciplinare di produzione della ceramica artistica e tradizionale di Caltagirone, approvato il 12 dicembre 1996 dal Consiglio Nazionale Ceramico, che detta le norme per l'apposizione del marchio «ceramica artistica e tradizionale di Caltagirone», a tutela della sua denominazione d'origine e ai fini della difesa e della conservazione delle sue caratteristiche formali e produttive (www.saporiegustidiscilia.it).



potenziale intorno ai due milioni di euro annui. Va infine segnalato come, in alcune fasi della filiera in esame, sia stata evidenziata una carenza di manodopera specializzata da parte delle imprese, pertanto un investimento formativo in questa direzione potrebbe offrire nuove e rilevanti possibilità occupazionali, oltre che fornire nuovi impulsi a un sistema imprenditoriale estremamente conservatore.

2.5 Turismo

Infine occorre citare il grande ruolo del turismo. L'offerta turistica della provincia di Catania è ricca ed eterogenea e presenta buoni tassi di crescita. Il turismo legato al mare è stato affiancato negli ultimi anni anche da quello culturale, grazie alla presenza di pregevoli monumenti e zone archeologiche di diverse epoche storiche, mentre la città lamenta da sempre l'assenza di musei di rilievo nel proprio territorio.

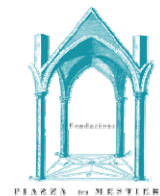
Le cause di tale lacuna possono essere individuate in tre fattori: poche aree archeologiche scavate e rese fruibili, il che tuttavia non significa scarsità della risorsa storico-archeologica ma difficile fruibilità, poiché i reperti archeologici sono per lo più inseriti negli strati sotterranei della città e nelle lave; assenza di strutture museali moderne dedicate; contenitori storici con numerosi problemi di manutenzione.

La riscoperta del centro storico di Catania come centro per attività turistiche è peraltro recente, di conseguenza la mancata strutturazione di un'offerta museale adeguata e la discontinuità del servizio offerto pregiudicano la maturazione del settore turistico-culturale della città, nonostante le potenzialità delle strutture e le tradizioni culturali locali. I musei esistenti conservano una forte caratterizzazione territoriale e visitandoli è possibile approfondire la conoscenza dei territori e delle popolazioni locali: si possono citare il museo del mare, il museo di vulcanologia, il museo dello sbarco in Sicilia (1943), il museo dell'arte del carretto siciliano, il museo di scultura in pietra lavica, il museo della pesca a Ognina⁴. È utile comunque sottolineare il tentativo di valorizzare le risorse territoriali, anche attraverso strumenti originali, come l'istituzione del Parco Letterario intitolato a Giovanni Verga⁵. L'assessorato alla Cultura del Comune di Catania, nell'ambito del progetto *Luoghi e percorsi della Cultura*, finanziato nell'ambito del POR Sicilia 2000-2006, ha attivato una rete di itinerari tematici che riguardano il centro antico di Catania⁶: essi hanno carattere territoriale e riguardano prevalentemente l'Etna. Oltre alla ricca offerta di itinerari sul vulcano alle diverse quote va ricordato che la Regione Sicilia ha inserito la «Strada del Vino dell'Etna» tra quelle

⁴ È un borgo di Catania, sede di un piccolo porto di pescatori dove, secondo la tradizione, Ulisse avrebbe ancorato la sua nave prima di affrontare Polifemo.

⁵ Il percorso nella memoria vergghiana si snoda attraverso i luoghi descritti dall'autore: dal Castello di Aci Castello, con la drammatizzazione della novella «Le storie del Castello di Trezza», verso Acitrezza, dove si rivedono i luoghi de *I Malavoglia*.

⁶ Essi sono denominati: Le vie del mare; Sulle orme di Agata: luoghi e i percorsi della festa; Nel cuore della città; I luoghi della storia; Andar per porte e mura; Catania d'autore.



riconosciute a scala regionale. Essa interessa diversi comuni dell'area etnea, tra i quali Aci Sant'Antonio, Viagrande e Belpasso.

Ma non è possibile trascurare il fatto che l'attrazione turistica principale è costituita dal mare, dal momento che la zona vanta un litorale di circa settanta chilometri, di cui quasi nove (il litorale della Plaja) sono di spiaggia sabbiosa. Tutta la Plaja è ben servita dai mezzi di trasporto, attrezzata con stabilimenti balneari, spiagge libere e villaggi turistici.

Oltre al turismo balneare, Catania può vantare anche punti di forza nel periodo invernale, poiché sull'Etna è possibile sciare, e oltretutto in un contesto unico, con il mare come panorama. Le stazioni sciistiche prima degli anni 2001-2002 erano due, una a Nicolosi e una a Linguaglossa, entrambe distrutte dalle eruzioni di quegli anni.

Attualmente, procede la ricostruzione dei due impianti, mentre è in fase di progettazione la nascita di un terzo polo sciistico sul versante nord-ovest.

Anche in assenza di neve, l'Etna riesce ugualmente ad attrarre numerosi visitatori. Sono presenti sul territorio diverse agenzie che organizzano escursioni guidate al vulcano, sia quando è silente sia durante le eruzioni. A seguito delle ultime eruzioni, sono stati stimati 8.000 visitatori che, solo dal Giappone, hanno raggiunto Catania per assistere alle spettacolari colate dell'Etna⁷.

3. Territorio, demografia, mercato del lavoro e aspetti sociali

La provincia di Catania si compone di 58 comuni, ha una superficie pari a 3.552 Km² e conta 1.081.915 abitanti⁸. È la nona fra le province italiane con maggiore consistenza demografica, assorbendo l'1,8% della popolazione nazionale. Rispetto alle altre province siciliane, Catania è al secondo posto come numero di residenti dopo Palermo. Il territorio è composto per i due terzi da aree collinari, per un terzo da montagna e per la parte restante da pianura. La Piana di Catania è la più grande e fertile della Sicilia, cosa che ha favorito lo sviluppo di una ricca agricoltura, mentre le aree montane si riferiscono alle pendici dell'Etna. Va segnalato come l'area circostante il vulcano (è il vulcano attivo più grande d'Europa, alto 3.340 metri, con un diametro di circa 45 km, mentre la superficie è di circa 1.260 Km²) sia sfruttabile solo parzialmente dalle attività agricole e, soprattutto, imprenditoriali, sia per le caratteristiche morfologiche del territorio, sia a causa degli evidenti rischi di eruzioni vulcaniche. Anche l'offerta di servizi turistici su alcuni versanti del vulcano⁹ è piuttosto moderata e ha subito ancora

⁷ Il dato è fornito dalla Provincia di Catania ed è consultabile sul sito internet www.provincia.ct.it.

⁸ I dati riportati all'interno del paragrafo, salvo diversa indicazione, sono forniti dall'ISTAT e riferiti all'anno 2007.

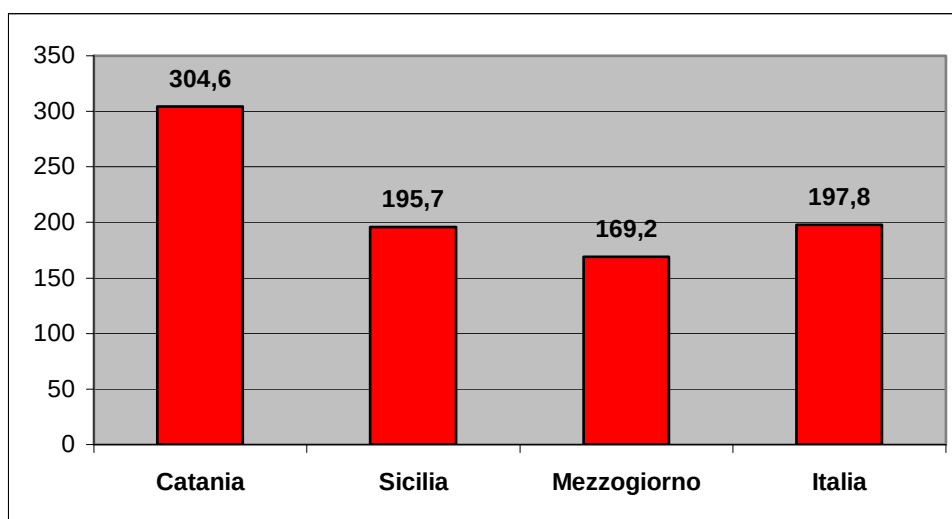
⁹ Ad esempio, il rifugio turistico Sapienza nel comune di Nicolosi e gli impianti sciistici siti nei suoi pressi.



recentemente le ingiurie della lava. Fa parte del territorio catanese anche buona parte del bacino idrografico principale della regione, costituito dal fiume Simeto e dagli affluenti Gornalunga e Dittaino.

La densità abitativa della provincia di Catania è piuttosto elevata (304,6 ab/Kmq, a fronte di una media nazionale di 197,8 ab/Kmq), dato che la colloca al ventesimo posto a livello nazionale, come si evince dalla Figura 4. Il tasso di urbanizzazione è considerevole: il 67,1% della popolazione risiede nei 14 comuni con più di 20.000 abitanti, seguendo un trend di costante concentrazione nel periodo 1991/2006, per poi diminuire leggermente nel 2007.

Figura 4: Abitanti per Km² (2007)



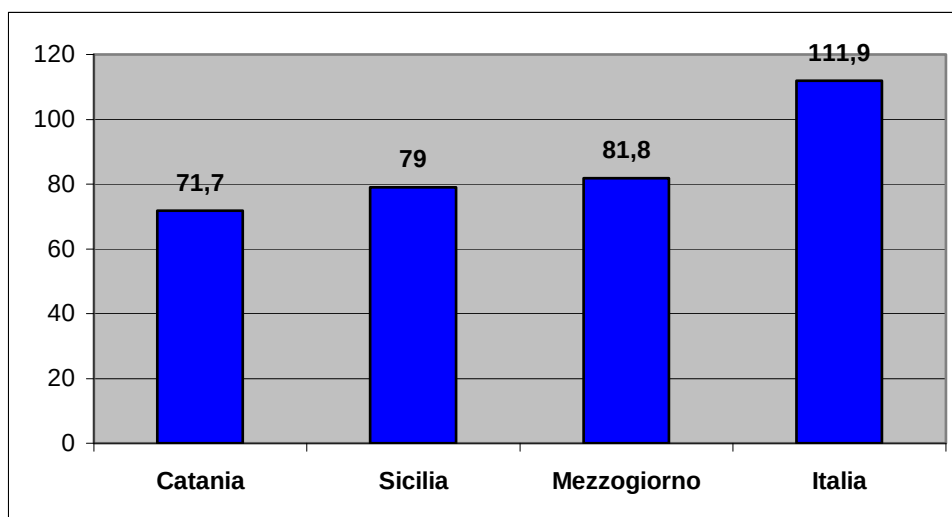
Fonte: dati ISTAT, 2007

Il saldo demografico¹⁰ è positivo (+4.943) e la città mostra un forte peso della popolazione giovanile: quasi il 17% degli abitanti ha meno di 14 anni (la media nazionale è il 14%), il 6,5% ha un'età compresa tra i 15 e i 19 anni (la media nazionale è 4,9%) e solo il 16,6% ne ha oltre 64 (la media nazionale è 19,9%). L'indice di ricambio (rapporto tra la consistenza della popolazione vicina a lasciare il mondo del lavoro - in età 60-64 - e la popolazione che sta per entrarci - in età 15-19 -) ammonta a 71,7 (Figura 5): un valore dell'indice molto inferiore a 100 può segnalare un rischio di inoccupazione dei giovani in cerca di prima occupazione, mentre più il valore è alto più si riduce l'incidenza del problema della disoccupazione giovanile, ma il sistema locale può presentare problemi di ricambio generazionale e di reperimento delle risorse umane.

¹⁰ Il saldo demografico si ottiene sommando il saldo naturale e il saldo migratorio complessivo.



Figura 5: Indice di ricambio (2006)



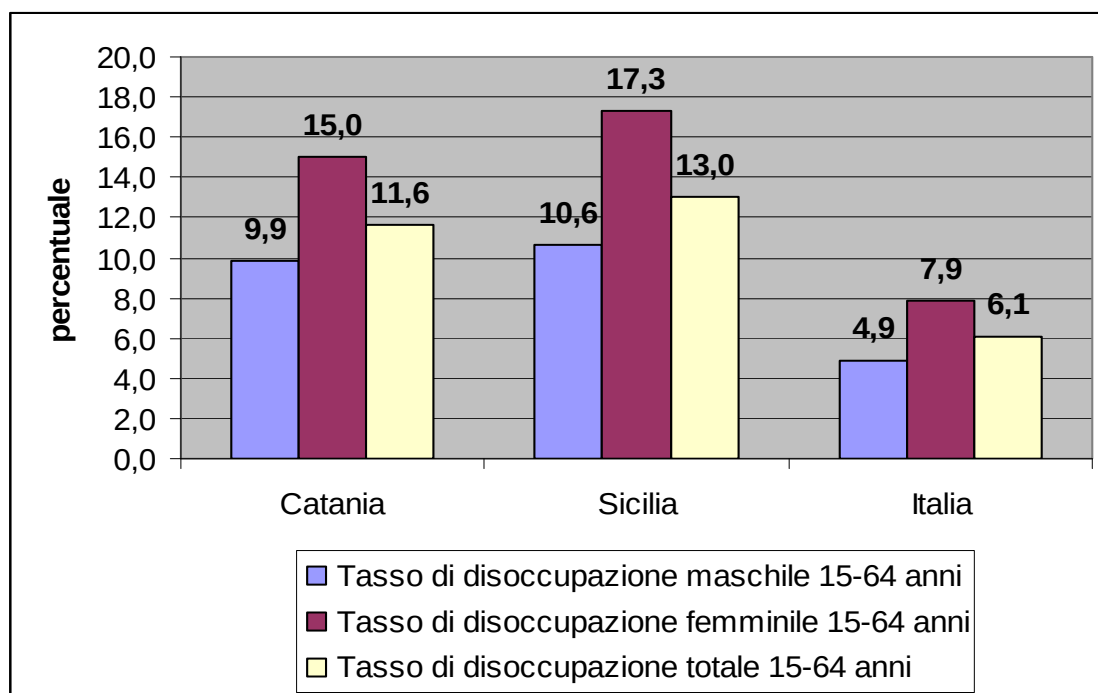
Fonte: elaborazione su dati ISTAT, 2007

Il valore assunto da tale indice sembra confermare la teoria per cui il rischio di disoccupazione giovanile è più alto in presenza di un indice di ricambio più basso, come dimostrerebbe il fatto che i valori di disoccupazione a Catania sono decisamente elevati. Tuttavia, se è pericolosa la disoccupazione giovanile, lo è almeno altrettanto l'invecchiamento della forza lavoro; in tale ottica l'ampia presenza di giovani costituisce una potenzialità per il futuro di questi territori. Ovviamente tale potenzialità diventa facilmente motore di sviluppo laddove vi siano aree imprenditorialmente dinamiche, mentre tende a tradursi in disoccupazione laddove non sia presente questa dinamicità. Da questo quadro emerge una prima indicazione per il ruolo che potrà/dovrà avere un progetto come quello della Piazza dei Mestieri nella provincia di Catania: essa svolgerà efficacemente il suo compito se saprà ricoprire un ruolo di motore di imprenditorialità decisamente accentuato, viste le difficoltà riscontrate dalle imprese della zona, ruolo non scevro di difficoltà considerando che gli *spill-over* sono stati già una criticità anche in una città come Torino.

La lotta alla disoccupazione nella provincia di Catania ha fatto segnare risultati positivi, tradottisi in un abbassamento del relativo tasso dal 27,4% del 2001 all'11,6% del 2007. La provincia di Catania, comunque, resta al decimo posto in Italia per numerosità dei disoccupati. Permane una differenziazione per genere abbastanza spiccata (sempre nel 2007 per gli uomini il tasso di disoccupazione risultava pari al 9,9%, mentre per le donne raggiungeva il 15%), come descritto nella Figura 6.



Figura 6: Tassi di disoccupazione per sesso (2007)



Fonte: dati ISTAT, 2007

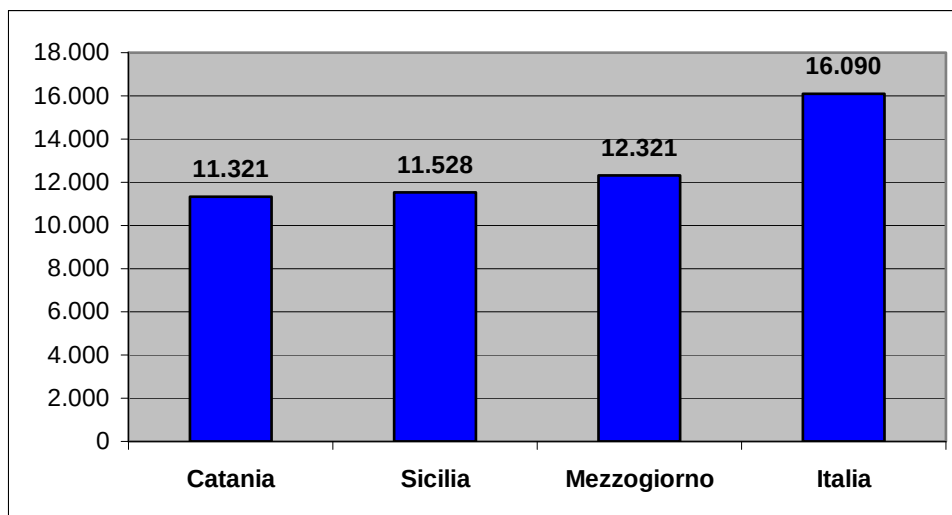
Il tasso di occupazione totale (42,8%) resta sensibilmente più basso rispetto alla media nazionale che, in base ai dati ISTAT relativi al 2007, si attesta attorno al 58,7%, e segnala una partecipazione femminile al mondo del lavoro ancora molto ridotta (27,6%, mentre la media nazionale è del 46,6%). La situazione del mercato del lavoro resta dunque difficile ed è ulteriormente complicata dal fenomeno della cosiddetta «economia sommersa»: il 35,9% degli occupati totali risultano irregolari¹¹, dato che corrisponde al ventitreesimo valore più alto del paese, inferiore solo al valore medio siciliano che è del 38,1%.

Passando ad esaminare alcune caratteristiche sociali della provincia catanese, si nota che il tenore di vita medio è piuttosto basso, come risulta dall'analisi dei principali indicatori ad esso correlato. Si riscontra un reddito pro-capite lievemente inferiore sia al livello regionale che a quello del Mezzogiorno e decisamente modesto rispetto alla media nazionale (Figura 7).

¹¹ Fonte: dati Unioncamere, 2005.



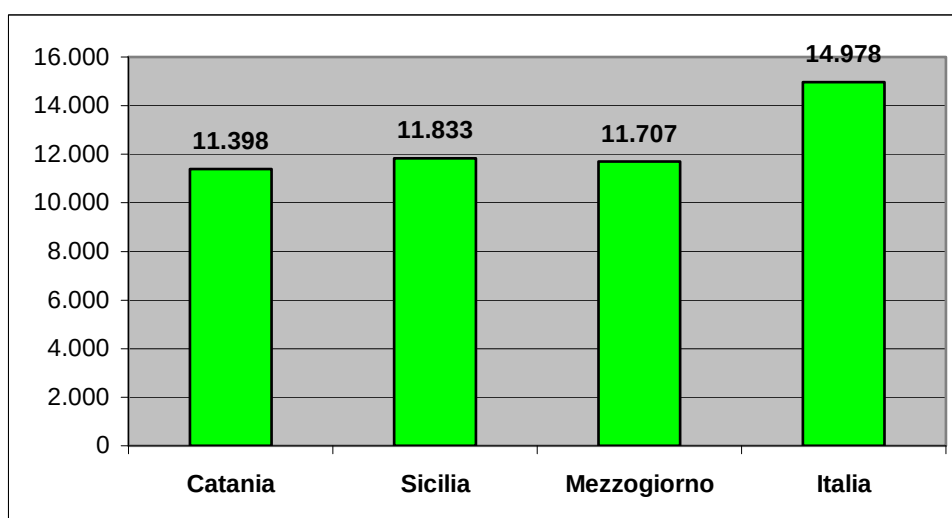
Figura 7: Reddito pro-capite (valori in migliaia di euro, 2005)



Fonte: elaborazione dati Tagliacarne, 2005

I consumi pro-capite, anch'essi scarsi se paragonati con quelli del Mezzogiorno e del resto d'Italia, seguono abbastanza fedelmente il livello dei redditi (Figura 8). Sembra dunque che la presenza dei poli industriali e innovativi non si sia per ora tradotta in effetti significativi relativamente al benessere della popolazione.

Figura 8: Consumi pro-capite (valori in migliaia di euro, 2005)



Fonte: elaborazione dati Tagliacarne, 2005



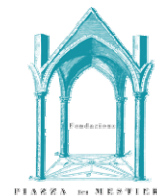
Prendendo in considerazione gli aspetti sociali ed educativi, si riportano nella Tabella 2 alcuni indici, utili per inquadrare la realtà catanese rispetto ai territori circostanti.

Tabella 2: Indicatori infrastrutture sociali

	<i>Catania</i>	<i>Sicilia</i>
Indice di dotazione di strutture per l'istruzione (Italia=100)	126,9	98,5
Indice di dotazione di strutture culturali e ricreative (Italia=100)	66,5	47,3
Indice di dotazione di infrastrutture sociali (Italia=100)	112,4	80,2

Fonte: dati Istituto Tagliacarne, 2007

Per spiegare il valore del primo indice, si tenga conto che nell'indice relativo alle strutture di istruzione è compresa anche l'offerta formativa universitaria: in tale campo la provincia dispone di un polo universitario di rilievo, la cui valenza e il cui bacino di utenza superano sicuramente i confini del territorio. L'ateneo ha una netta specializzazione nel settore tecnologico e scientifico (è in questo senso attore e promotore essenziale del Tecnopolo catanese). Questa connotazione, in crescita, sta assumendo certamente tratti strategici per la collaborazione attiva tra ricerca e forze produttive e la collocazione ed il riconoscimento internazionale della città. Va infatti sottolineato come, nel corso degli Anni Novanta, il numero degli studenti dell'Ateneo sia cresciuto costantemente, con una distribuzione uniforme fra le diverse aree. L'offerta formativa è stata ampliata e ha coinvolto tutte le facoltà: a seguito della ratifica del nuovo Statuto, sono state create nuove facoltà, nuovi corsi di laurea e sedi decentrate, sostenute da soggetti (imprenditoriali, finanziati, amministrativi) locali. Nell'anno accademico 1999-2000 gli iscritti erano 55.300, lo 0,5% meno rispetto ai 55.500 del 1998-99, ma nel 2000-01 salivano a 56.500 per raggiungere quota 62.000 nel 2001-02. Le Facoltà attive sono 12 e offrono circa ottanta corsi (si pensi che nel 1990 i corsi disponibili erano 30).



4. Problematiche connesse al rischio sismico e vulcanico

Il territorio della Sicilia Orientale¹² è altamente esposto ai rischi connessi all'attività dell'Etna, in quanto la crescente urbanizzazione, pur non raggiungendo i livelli campani sulle pendici del Vesuvio, ha occupato anche porzioni di territorio ad alta pericolosità per via di eventuali esplosioni, colate di lava, emissioni di gas e sismi.

Gli effetti economici di tale situazione si esplicano a tre livelli: danni emergenti in caso di eventi catastrofici, maggiori costi per la realizzazione di infrastrutture ed edifici sicuri, minore attrattività dell'area per gli insediamenti provenienti dall'esterno.

Come esempio concreto, è utile ricordare le emergenze verificatesi a cavallo tra il 2001 e il 2003 (eruzioni del 13-07-2001 e del 27-10-2002): la situazione è stata particolarmente grave a causa della concomitanza dell'eruzione vulcanica e di una sequenza sismica che ha interessato molti comuni dell'area etnea, comportando un intervento complesso del sistema nazionale di protezione civile. A seguito delle eruzioni, si sono verificate ricadute di cenere vulcanica e lapilli su porzioni molto ampie dei territori della Sicilia Orientale, anche a centinaia di chilometri di distanza¹³. La ricaduta di ceneri ha causato notevoli danni all'agricoltura, forti disagi al traffico aereo, ha richiesto ai cittadini di adottare misure preventive come astenersi dall'uscire per i soggetti a rischio e l'utilizzo di mascherine protettive per evitare complicazioni alle vie respiratorie, ha imposto uno sforzo eccezionale agli enti preposti alla pulizia di strade e autostrade al fine di evitare incidenti, nonché l'intasamento delle reti fognarie.

Anche l'attività sismica costituisce un pericolo rilevante per la zona in oggetto. Tutti i comuni della provincia sono sottoposti a rischio sismico medio/alto, mentre in 27 comuni su 58 (dove risiede il 20,2% della popolazione della provincia) sono stati riscontrati problemi di carattere insediativo, come evidenziato nella Figura 9.

¹² I comuni in provincia di Catania a valle dell'Etna sono Linguaglossa, Piedimonte, Mascali, Sant'Alfio, Milo, Zafferana Etnea, Trecastagni, Pedara, Nicolosi, Belpasso, Ragalna, Santa Maria di Licodia, Biancavilla, Adrano, Bronte, Maletto, Randazzo, Castiglione di Sicilia, Mascalucia, Santa Venerina, Giarre e Viagrande.

¹³ È stato stimato che nei primi due giorni dell'eruzione sono stati emessi circa 37 milioni di tonnellate di ceneri. Dopo quattro giorni dall'inizio dell'eruzione, nella zona del Sapienza erano caduti circa 38 kg/mq, a Nicolosi 9 kg/mq e a Catania 2,5 kg/mq.

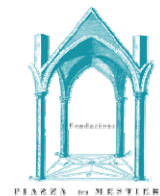
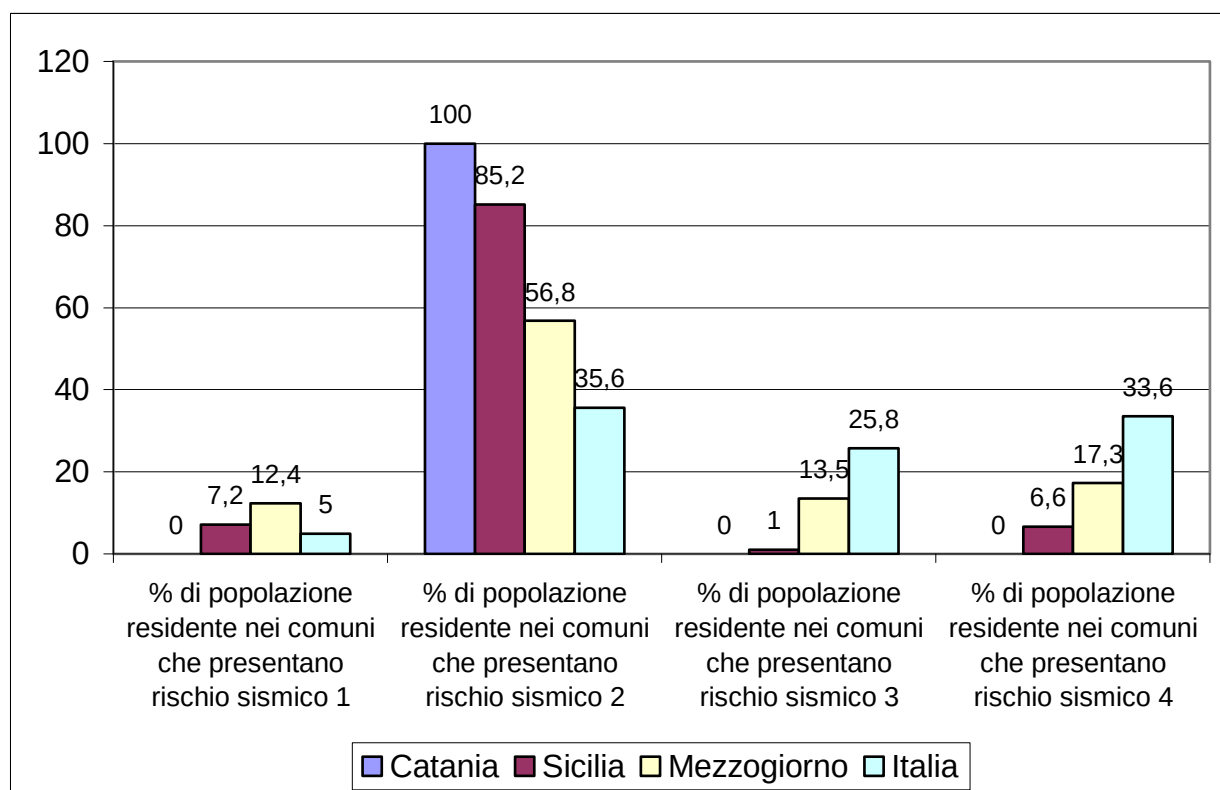


Figura 9: Densità della popolazione secondo il rischio sismico dei comuni (2005)



Fonte: dati ISTAT, 2005

La seguente tabella 3 elenca i principali terremoti che hanno interessato il territorio di Catania, con effetti all'epicentro pari o superiori all'VIII grado della scala proposta da Mercalli, Cancani e Sieberg (MCS). Merita notare che il terremoto dell'11 gennaio 1693, assieme al terremoto di Messina del 1908, rappresenta l'evento catastrofico di maggiori dimensioni che abbia colpito il territorio italiano in tempi storici.



Tabella 3: Terremoti nella zona di Catania

<i>Data</i>	<i>Indice MCS</i>	<i>Area</i>
04/02/1169	XI	Mare Ionio
23/03/1536	VIII	Etna Sud
21/02/1633	IX	Nicolosi
22/12/1634	VIII	Etna Sud
10/03/1669	VIII	Etna Sud
11/01/1693	XI	Monti Iblei
20/02/1818	IX	Catanese
25/11/1832	VIII	Catania
01/01/1850	VIII	Paternò
19/07/1865	IX	Etna
17/06/1879	IX	Etna
25/12/1889	IX	Acireale
08/08/1894	IX	Acireale
08/05/1914	IX	Etna

Fonte: Comune di Catania, Primo rapporto sullo stato dell'ambiente della Città di Catania, 2003

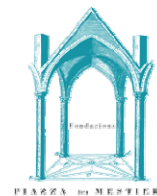
Al fine di studiare il rischio vulcanico e quello sismico e di approntare misure preventive per limitare i danni di tali eventi, sono stati elaborati numerosi studi e progetti volti ad approfondire le cause e le conseguenze dei suddetti fenomeni.

Un contributo importante in tal senso è costituito dal progetto “*Poseidon*”, iniziato nell’estate del 1999 e avente validità triennale. Il suo obiettivo era quello di assicurare un “sistema di sorveglianza sismica esteso alla Sicilia orientale, nonché di ricerca sui precursori dei terremoti e delle eruzioni e di sorveglianza dei vulcani attivi della Sicilia”¹⁴ in applicazione del DL 3 maggio 1991, n. 142, convertito, con modificazioni, dalla Legge 3 luglio 1991, n. 195.

La gestione del progetto è stata assegnata al Dipartimento per i Servizi Tecnici Nazionali, alla Regione Siciliana e al Dipartimento della Protezione Civile, prevedendo la collaborazione dell'Istituto Nazionale di Geofisica e del Gruppo Nazionale per la Vulcanologia del CNR.

Gli scopi scientifici fondamentali del sistema *Poseidon* consistono nella sorveglianza sismica (con l'obiettivo di riuscire a conoscere l'ubicazione delle potenziali sorgenti sismiche e dei relativi tempi e modalità di rilascio dell'energia) e nella sorveglianza

¹⁴ Fonte: Comune di Catania, Primo rapporto sullo stato dell'ambiente della Città di Catania, 2003.



vulcanica (allo scopo di studiare le manifestazioni vulcaniche del passato e i loro meccanismi eruttivi, e monitorare le eventuali criticità attuali)¹⁵.

In presenza di tali rischi legati al territorio, l'attività della Protezione civile, dei dipartimenti regionali e delle loro sedi provinciali è essenziale affinché gli abitanti non si trovino impreparati nelle situazioni d'emergenza. Tuttavia, è doveroso sottolineare come l'efficacia di tale attività possa aumentare tramite una politica di prevenzione e di integrazione delle azioni volte alla sicurezza del territorio.

5. Disagio sociale e disagio scolastico

Il fenomeno della dispersione scolastica non appare circoscritto ai ragazzi e alle loro famiglie, ma è un problema sociale di primaria importanza, che coinvolge l'intera collettività e richiede risposte adeguate da parte delle istituzioni politiche e scolastiche. Quello della dispersione è un tema che richiama una rinnovata attenzione da parte di studiosi e *policy makers* a causa della crescente percezione che dai fallimenti scolastici dipendano le sorti professionali di quote consistenti di individui, con conseguenze evidenti anche dal punto di vista macroeconomico. Tuttavia, oltre al danno quantificabile, l'allontanamento da un percorso formativo determina la mancata acquisizione di conoscenze che incidono fortemente sulla qualità della vita, delle relazioni e, in generale, della crescita degli individui. In tal senso, appare evidente il legame che può instaurarsi tra il fenomeno dell'abbandono scolastico e la conseguente manifestazione di una forma di disagio sociale.

In Italia, nonostante il contributo della rilevazione delle forze di lavoro dell'ISTAT relativa al gennaio 2004, esiste una concreta difficoltà di conoscenza statistica sul fenomeno, dovuta al fatto che la dispersione si colloca all'intersezione di più mondi formativi: quello della scuola, quello della formazione professionale e quello del lavoro. Negli ultimi anni in Italia sono state condotte diverse ricerche sul fenomeno dell'abbandono scolastico, fenomeno che è manifestazione di un disagio giovanile sempre più evidente nella società attuale e che costituisce per molte fasce giovanili una tara per lo sviluppo individuale, sociale ed economico. Il Ceris-CNR nel corso degli ultimi tre anni ha svolto uno studio sul modello integrato di risposta al disagio giovanile

¹⁵ Il progetto *Poseidon* prevede, in particolare, di “effettuare studi approfonditi della sismicità storica e strumentale, utilizzare sistemi di monitoraggio strumentale atti a porre in evidenza eventuali elementi che intervengano a modificare lo stato tensionale della crosta, predisporre modelli numerici che rappresentino lo stato tensio-deformativo della crosta e ne illustrino la possibile evoluzione; studi approfonditi delle manifestazioni vulcaniche del passato e dei meccanismi eruttivi che ne sono all'origine, utilizzo sistemi di monitoraggio strumentale atti a porre in evidenza eventuali elementi che intervengano a modificare lo stato tensionale degli edifici vulcanici, predisposizione modelli numerici interpretativi dei processi di penetrazione, risalita ed eruzione dei magmi, provvedendo al loro continuo aggiornamento” (dal Primo rapporto sullo stato dell'ambiente della città di Catania redatto nel 2003).



della Piazza dei Mestieri, inquadrandolo nel contesto d'azione e valutandone le potenzialità a livello locale e generale¹⁶. L'obiettivo del presente capitolo è quello di valutare l'esportabilità del suddetto modello nel contesto della provincia di Catania, alla luce della situazione che connota questa realtà territoriale sotto il profilo dei due aspetti (disagio sociale e disagio scolastico) indubbiamente collegati e, talvolta, persino consequenziali. L'analisi avrà per oggetto i dati della dispersione scolastica osservata nella provincia catanese in base alle rilevazioni del CSA, dati che verranno in seguito, nelle parti successive di questo rapporto, posti in interazione con le informazioni raccolte con un'indagine in profondità sugli operatori e le istituzioni.

5.1 Il disagio sociale: definizione e situazione nel comune di Catania

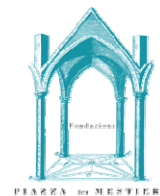
Al fine di una maggior chiarezza espositiva e metodologica, sembra opportuno offrire una chiave interpretativa di cosa si intende per “disagio sociale”, in modo essere in grado, in un secondo tempo, di operare un confronto con il fenomeno del disagio scolastico.

Uno studio del Ministero dello sviluppo economico¹⁷, che analizza le fonti di disagio, ha preso in considerazione circa quaranta variabili socio-demografiche, aggregate in tre indici che riflettono diverse dimensioni dei fenomeni di disagio sociale:

- la dimensione lavorativa, che considera indicatori riguardanti tasso di disoccupazione, tasso di attività e tasso di occupazione per misurare la partecipazione ad un mercato del lavoro efficiente dei cittadini nelle diverse sezioni censuarie;
- la dimensione socio-relazionale, che considera indicatori relativi alla percentuale di anziani, di famiglie senza nucleo, e di persone divorziate, separate, o vedove. Tali variabili, fortemente associate tra loro, misurano il dissolvimento della famiglia, che rappresenta oggi uno dei principali eventi di vulnerabilità e di rischio di caduta in povertà;
- la condizione abitativa, in cui sono considerati indicatori quali la mancanza del telefono, dell'impianto di riscaldamento, dei servizi igienici, dell'acqua calda, considerati come fattori di inadeguatezza e disagio abitativo. Per questa dimensione, il comportamento statistico delle variabili nel campione di città considerato ha individuato come particolarmente significativi l'incidenza percentuale di abitazioni senza riscaldamento, di abitazioni vuote, e di abitazioni sprovviste di linea telefonica.

¹⁶ Si veda il volume E. Ragazzi (a cura di), *Perché nessuno si perda. La Piazza dei Mestieri: un modello per contrastare la dispersione scolastica*, Guerini e Associati, Milano, 2008.

¹⁷ “Rapporto Annuale 2006 del Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e di Coesione sugli interventi nelle aree sottoutilizzate”, Ministero dello sviluppo economico - Dipartimento delle politiche di sviluppo e coesione, 2006, consultabile sul sito internet: www.dps.tesoro.it/rapporto_annuale_2006.asp.



La costruzione di numeri indice per ciascuna dimensione permette di circoscrivere porzioni di città da classificare in base all'incidenza locale del disagio. In tal modo, è possibile identificare i quartieri e le aree maggiormente colpite dai fenomeni di esclusione che potrebbero essere oggetto di specifiche politiche di recupero. Va tuttavia segnalato come, a livello comunale, le rilevazioni statistiche siano poco frequenti, e divengono frammentate o disomogenee su scala infra-comunale. Ciò determina alcune difficoltà nella predisposizione di programmi e progetti di inclusione sociale, dal momento che mancano informazioni dettagliate relativamente alla misurazione e alla localizzazione del disagio.

La Commissione Europea (CE) ha fornito una propria interpretazione degli elementi tipici di un "quartiere in crisi" quando, nel 2000, ha definito i criteri per l'individuazione delle zone ammissibili al Programma Urban II. Accanto ad una soglia minima di ventimila abitanti per le aree bersaglio, la CE stabiliva che la partecipazione al programma fosse limitata ad aree urbane che superassero le soglie secondo almeno tre criteri selezionati tra un set di più variabili. Poiché i fenomeni sottesi a tali criteri sono di diversa natura, e considerate anche le differenti priorità dei singoli Stati membri nelle politiche di sviluppo, ogni Paese ne ha differenziato l'applicazione per la selezione delle aree-bersaglio.

Altre misurazioni dei fenomeni di marginalità nelle città mettono in luce la dimensione socioeconomica e occupazionale del disagio: è il caso, ad esempio, delle Zone Franche Urbane in Francia, aree infra-comunali di diecimila abitanti in cui sono concentrati programmi di defiscalizzazione per la creazione di piccole e micro imprese.

In Italia, alcune amministrazioni comunali hanno realizzato una lettura del disagio sul proprio territorio utilizzando informazioni statistiche rilevate localmente. A tal proposito, il comune di Catania ha incaricato il Laboratorio di Progettazione Sperimentazione ed Analisi di Politiche Pubbliche e Servizi alle Persone (LaPoss) di monitorare e valutare cinque Progetti finanziati sul territorio catanese: il LaPoss ha presentato, all'interno del "Rapporto APQ 2004/2005", i risultati del monitoraggio realizzato nel corso del primo anno di attuazione dei progetti. L'Accordo di Programma Quadro (APQ)¹⁸ "Recupero della marginalità sociale e pari opportunità" è un documento programmatico che la legge n. 662 del 23 dicembre 1996 ha definito come "l'accordo con enti locali ed altri soggetti pubblici e privati promosso dal Governo della Repubblica e dalla Regione Siciliana, in attuazione di un'Intesa Istituzionale di Programma, per la definizione di un programma esecutivo di interventi di interesse comune o funzionalmente collegati". L'Intesa stipulata tra il Ministro del Tesoro e la

¹⁸ L'APQ è uno strumento che fornisce alle Amministrazioni coinvolte la possibilità di far convergere verso un unico obiettivo differenti fonti di finanziamento (risorse ordinarie, comunitarie, nazionali per aree sottoutilizzate, private). Attraverso l'APQ, è possibile programmare e spendere le risorse per interventi, in gran parte infrastrutturali, assegnate annualmente al Fondo per le aree sottoutilizzate dalla Legge Finanziaria.



Regione Siciliana il 13 settembre 1999 individua come area prioritaria quella relativa a “Legalità, pari opportunità e recupero marginalità sociale”, affidando agli APQ il compito di determinare gli obiettivi generali.

L’analisi esposta nel Rapporto APQ 2004/2005, avviata con l’analisi socio-demografica effettuata per la presentazione dei progetti esecutivi delle cinque Municipalità coinvolte, prende in considerazione aggregazioni territoriali (le Municipalità), mettendole a confronto. Essa ha lo scopo di analizzare statisticamente i caratteri socio-economici della popolazione e i caratteri strutturali della popolazione in età giovanile¹⁹.

Dopo aver analizzato il quadro strutturale delle Municipalità, l’analisi contenuta nel rapporto prende in considerazione i fenomeni della dispersione scolastica e della criminalità minorile, strettamente legati alla popolazione di età giovanile. La Tabella 4 mostra che, eccezion fatta per la IX Municipalità relativamente al disagio scolastico, in tutte le Municipalità interessate dai progetti, il disagio sociale e scolastico sono fenomeni in aumento. Infatti, i dati percentuali che seguono sono riferiti alla percentuale di popolazione colpita da disagio scolastico e disagio sociale, all’interno delle municipalità prese in esame.

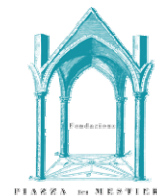
Tabella 4: Disagio scolastico e disagio sociale per municipalità nel comune di Catania:
AA. SS. 2003–04 e 2004–05 (valori percentuali)

Municipalità	Disagio scolastico		Disagio sociale	
	A.S. 2003 - 04	A.S. 2004 - 05	A.S. 2003 - 04	A.S. 2004 - 05
I	5,1	7,4	9,9	12,6
II	3,5	4,0	5,5	6,8
IV	3,6	11,8	1,7	2,3
V	1,7	2,4	31,9	58,7
IX	9,0	6,5	6,6	11,9

Fonte: CSA Catania. Ufficio Studi e Programmazione – Elaborazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Catania

Inoltre, con particolare riferimento ai tre indici di disagio individuati dalla CE e dal Ministero dello sviluppo economico (descritti sopra), la città di Catania mostra evidenti criticità, esposte dal citato Rapporto ministeriale del 2006. Sotto il profilo della dimensione lavorativa, è stato già affrontato il problema dell’elevata disoccupazione che affligge il catanese, fenomeno presente anche nella città di Catania. La dimensione

¹⁹ I dati sono tratti dai Censimenti della popolazione e delle abitazioni e dagli archivi degli enti di interesse: Ufficio Anagrafe e sistema informativo del comune, Ufficio del Ministero di Giustizia, Centro Servizi Amministrativi.



socio-relazionale appare delicata, come indica la percentuale di persone residenti che hanno vissuto una separazione, un divorzio o una vedovanza (entrambe superiori al 10% del totale) e la quota di famiglie mono-genitoriali.

Infine, sotto il profilo della condizione abitativa, a Catania più della metà delle abitazioni è sprovvista di riscaldamento e presenta una maggiore diffusione di edifici mal conservati e di abitazioni in affitto, indice quest'ultimo che potrebbe dipendere da maggiori difficoltà di accesso alla casa.

L'esistenza di uno stretto legame tra disagio sociale e disagio scolastico emerge dall'esame della procedura seguita dall'indagine in oggetto per arrivare a definire le zone maggiormente disagiate. Tale individuazione avviene in tre passaggi:

- scelta dei gruppi sociali considerati svantaggiati;
- calcolo di un indice di localizzazione per ciascun gruppo scelto;
- combinazione in un indice sintetico degli indici di localizzazione dei diversi gruppi.

Per il primo passaggio, il citato rapporto redatto dal Ministero dello sviluppo economico considera svantaggiati quattro gruppi sociali: i non occupati (dimensione lavorativa), i soggetti che hanno vissuto una frattura affettiva come separazione, divorzio o vedovanza (dimensione relazionale), i poco istruiti (dimensione culturale) e coloro che vivono in abitazioni senza riscaldamento (dimensione abitativa).

I risultati dell'indagine indicano che, all'interno del territorio catanese, esistono ampie aree significativamente svantaggiate, dove le fonti di esclusione sociale rischiano di svilupparsi con dinamiche progressive e cumulative. La predisposizione di progetti ed interventi contro l'esclusione realmente efficaci necessita di un'attenta definizione degli obiettivi della politica di sviluppo. I processi di definizione dei criteri per la destinazione delle risorse, e di identificazione delle zone problematiche sulla base di chiari parametri socio-economici, possono rappresentare un buon presupposto per le amministrazioni per individuare e fornire risposte efficaci ai fenomeni di disagio sociale.

5.2 Il disagio scolastico: panoramica di alcuni dati nazionali

Passando ad osservare il problema della dispersione scolastica, è utile premettere una sorta di definizione del fenomeno, definizione che, seppur non esaustiva, consente di riconoscere le manifestazioni più evidenti riconducibili alla fattispecie in esame, nonché di distinguerla (almeno in parte) dal problema del disagio scolastico.

Il termine "dispersione scolastica" indica situazioni irregolari nella frequenza scolastica, ma anche nell'adempimento dell'obbligo formativo secondo quanto previsto dalla



normativa sull'adempimento dell'obbligo scolastico. Inoltre, parlare di dispersione scolastica implica il confronto con una serie di fenomeni rilevanti, quali l'abbandono della scuola, il mancato conseguimento del titolo, le ripetenze, le bocciature, le assenze ripetute e le frequenze irregolari.

Relativamente al "disagio scolastico", invece, si possono individuare alcune tipologie fondamentali con le quali docenti, genitori e tutti coloro che sono coinvolti nella relazione educativa devono confrontarsi²⁰.

Una prima tipologia di studenti che vivono con disagio la scuola è costituita da quelli che registrano un rendimento scolastico insoddisfacente. Ciò accade perché i ragazzi in questione possiedono abilità ridotte rispetto ad altri, appaiono rinunciatari, poco impegnati, o si accontentano dei risultati minimi per proseguire negli studi.

Una seconda categoria di ragazzi che vivono un disagio scolastico è costituita da quelli che manifestano problemi di ostilità, aggressività, prepotenza e compromettono la buona armonia della classe. Altri ancora sfidano in maniera diretta l'autorità dell'insegnante attraverso disobbedienza e aperte provocazioni.

Un'altra tipologia di studenti è costituita da ragazzi iperattivi, da immaturi o da coloro che tendono a distrarsi facilmente.

Infine, in alcuni studenti, il disagio scaturisce da difficoltà di tipo relazionale: alcuni subiscono un rifiuto da parte dei compagni (desidererebbero avere amicizie ma non vengono accettati); altri, più timidi e introversi, non sono rifiutati in maniera diretta ma sono socialmente isolati per la loro ritrosia ad impegnarsi nelle relazioni con i compagni.

In questa parte del lavoro si sono presi in esame maggiormente i fattori caratterizzanti la dispersione scolastica. In primo luogo, vengono analizzati alcuni dati a livello nazionale²¹, in modo da poterli confrontare, in un secondo momento, con quelli rilevati nella provincia di Catania.

Passiamo ora ad esaminare il problema delle bocciature dei ragazzi, definite più tecnicamente "non ammissioni": in termini generali, la conseguenza delle non ammissioni è duplice, e si caratterizza nella ripetenza o nell'abbandono.

²⁰ V. Terenzi P., *Azioni di contrasto del disagio giovanile e della dispersione scolastica*, abstract tratto dal workshop sui temi dell'abbandono scolastico e universitario tenutosi l'8 maggio 2007 presso la sede di Brescia della Regione Lombardia, dal titolo "Azione Bandiera 1 - Innalzamento dei livelli di istruzione - Conferenza degli Stati Generali dell'Economia e della Società bresciana", coordinato dall'Università Cattolica del Sacro Cuore sotto la direzione dei proff. Ruggero Eugeni e Mario Taccolini.

²¹ A tal fine, sono stati utilizzati i dati forniti dal Ministero della Pubblica Istruzione relativi al 2005 e attinenti alle Rilevazioni Integrative, alla Rilevazione sugli esiti degli scrutini ed esami di licenza e degli Esami di Stato. Si tenga conto che le Rilevazioni Integrative coprono la totalità delle scuole presenti nell'anagrafe del sistema informativo del Ministero. Il documento ministeriale "*La dispersione scolastica – Indicatori di base per l'analisi del fenomeno*", 2006, è disponibile sul sito internet: www.pubblica.istruzione.it/news/2007/allegati/dispersione_as0405.pdf.



Le ripetenze, soprattutto se reiterate, causano un prolungamento del percorso scolastico che spesso è unito a fenomeni di scarsa motivazione nel proseguimento degli studi; infatti, il numero dei ripetenti è quasi la metà di quello dei non ammessi, quindi non tutti i non ammessi alla classe successiva si iscrivono nuovamente a scuola.

Nel corso dell'anno scolastico 2004-2005, il 2,7% degli studenti scrutinati della scuola secondaria di primo grado e l'11,4% di quella di secondo grado non è riuscito a concludere con successo l'anno scolastico, come descritto nella tabella 5. Si nota, inoltre, come i ragazzi incontrino le maggiori difficoltà soprattutto all'inizio dei due cicli di istruzione, quando si trovano ad affrontare un nuovo ambiente e nuove discipline: il 2,9% degli studenti del primo grado e il 18,1% del secondo grado devono ripetere il primo anno, quota che diminuisce al crescere degli anni di corso. Il passaggio tra il primo e il secondo grado della scuola superiore sottolinea, infine, l'importanza della scelta di un percorso di studi adeguato alle proprie capacità ed interessi.

Tabella 5: Studenti non ammessi alla classe successiva / non diplomati-non licenziati per livello scolastico, sesso e anno di corso (per 100 scrutinati)
Scuola statale e non statale - A.S. 2004-05

	Anni di corso					Totale
	I	II	III	IV	V	
TOTALE						
Secondaria di I grado	2,9	2,8	2,4	-	-	2,7
Secondaria di II grado	18,1	13,5	10,3	10,0	3,3	11,4
MASCHI						
Secondaria di I grado	3,9	3,7	3,0	-	-	3,5
Secondaria di II grado	21,1	16,8	13,3	13,3	4,6	14,2
FEMMINE						
Secondaria di I grado	1,7	1,8	1,8	-	-	1,8
Secondaria di II grado	14,8	10,1	7,2	6,6	2,1	8,4

Fonte: Fonte: MPI – Rilevazione sugli esiti degli scrutini e Rilevazione sugli Esami di Stato, 2006

Nella scuola primaria, il tasso di ripetenza è molto basso in tutti gli anni di corso; anche durante i tre anni della scuola secondaria di primo grado poco più di 2 alunni su 100 ripetono l'anno scolastico, invece nella scuola secondaria di secondo grado la quota sale al 7%. L'incidenza dei ripetenti nelle scuole di secondo grado è particolarmente rilevante nel corso del primo anno (8,9%), mentre si fa meno consistente negli anni successivi (3% al quinto anno), come indicato nella Tabella 6. Osservando le diverse tipologie di istituti superiori, l'inizio del ciclo di studi appare più delicato per i ragazzi



nel caso degli istituti professionali e artistici dove, rispettivamente, il 12,7% e il 12% degli iscritti al primo anno è ripetente.

Tabella 6: Studenti ripetenti per livello scolastico, tipo di indirizzo e anno di corso (per 100 iscritti). Scuola statale e non statale - A.S. 2004-05

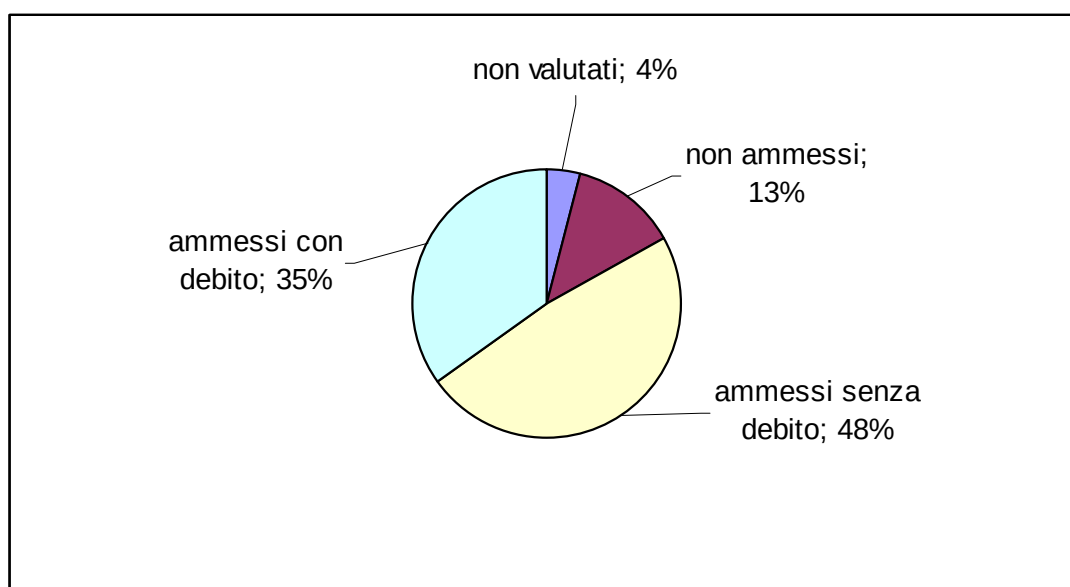
	<i>Anni di corso</i>					<i>Totale</i>
	<i>I</i>	<i>II</i>	<i>III</i>	<i>IV</i>	<i>V</i>	
Primaria	0,4	0,2	0,1	0,1	0,3	0,2
Secondaria di I grado	2,5	2,3	2,0	-	-	2,3
Secondaria di II grado	8,9	7,7	7,8	5,7	3,0	6,9
<i>Licei</i>	7,7	6,7	6,9	4,9	2,6	6,0
<i>Licei socio-psico pedagogici</i>	8,0	5,8	6,0	3,3	1,5	5,2
<i>Istituti tecnici</i>	10,7	9,5	10,1	7,8	4,0	8,6
<i>Istituti professionali</i>	12,7	11,9	10,1	8,3	4,1	10,1
<i>Istruzione artistica</i>	12,0	9,7	7,8	5,8	2,4	8,2

Fonte: MPI – Rilevazioni integrative

La figura 10 riassume graficamente la situazione che si verifica dopo lo scrutinio finale nella scuola secondaria di secondo grado; è evidente come, nel caso di risultato negativo, aumenti la propensione all'abbandono degli studi. Solo il 48% degli studenti riesce a portare a termine l'anno con un risultato pienamente positivo, mentre il 35%, anche se promosso, dovrà recuperare uno o più debiti formativi.



Figura 10: Risultati degli scrutini (per 100 iscritti) - Scuola secondaria di II grado statale e non statale - A.S. 2004/05



Fonte: MPI – Rilevazione sugli esiti degli scrutini

Nella rilevazione sugli esiti degli scrutini vengono raccolte informazioni su due tipologie di interruzioni, ossia le interruzioni di frequenza formalizzate (dovute a trasferimenti ad altre scuole o a motivi di salute) e le interruzioni di frequenza non formalizzate (gli alunni che hanno interrotto la frequenza durante l'anno senza fornire alcuna motivazione o che hanno raggiunto un numero elevato di assenze non giustificate).

Nelle scuole secondarie di primo grado il dato sugli abbandoni complessivi a livello nazionale, nei tre anni di corso, è dello 0,5% equivalente a circa 8.500 studenti, di cui 3.000 iscritti al primo anno di corso. Sono soprattutto alunni che formalizzano il ritiro (5.069 pari allo 0,3% degli iscritti), mentre 3.480 sono quelli che si allontanano dalla scuola senza dare motivazione (0,2% degli iscritti).

Nelle scuole secondarie di secondo grado la percentuale complessiva di studenti non valutati è del 3,7%, corrispondente a 93.747 giovani.

Il 40,8% degli studenti che interrompono la frequenza sono alunni del primo anno di corso, pari al 6% del totale degli iscritti. All'interruzione non segue necessariamente l'abbandono definitivo dalla scuola, ma si può intuire una scelta sbagliata dell'indirizzo di studi intrapreso che viene modificata negli anni successivi. Il numero degli studenti ritirati formalmente nel primo anno è pari a oltre la metà delle interruzioni dello stesso anno di corso (3,3% degli iscritti). In questa categoria sono compresi gli studenti che,



pur mantenendo lo stesso indirizzo di studi, si iscrivono ad un'altra scuola, e quelli che, avendo ripensamenti sul tipo di studi intrapreso, cambiano indirizzo tra gennaio e giugno; inoltre sono inclusi gli studenti che si ritirano nei tempi previsti dalla normativa e si presentano come candidati esterni.

Le interruzioni di frequenza non formalizzate rappresentano l'area nella quale si realizza l'abbandono. L'obbligo scolastico fa sì che nella scuola secondaria di primo grado questi valori siano tendenzialmente prossimi allo zero. Nelle scuole secondarie di secondo grado, invece, i valori salgono (1,5%) soprattutto se ci si sposta a Sud (2%) e nelle Isole (2,9%). Gli iscritti che rischiano maggiormente la fuoriuscita dal percorso scolastico si confermano principalmente quelli del primo anno. Sud e Isole sono le aree caratterizzate da un'incidenza dell'abbandono non formalizzato superiore alla media nazionale (più di quattro studenti su cento decidono di abbandonare gli studi senza formalizzare l'interruzione).

Osservando l'intensità del fenomeno (evidente soprattutto nel primo anno di scuola) sotto il profilo territoriale, le percentuali di abbandono sono state raggruppate in tre classi:

- livello di abbandono “alto” quando, su 100 iscritti, la percentuale dei non valutati al I anno per interruzioni non formalizzate è maggiore del 3%;
- livello di abbandono “medio”, se le percentuali sono comprese tra 1,5% e 3%;
- livello di abbandono “basso” per valori inferiori all'1,5%.

In particolare, si rileva come le regioni dove il rischio di abbandono è maggiore risultino essere la Campania, la Puglia, la Calabria, la Sicilia e la Sardegna, mentre nelle regioni del centro il disagio è più contenuto. Nel Nord Italia, invece, il rischio di allontanarsi dalla scuola è basso ad eccezione della Liguria e del Friuli. I risultati descritti sono rappresentati graficamente nella figura 11.



Figura 11: Livello di abbandono al I anno dovuto a interruzioni non formalizzate - Scuola secondaria di II grado statale e non statale - A.S. 2004/05



Fonte: dati MPI, 2006. Nota: i valori della Valle d'Aosta non sono disponibili

Analizzando le tipologie scolastiche, la maggior parte delle interruzioni si concentrano negli istituti professionali (7,2% degli iscritti) e, anche sotto questo profilo, le regioni del mezzogiorno si mostrano le più problematiche (8% di interruzioni al Sud e 9,9% nelle Isole). Inoltre, mentre nelle altre aree geografiche chi si allontana da un istituto professionale lo fa motivando l'abbandono, nel sud e isole prevalgono coloro che si ritirano senza alcuna giustificazione (5,3% di interruzioni non formalizzate al Sud e 6,5% nelle Isole).

La percentuale più alta di studenti non valutati, per tutti i tipi di istruzione, si concentra nelle regioni del sud e, soprattutto, nelle isole. Questo risultato è influenzato dalle interruzioni non formalizzate al primo anno di corso: è il caso degli istituti professionali dove più della metà dei flussi in uscita dalle singole scuole si traduce in abbandoni del sistema. Anche gli istituti di istruzione artistica e tecnica sembrano essere la scelta preferita dagli studenti demotivati.

Nei licei il fenomeno degli abbandoni è molto contenuto e il numero di studenti che lascia la scuola senza formalizzare l'interruzione appare poco rilevante.



La mancata partecipazione al sistema scolastico si ripercuote sull'indicatore del tasso di scolarizzazione. Tuttavia, è necessario tenere presente che nel calcolo del tasso di scolarità (o tasso di partecipazione al sistema scolastico)²², nella fascia di età riferita alle scuole secondarie di secondo grado, sono esclusi i partecipanti a corsi di formazione professionale. Visto il ruolo che i centri di formazione professionale hanno in alcune realtà territoriali, è importante tenerne conto nel valutare le differenze nel livello di scolarizzazione tra le diverse aree del Paese. Osservando il tasso di scolarità, disaggregato per età, emerge un quadro di pressoché completa scolarizzazione fino all'età di quattordici anni (come descritto nella tabella 7).

Tabella 7: Tassi di partecipazione al sistema scolastico – A.S. 2004-2005

<i>Regione/ ripartizioni</i>	<i>6 anni</i>	<i>7 anni</i>	<i>8 anni</i>	<i>9 anni</i>	<i>10 anni</i>	<i>11 anni</i>	<i>12 anni</i>	<i>13 anni</i>	<i>14 anni</i>	<i>15 anni</i>	<i>16 anni</i>	<i>17 anni</i>	<i>18 anni</i>	<i>15-18 anni</i>
Italia	102,6	102,0	101,6	101,4	101,7	101,7	101,3	101,7	98,3	93,1	87,7	81,9	71,7	83,6
Nord Ovest	100,8	100,7	100,4	100,4	100,9	100,5	100,6	101,4	95,7	90,3	84,4	78,5	70,5	81,0
Nord Est	100,3	100,6	100,2	100,5	101,0	101,1	100,9	101,4	95,9	90,9	86,3	80,8	74,2	83,1
Centro	104,9	103,9	103,5	103,4	103,7	103,8	103,0	103,2	102,6	99,2	94,9	88,6	79,2	90,5
Sud	103,5	102,4	101,6	101,5	101,4	101,3	100,9	101,1	99,1	92,8	87,5	82,2	69,3	82,9
Isole	104,6	103,2	102,9	101,6	101,9	102,2	101,6	101,5	98,2	93,1	85,8	79,4	66,6	81,2
Sicilia	105,4	103,5	103,5	101,9	102,0	102,4	101,9	101,6	98,4	93,5	85,8	79,3	65,3	81,0

Fonte: dati MPI – Rilevazione sugli esiti degli scrutini, 2006

Le prime criticità si verificano a partire dai quindici anni, soprattutto nelle regioni in cui, a fronte dei modesti livelli partecipativi al sistema di istruzione, è modesta anche la quota dei partecipanti ai corsi di formazione professionale.

L'insuccesso scolastico e gli abbandoni durante il percorso degli studi determinano il mancato raggiungimento del diploma da parte di una quota significativa di alunni.

Quasi un terzo dei giovani che, conseguita la licenza media, si iscrive al ciclo successivo non riesce a concludere positivamente gli studi ottenendo un diploma (come descritto nella tabella 8); la distinzione di genere mostra che, qualunque sia il dato utilizzato, il rendimento scolastico delle ragazze è superiore a quello dei ragazzi (78,1% di probabilità di conseguire il diploma contro il 67,1% dei maschi), soprattutto nel caso

²² Il tasso di scolarità è calcolato facendo il rapporto tra gli iscritti ad un qualsiasi livello scolastico (esclusa l'università e altri tipi di corsi come la formazione professionale regionale) e la popolazione residente in età corrispondente. Il rapporto può superare 100 nel caso in cui, tra gli iscritti, vi siano studenti non residenti e studenti con cittadinanza non italiana.



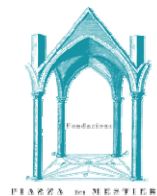
degli istituti professionali e tecnici (56,5% di ragazze diplomate nei professionali contro il 41,5% dei ragazzi e 87,6% contro 74,5% nei tecnici).

Una maggiore probabilità di conseguire un diploma è riservata ai liceali (85,6%), i cui risultati non si differenziano tra le diverse aree geografiche. La tendenza dei giovani a concludere gli studi dipende non solo dalla capacità di attrazione del sistema scolastico, ma anche dalle prospettive e dalle possibilità offerte dal mondo del lavoro. Questo potrebbe spiegare perché gli istituti tecnici del Nord presentano più basse possibilità di ottenere un diploma rispetto alle altre aree. La scarsa probabilità di conseguimento del diploma negli istituti professionali è invece motivata dalla presenza di una qualifica intermedia al terzo anno che è ritenuta da molti giovani un raggiungimento del loro traguardo scolastico.

Tabella 8: Probabilità di conseguire il diploma per sesso, ripartizione geografica e tipo di indirizzo (diplomati interni per 100 iscritti al 1° anno 5 anni prima)
Scuola secondaria di II grado statale e non statale - A.S. 2004/2005

	<i>Licei</i>	<i>Licei socio- psico- pedagogici</i>	<i>Istituti tecnici</i>	<i>Istituti profession- nali</i>	<i>Istruzione artistica</i>	<i>Totale</i>
TOTALE	85,6	82,3	79,0	47,8	62,9	72,3
Nord	85,3	84,7	73,4	51,3	68,5	71,1
Centro	86,7	78,5	82,3	48,4	61,2	74,4
Sud e Isole	85,4	82,1	82,6	44,8	59,5	72,4
MASCHI	84,7	87,5	74,5	41,5	56,7	67,1
Nord	83,5	90,7	67,9	43,8	59,5	64,7
Centro	88,7	69,9	75,9	42,2	55,8	69,7
Sud e Isole	83,8	91,5	79,6	39,7	55,2	67,9
FEMMINE	86,3	81,5	87,6	56,5	66,0	78,1
Nord	86,8	83,8	83,2	60,3	72,6	78,1
Centro	85,3	80,1	95,5	56,5	63,8	79,5
Sud e Isole	86,5	80,6	88,6	52,9	61,8	77,5

Fonte: dati MPI – Rilevazione integrative e Rilevazione sugli Esami di Stato, 2006



La propensione a conseguire un diploma di scuola secondaria di secondo grado è il risultato della scelta dei ragazzi di rimanere o meno a scuola. Dai dati delle interruzioni di frequenza, si rileva come l'abbandono della scuola non sia concentrato solo nelle aree depresse ma risulti un fenomeno trasversale e diffuso anche nelle regioni più sviluppate economicamente. L'inserimento precoce nel mondo del lavoro, che si determina in zone in cui il lavoro offerto dalle imprese è abbondante, produce pertanto un effetto particolare nei confronti del sistema scolastico: dove esiste una buona probabilità di un immediato inserimento nel mondo del lavoro, appare meno allettante e proficuo l'impegno in un percorso di istruzione e formazione. In questi casi ci si trova di fronte a fenomeni di abbandono che potrebbero rappresentare un rischio per la decrescita del livello professionale delle occupazioni.

5.3 Il disagio scolastico dei ragazzi catanesi: diffusione geografica ed entità del fenomeno

Passando ad esaminare la situazione specifica della dispersione scolastica esistente in provincia di Catania²³, è utile premettere che l'analisi che verrà effettuata si basa su una duplice prospettiva. In prima istanza, si tenterà di analizzare la situazione sotto un profilo territoriale, per costruire una sorta di mappa geografica del disagio e approfondire il rapporto tra degrado metropolitano e dispersione scolastica. Successivamente, verranno presi in esame i dati, suddivisi per tipologie di scuola, attinenti alla diffusione del fenomeno nel territorio catanese, in modo da far emergere eventuali peculiarità locali rispetto alle tendenze nazionali descritte nel paragrafo precedente.

Il tentativo di chiarire le possibili cause della dispersione scolastica riconduce a tre ordini di fattori²⁴, che generalmente si combinano tra di loro nel generare il disagio: i fattori riconducibili al contesto sociale, quelli legati alla scuola e alle disfunzioni del sistema formativo, e i fattori contestuali, riconducibili alla famiglia²⁵. All'interno della prima tipologia, si possono citare la provenienza da aree economicamente povere, le inadempienze territoriali e istituzionali, l'emarginazione economica, geografica, politica, la cultura dell'indifferenza, i modelli socio-culturali violenti. Le possibilità di reddito, la disponibilità di infrastrutture (trasporti, biblioteche, comunicazioni), l'assenza di bisogni economici, sono i fattori che discriminano in modo più rilevante. La combinazione di sottosviluppo (o povertà) e degrado ambientale urbano (metropolitano)

²³ I dati relativi alla dispersione scolastica esistente nel territorio catanese sono stati forniti dalla CSA di Catania – Ufficio Studi e programmazione, e sono relativi all'anno scolastico 2004/2005.

²⁴ Si veda P. Grazzini, *Il disagio scolastico*, disponibile su Educare.it - Anno V, Numero 5, Aprile 2005; *Indagine conoscitiva sul problema della dispersione scolastica* a cura di Camera dei Deputati - VII Commissione cultura, scienza e istruzione, anno 2004.

²⁵ V. Nosvelli M., "Il fenomeno della dispersione in Italia", in *Perché nessuno si perda*, cit.



sembra essere quella che produce la maggiore spinta ad anticipare l'uscita dal sistema scolastico-formativo.

Un punto di particolare criticità può quindi essere individuato nei quartieri emarginati e poveri delle metropoli del meridione. Nelle zone di Catania dove la dispersione presenta le sue punte più alte, essa assume la sua forma più grave di evasione di fatto, cioè l'inadempimento dell'obbligo scolastico.

Il tentativo di individuare specifiche aree geografiche di provenienza dei ragazzi a rischio dispersione, operato nel già citato studio del Ceris sul modello della Piazza dei Mestieri²⁶, ha mostrato un risultato interessante: il disagio manifestato dai giovani sfocia in una difficoltà scolastica soprattutto nei contesti urbani e metropolitani, dove si creano differenziazioni e discriminazioni tra centro e periferia. Nella città di Catania, gli stessi problemi appena descritti si verificano nella periferia a sud, in una sorta di città parallela popolarissima e con una forte presenza di immigrazione. D'altra parte, nel contesto urbano più centrale, esiste il problema dei ragazzi appartenenti a ceti medio alti, che vengono mantenuti dai genitori fino all'università ma che, magari, devono affrontare situazioni di disgregazione familiare tali da compromettere la costruzione di un percorso formativo efficace e in grado di motivare il ragazzo ad affrontare un'attività di studio o professionale.

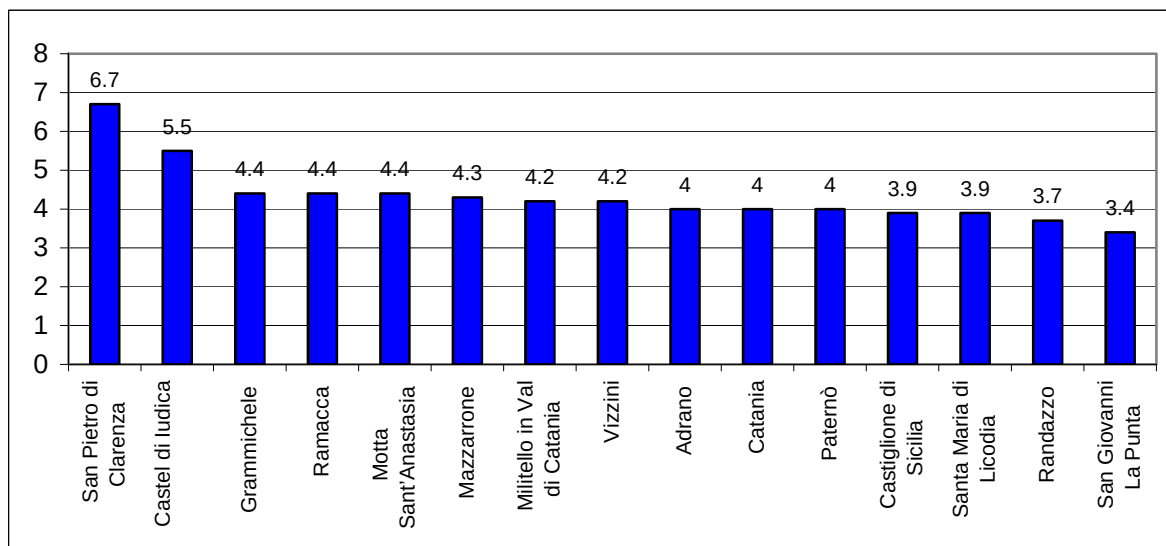
La descrizione concreta della distribuzione spaziale dei fenomeni di dispersione si è basata sui dati forniti dal Provveditorato agli Studi - Centro Servizi Amministrativi di Catania (C.S.A.) di Catania e relativi all'a.s. 2004 – 2005, si sono suddivisi i comuni situati in provincia di Catania con maggiore disagio scolastico in base ad un criterio territoriale, per arrivare a costruire una mappa geografica e capire se la dispersione scolastica fosse presente più nelle aree rurali o in quelle metropolitane.

È risultato che i comuni in cui è presente un maggior tasso di dispersione scolastica sono situati in aree rurali, con economia prevalentemente agricola. Si tratta dei comuni di San Pietro di Clarenza (6,7%), Castel di Iudica (5,5%), Mazzarrone (4,3%), Militello in Val di Catania (4,2%), Castiglione di Sicilia (3,9%), Randazzo (3,7%), Palagonia (2,2%), Pedara (1%) e Mascali (0,7%). Un minor numero di comuni con alto tasso di disagio scolastico ha invece caratteristiche di aree metropolitane (Grammichele 4,4%, Ramacca 4,4%, Catania 4%, Adrano 4%, Caltagirone 2,3%). Anomala la situazione del comune di Maniace, zona rurale, dove ad un basso tasso di dispersione scolastica (1,5%) si contrappone una percentuale altissima di disagio sociale (25,1%). Altri comuni con elevati valori di dispersione scolastica sono Gravina di Catania (2,8%), Motta Sant'Anastasia (4,4%), Paternò (4%), San Giovanni La Punta (3,4%), Santa Maria di Licodia (3,9%), Scordia (3,3%), Vizzini (4,2%). La Figura 12 fornisce una rappresentazione grafica dei comuni in provincia di Catania in cui il tasso di dispersione scolastica è più elevato.

²⁶ V. Saracco P., "La dispersione nei territori bersaglio: un'indagine sul campo", in *Perché nessuno si perda*, cit.



Figura 12: Valori percentuali relativi alla dispersione scolastica nei comuni in Provincia di Catania (A.S. 2004/2005)



Fonte: elaborazione CERIS su dati CSA Catania - Ufficio Studi e programmazione, 2006

È stato precedentemente chiarito come la dispersione non si identifichi unicamente con l'abbandono, ma riunisca un insieme di fenomeni (irregolarità nelle frequenze, ritardi, non ammissioni all'anno successivo, ripetenze, interruzioni) che possono sfociare nell'uscita anticipata dei ragazzi dal sistema scolastico. Il livello di partecipazione scolastica è stato analizzato ricorrendo alle Rilevazioni Integrative condotte dal Ministero della Pubblica Istruzione. Queste indagini forniscono un quadro sugli iscritti ai vari livelli scolastici, nonché sulla tipologia di gestione e corsi a cui gli studenti partecipano. Non si può, però, quantificare il fenomeno della dispersione se non si parte dalla platea degli aventi diritto, che può essere costruita solo ricorrendo alle informazioni anagrafiche in possesso dei comuni e/o alle anagrafi del Servizio Sanitario Nazionale. Il confronto tra questi dati e quelli forniti dal sistema scolastico e, dopo la scuola media, anche da quelli della formazione professionale e del lavoro, consentirebbe di accertare chi è "scivolato fuori" (drop out) dal sistema scolastico.

Pertanto, i dati forniti dal CSA di Catania consentono di analizzare la dispersione scolastica del territorio locale attraverso lo studio di diversi indicatori che offrono importanti spunti di riflessione. Nella tabella 9 vengono raggruppati una serie di tali indicatori, utili a descrivere la situazione catanese.



Tabella 9: Dati riepilogativi sul disagio scolastico nelle diverse tipologie scolastiche in provincia di Catania (A.S. 2004/2005)

	<i>Scuole elementari</i>	<i>Istituti comprensivi</i>	<i>Scuole superiori</i>
Iscritti	57.289	42.984	58.874
Promossi	56.913	39.702	47.301
Non promossi	254	1.921	7.042
Scrutinati	57.167	45.474	54.343
Non scrutinati	122	378	2.377
Non scrutinati per evasione	25	165	879
Non scrutinati per abbandono	28	144	1.299
Non scrutinati per istruzione paterna	69	69	199
Ripetenti o pluriripetenti	208	1.728	3.977
Con frequenza irregolare	787	804	815
Seguiti dal Tribunale dei Minori	184	161	10
Seguiti da Assistente Sociale	808	1.016	138
Italiani	56.854	42.794	58.663
Stranieri	435	190	211
Percentuale disagio scolastico	-	5,7%	16,6%
Percentuale disagio sociale	-	8,8%	8,7%

Fonte: elaborazione CERIS su dati CSA Catania - Ufficio Studi e programmazione, 2006

Dall'analisi dei dati relativi alle scuole elementari si rileva una percentuale modesta di alunni non scrutinati (0,2%). Più alto il numero dei ripetenti o dei pluriripetenti (0,4%) e dei non promossi (0,5%) sul totale degli iscritti: entrambi i valori sono in linea con le percentuali relative all'entità di questi fenomeni a livello nazionale²⁷.

Appare più rilevante il numero di alunni che hanno una frequenza irregolare, considerando l'ordine di scuola di riferimento: essi sono 787 (l'1,4% del totale), il che fa pensare ad un possibile futuro abbandono della scuola. A tal proposito, alcuni degli istituti con le percentuali più elevate di disagio scolastico sono situati a Catania (dove alcune scuole raggiungono quote del 50% sul totale degli iscritti, mentre altre toccano valori dell'8,5%, del 7,5%, del 6,4% e del 4,9%), a San Giovanni La Punta (4,6%) e a Paternò (3,3%).

²⁷ Cfr. paragrafo 5.2.



CERIS

Consiglio Nazionale delle Ricerche



Gli alunni seguiti dal tribunale dei minori sono 184 (0,3% del totale), e quelli in carico ai servizi di assistenza sociale sono 808 (1,4%): quest'ultimo dato contribuisce al raggiungimento di una percentuale complessiva di disagio sociale non trascurabile (3,5%), sempre tenuto conto dell'ordine di scuola in questione. Il numero di alunni afflitti da disagio sociale appare molto elevato in alcuni istituti dei comuni di Catania, Paternò, Maniace, Misterbianco, Randazzo Caltagirone, con percentuali che oscillano rispettivamente dal 90%, al 61,7%, al 49,7%, al 27,5%, al 21,4% sul totale degli iscritti.

Infine, relativamente basso rispetto al totale degli iscritti è il numero di alunni stranieri, 435 su 57.289, corrispondente allo 0,7%²⁸.

Passando ad esaminare la situazione negli istituti comprensivi, le percentuali dei non promossi sono più elevate, raggiungendo quota 4,5% del totale degli iscritti, ed i non scrutinati per evasione sono il 0,4%. I ripetenti o pluriripetenti sono 1.728 (il 4% del totale), e quelli con frequenza irregolare 804 (1,9%): valori allarmanti se si considera che ci troviamo ancora nella scuola dell'obbligo.

Rispetto alle scuole elementari, risultano più elevate le percentuali di alunni seguiti dal tribunale dei minori (0,4% contro 0,3%) e dai servizi di assistenza sociale (2,4% contro 1,4%), dati che evidenziano un forte rischio di abbandono prematuro degli studi.

La percentuale complessiva di disagio scolastico all'interno degli istituti comprensivi è quindi elevata, il 5,74%, così come quella del disagio sociale, l'8,81%. In alcuni istituti, queste percentuali sono superate in modo eclatante e, con particolare riguardo al primo fattore, oscillano dal 50% al 9,7%: nel dettaglio, le percentuali più elevate si riscontrano in istituti situati a Catania (con punte del 50%), Paternò (17,7%), Adrano (15%), San Pietro Clarenza (15%), Castel di Iudica (14%), Vizzini (10,6%) e Mazzarrone (9,7%). Riguardo alle sole scuole medie, invece, alcuni degli istituti con le percentuali più elevate di disagio scolastico sono situati a Paternò (con punte del 18%), Adrano (15%), San Pietro Clarenza (15%), Castel di Iudica (13,5%) e Vizzini (10,6%).

Nelle scuole superiori, la percentuale dei non promossi (12%) rispetto al totale degli iscritti appare leggermente superiore alla media nazionale (11,4%). La percentuale degli studenti non scrutinati (per evasione, per abbandono e per istruzione paterna), è del 4% sul totale degli iscritti, valore che supera di poco la media nazionale (3,7%). La percentuale di ripetenti o pluriripetenti (6,8%) è in linea con la media nazionale (6,9%), mentre sono pressoché irrilevanti le percentuali di alunni seguiti dal tribunale dei minori (0,01%) e dai servizi di assistenza sociale (0,2%).

La percentuale di disagio scolastico è comunque elevata (il 16,61%), così come quella del disagio sociale (l'8,71%).

Le percentuali di disagio scolastico più elevate si riscontrano in istituti situati ad Adrano (con un picco del 52,7% sul totale degli iscritti), a Catania (con valori che oscillano tra

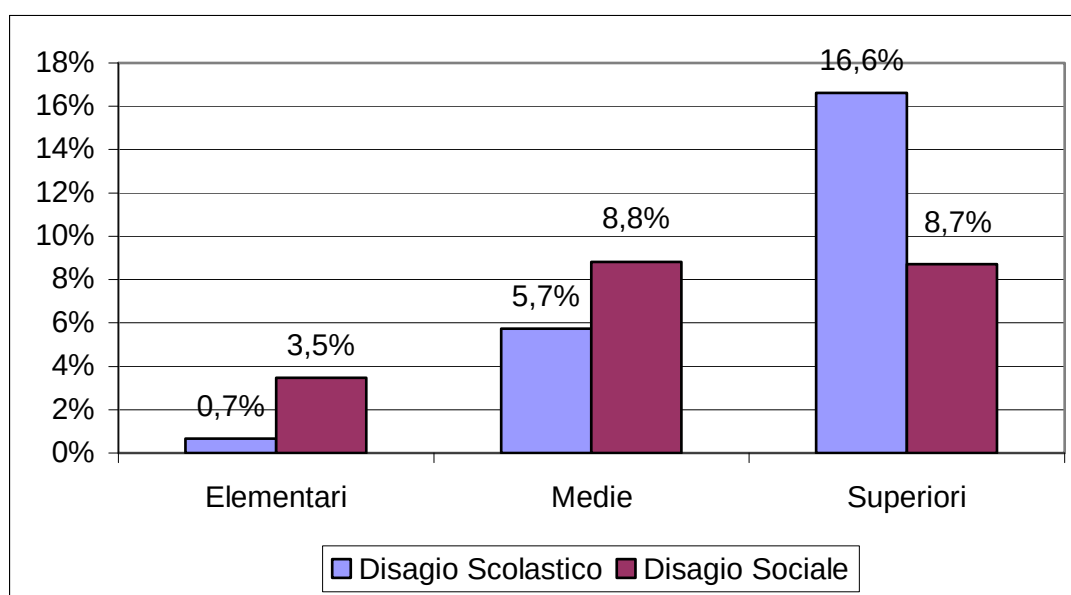
²⁸ L'aspetto della presenza di studenti stranieri in Sicilia verrà approfondito nel paragrafo 5.5.



il 41,1%, il 36,9%, il 35%, il 34,8%, il 32,4%), a Biancavilla (38,7%), a Giarre (31,7%), a Bronte (31%).

La figura 13 indica le percentuali complessive relative al disagio scolastico e sociale degli studenti degli istituti in provincia di Catania, suddivisi per ordine di scuola.

Figura 13: Percentuali di disagio scolastico e sociale nelle diverse tipologie scolastiche in provincia di Catania (A.S. 2004/2005)



Fonte: elaborazione su dati CSA Catania - Ufficio Studi e programmazione, 2006

5.4 Nuove azioni di contrasto al disagio scolastico: i percorsi sperimentali di istruzione e formazione professionale nella regione Sicilia

La legge 53/03 ha introdotto la possibilità di articolare due percorsi educativi distinti e diversificati nel secondo ciclo (dai 14 ai 18/19 anni): "scolastico" (liceale) e di "istruzione e formazione professionale". Le finalità di questa seconda tipologia di percorsi sono professionalizzanti, dunque è evidente una connotazione di immediata apertura al mondo del lavoro dopo il conseguimento di una qualifica triennale.

A tutte le Regioni è data oggi la possibilità di effettuare sperimentazioni di percorsi formativi che assolvano l'obbligo di istruzione, grazie all'accordo quadro per la realizzazione dall'anno scolastico 2003/2004 di un'offerta formativa sperimentale di istruzione e formazione professionale nelle more dell'emanazione dei decreti legislativi di cui alla legge 28 marzo 2003, n. 53", raggiunto il 19 giugno 2003 tra MIUR, MLPS,



Regioni e autonomie locali. L'adesione a tali sperimentazioni è stata differenziata a seconda delle regioni. Si possono distinguere i seguenti casi:

- Regioni che hanno attuato pienamente la sperimentazione dei percorsi formativi secondo lo schema dell'accordo Stato-Regioni conseguente alla legge Moratti (Piemonte, Valle d'Aosta Lombardia, Liguria, Veneto, Lazio, Puglia, Sicilia) - 109.000 allievi nell'anno 2007/2008²⁹;
- Regioni che hanno sperimentato un biennio formativo con rientro a scuola per il terzo anno: Emilia Romagna – 12.296 allievi;
- Regioni che hanno sperimentato un biennio formativo dopo un primo anno a scuola: Toscana e Abruzzi – 10169 allievi;
- Regioni che hanno sperimentato solo il primo anno in formazione professionale: Sardegna e Umbria – 1703 allievi;
- Regioni che prevedono solo corsi di formazione extra-accordo Stato-regioni (dunque senza qualifica riconosciuta): Marche e Molise – 1412 allievi.

Tra le finalità dell'accordo, viene espresso l'obiettivo di condurre “una efficace e mirata azione di prevenzione, contrasto e recupero degli insuccessi, della dispersione scolastica e formativa, e degli abbandoni”, spostando l'attenzione a quella parte della formazione professionale regionale che da tempo si occupa dei drop out, allievi a rischio di emarginazione sociale più che alla prefigurazione di nuovi percorsi istituzionali.

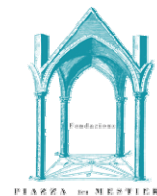
In base a questi principi, si stabilisce “che tali percorsi sperimentali debbano essere rispondenti alle seguenti caratteristiche comuni:

- avere durata almeno triennale;
- contenere, con equivalente valenza formativa, discipline ed attività attinenti sia alla formazione culturale generale sia alle aree professionali interessate;
- consentire il conseguimento di una qualifica professionale riconosciuta a livello nazionale e corrispondente almeno al secondo livello europeo (decisione del Consiglio 85/368/CEE)”.

Tali caratteristiche devono essere assicurate ai percorsi sperimentali su tutto il territorio nazionale, pertanto appare interessante descrivere brevemente le modalità di articolazione dei percorsi all'interno della Regione Sicilia.

Innanzitutto, è importante premettere che il comma 624 dell'art. 1 della legge n. 296/06 ha stabilito che, nelle more della messa a regime della nuova normativa sull'obbligo di

²⁹ Dati tratti da ISFOL 2009.



istruzione, proseguano i percorsi sperimentali di istruzione e formazione professionale di cui all'art. 28 del Decreto legislativo n. 226/05³⁰.

A seguito dell'Accordo del 26 gennaio 2007 tra la Regione, il Dipartimento Pubblica Istruzione, il Dipartimento Formazione Professionale, l'Agenzia per l'Impiego e l'Ufficio Scolastico Regionale per la Sicilia del Ministero della Pubblica Istruzione, la Regione Sicilia ha emanato il dispositivo attuativo del 7 giugno 2007 per la presentazione dei percorsi finalizzati all'assolvimento dell'obbligo di istruzione.

Le attività progettuali dei percorsi sperimentali di istruzione si articolano secondo le seguenti tipologie:

- a) Percorsi triennali di istruzione integrati con moduli di formazione professionale nel rispetto della flessibilità di cui al DPR 275/99, al D.M. 234/2000 e con riferimento alla L. r. 6/2000 e al decreto legislativo n. 226 del 17/10/2005. I percorsi di istruzione integrati con moduli di formazione riguardano i primi tre anni della Scuola secondaria di secondo grado. Essi vengono preliminarmente organizzati con l'individuazione, da parte dei due sistemi, di spazi di attività didattica di interconnessione tra i curricoli degli Istituti di istruzione secondaria superiore ed i percorsi per profili professionali riconosciuti dalla Regione, più attinenti agli indirizzi di studio, per poi progettare ed attuare moduli di formazione professionale coerenti. La durata dei moduli deve essere pari al 20% della quota dei piani di studio rimessa alle Istituzioni scolastiche.
- b) Percorsi triennali di formazione integrati con l'istruzione, realizzati con specifiche intese tra l'Istituzione scolastica pubblica e la struttura formativa ed in cui sia prevalente l'acquisizione di competenze di tipo tecnico professionale e sia assicurata anche l'acquisizione di competenze di base secondo i relativi standard minimi previsti dall'Accordo sancito in sede di Conferenza Stato-Regioni il 5 ottobre 2006 (competenze tecnico-professionali) e dall'Accordo sancito in sede di Conferenza Stato-Regioni in data 15 gennaio 2004 (competenze di base) per i percorsi sperimentali di istruzione e formazione.

Al termine dei percorsi triennali, i giovani conseguono l'attestato di qualifica professionale previsto dalla normativa vigente, nonché crediti per l'eventuale rientro nel sistema di istruzione.

I soggetti ammissibili a finanziamento che possono attuare i percorsi sperimentali triennali sono tutte le Istituzioni scolastiche secondarie di secondo grado e gli Enti di formazione accreditati, secondo quanto previsto dall'Accordo, i quali, al fine della realizzazione dei percorsi, pongono in essere le necessarie intese per l'avvio degli stessi a partire dall'anno scolastico 2007/2008.

³⁰ V. M. Penna, P. Saracco, "I contesti normativi regionali", in *"Perché nessuno si perda"*, cit.



Spetta alle Istituzioni scolastiche secondarie di secondo grado certificare l'avvenuto adempimento dell'obbligo di istruzione, mentre il rilascio della qualifica professionale sarà curato dal Dipartimento Regionale della Formazione Professionale.

5.5 *I minori stranieri e l'integrazione scolastica in Sicilia*

Il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, ogni anno effettua un'indagine dal titolo "Alunni con cittadinanza non italiana" con lo scopo di sollecitare un'attenzione specifica agli esiti scolastici degli alunni stranieri³¹.

Dagli studi condotti emerge che in nessun Paese si è riusciti finora a risolvere adeguatamente il problema della piena integrazione e promozione degli allievi stranieri. In termini generali, un ruolo positivo può essere svolto da un inserimento tempestivo nell'esperienza culturale e linguistica del Paese di accoglienza.

I fattori che influenzano l'esito scolastico sono di varia natura: la scolarizzazione pregressa, in Italia e nel Paese d'origine, il tempo di avvio e di inserimento a scuola, la mobilità sul territorio, la composizione della famiglia, le aspettative verso lo studio da parte dei genitori, le forme della socialità extrascolastica, la caratterizzazione etnica, la quantità di alunni e di cittadinanze presenti nella scuola frequentata.

A livello nazionale, gli alunni stranieri iscritti a scuola nell'anno scolastico 2003/2004 sono più di 280.000, una percentuale del 3,5% sul totale della popolazione scolastica. Nell'a.s. 1992/93 erano poco più di 30.000. Nell'a.s. 2003/04 sono prevalenti i gruppi provenienti da Albania, Marocco, ex Jugoslavia con una notevole progressione della Romania e dell'Ecuador.

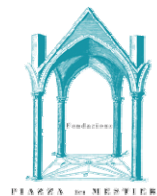
La più elevata consistenza di alunni stranieri (40%) si trova nella scuola primaria.

L'area geografica con la percentuale più alta di alunni stranieri, rispetto alla popolazione scolastica di riferimento, è il Nord-Est con un'incidenza del 6,1% e un picco massimo dell' 8,5% nel primo anno di scuola primaria.

Osservando l'esito scolastico degli alunni italiani e confrontandolo con quello degli alunni stranieri si nota come costante il minore successo scolastico degli allievi stranieri nei diversi ordini di scuola. Il divario fra i tassi di promozione degli allievi stranieri e di quelli italiani è -3,36 nella scuola primaria, -7,06 nella secondaria di I grado, -12,56 nella secondaria di II grado, in cui più di un alunno straniero su quattro non consegue la promozione.

Passando ad analizzare la situazione in Sicilia, il dossier Caritas stima che, alla fine del 2004, gli immigrati regolarmente soggiornanti fossero 83.749, cioè il 3% del totale nazionale.

³¹ La pubblicazione è consultabile al sito internet: <http://www.pubblica.istruzione.it/mpi/pubblicazioni>. Sono in fase di aggiornamento anche i dati successivi all'anno 2004.



Secondo questa stima, l'incidenza della presenza straniera in Sicilia è pari all'1,7%, molto al di sotto della media nazionale, che si attesta al 4,8%. Il maggior numero di stranieri è presente nelle province di Palermo e Catania: rispettivamente, 21.343, pari a 17,2 soggiornanti per 1.000 abitanti e 18.587, pari a 17,3 per mille. Le tre province di Palermo (25,5%), Catania (22,2%) e Messina (16,1%) insieme raccolgono il 63,8% del totale regionale.

Per quanto riguarda la provenienza, è da segnalare la prevalenza africana, seguita da quella europea, in leggera crescita, poi da quella asiatica e infine da quella americana.

Sempre secondo i dati del dossier, la presenza di minori stranieri risulta in crescita anche in Sicilia. Questo testimonia che il fenomeno migratorio è ormai orientato verso l'insediamento stabile, attraverso la costituzione di nuovi nuclei familiari o il ricongiungimento. Infatti, nel 2003 i minori stranieri residenti in Sicilia erano 13.156, in aumento di 3.196 unità rispetto ai 9.960 rilevati con il censimento del 2001; essi rappresentavano il 20,9% della popolazione straniera residente, valore leggermente superiore alla media nazionale (20,7%). Tra il 1996 ed il 2003 il numero di minori stranieri residenti in Sicilia è aumentato del 66,3%, contro il 228,5% del dato nazionale.

In Sicilia gli alunni stranieri sono stati 6.161, il 2,2% del totale nazionale; l'incidenza sulla popolazione scolastica della regione è dello 0,7%, in aumento rispetto allo 0,6% del 2002/2003 e allo 0,2% dell'anno scolastico 1998/1999. La Sicilia risulta così la dodicesima regione italiana per numero di studenti con cittadinanza non italiana.

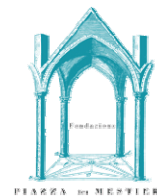
Questi valori indicano che la distribuzione degli alunni stranieri sul territorio nazionale non è omogenea e, in particolare, il netto divario tra il Sud e le Isole (dove si trovano rispettivamente il 6,7% ed il 2,6% degli alunni non italiani) da un lato, e il Centro (23,8%) ed il Nord (66,9%) dall'altro.

Considerando la distribuzione per provincia, si nota come il maggior numero di alunni stranieri sia presente nella provincia di Palermo (1.434), seguita da Catania (1.227), Ragusa (852) e Messina (816). All'interno della regione si rileva l'esistenza di una notevole varietà di etnie: infatti, nelle scuole catanesi le cittadinanze rappresentate sono ben 73.

Analizzando la distribuzione per tipo di scuola, si nota come l'incidenza più alta di alunni stranieri in Sicilia si trovi nella scuola primaria (0,9%) e nella scuola dell'infanzia e secondaria di primo grado (0,8%); nella scuola superiore (0,3%) l'incidenza è invece molto limitata. Anche questo indice conferma l'esistenza di un fenomeno migratorio che si va stabilizzando nella regione negli ultimi anni.

Le maggiori difficoltà, anche nell'ambito dei risultati scolastici, sono incontrate dagli alunni con cittadinanza straniera rispetto agli alunni italiani.

Se si confronta la percentuale di studenti stranieri promossi nei diversi cicli scolastici, in ambito nazionale, con quella relativa agli studenti italiani, quella degli stranieri risulta essere più bassa. Per quanto riguarda la situazione delle scuole siciliane, si osserva che



nella scuola primaria il divario negli esiti scolastici è di -5,5 (99,2% il tasso di promozione degli alunni italiani contro il 93,7% degli allievi con cittadinanza non italiana), ben al di sopra del divario nazionale attestato a -3,4. Confrontando poi il dato siciliano con quello di altre regioni, notiamo che il gruppo con il minor divario è caratterizzato dalla quasi totalità di regioni del Centro Nord che hanno una rilevante presenza di allievi stranieri, mentre il gruppo con il maggior divario è caratterizzato da regioni del Sud con presenze poco rilevanti di allievi stranieri. Cioè nella scuola primaria il tasso di promozione degli allievi stranieri è più alto dove questi sono presenti in numero maggiore, segno che il diffondersi e lo stabilizzarsi del fenomeno della presenza minore straniera porta con sé nel tempo anche un adeguarsi delle metodologie didattiche e di integrazione.

Nella scuola secondaria di primo grado si osserva un divario negli esiti scolastici pari a -5,6 (93,6% il tasso di promozione degli alunni italiani contro l'88% degli allievi con cittadinanza non italiana), questa volta inferiore al divario nazionale (-7,1). Relativamente a questo indicatore, la Sicilia si differenzia dalle altre regioni del Sud e si pone al secondo posto della graduatoria nazionale, dietro la regione Emilia Romagna.

Nella scuola secondaria di secondo grado il divario negli esiti scolastici è di -13,1 (80,7% il tasso di promozione degli alunni italiani contro il 67,6% degli allievi con cittadinanza non italiana), quasi in linea con il divario nazionale (-12,6). Rispetto al dato nazionale, la Sicilia si pone tra le regioni del Centro Nord che sono caratterizzate dal divario maggiore, ma anche da un numero più consistente di allievi rispetto alle regioni del Sud.

Nelle ricerche condotte dall'Ufficio Scolastico Regionale per la Sicilia sugli alunni stranieri, si evidenzia come la dispersione scolastica relativa alla popolazione degli alunni immigrati inseriti nelle scuole pubbliche statali risulti più elevata rispetto alle percentuali relative alla popolazione generale. La tabella 10 riassume le percentuali di dispersione scolastica degli alunni stranieri in Sicilia, suddivisi per ordine di scuola.



Tabella 10: Percentuale di dispersione scolastica degli alunni stranieri in Sicilia
(a.s. 2004 – 2005)

<i>Ordine di scuola</i>	<i>Evasione</i>	<i>Abbandono</i>	<i>Ritirati Prosciolti</i>	<i>Non ammessi</i>	<i>Indice dispersione alunni stranieri</i>	<i>Indice dispersione popolazione scolastica generale</i>
Primaria	1,3	0,3	0,2	2,2	4,0	0,7
Secondaria di I grado	1,8	0,7	0,8	7,5	10,6	5,3
Secondaria di II grado	2,0	2,4	1,6	15,7	20,7	15,7

Fonte: dati Ufficio Scolastico Regionale per la Sicilia, 2006

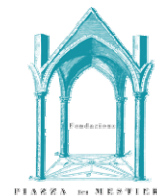
Ad esempio, la percentuale di studenti stranieri colpiti da dispersione nella scuola primaria (4%) è circa cinque volte superiore rispetto alla dispersione che si registra nella popolazione scolastica generale (0,67%). Anche negli altri ordini di scuola, la dispersione degli studenti stranieri appare più elevata rispetto a quella degli studenti italiani: nella scuola secondaria di I grado le percentuali sono, rispettivamente, 10,6% e 5,3%, mentre nella scuola secondaria di II grado raggiungono il 20,6% contro il 15,7%.

L'analisi del dato di dispersione relativa agli studenti stranieri deve essere messa in relazione con la situazione generale di precarietà, transitorietà e disagio in cui spesso si trovano le famiglie dei minori immigrati.

Specificatamente va osservato il dato relativo alla situazione dei minori nomadi le cui particolari caratteristiche socio-etniche (transumanza) contribuiscono a fare innalzare le percentuali di evasione ed abbandono.

Il fenomeno della dispersione scolastica evidenzia situazioni di particolare disagio in cui spesso si trovano gli studenti stranieri (problemi di natura linguistica, difficoltà di apprendimento, etc.).

Analizzando i dati relativi alla presenza e al rendimento scolastico degli alunni stranieri si rileva la necessità di strategie specifiche, di formazione dei docenti e di progettazioni che tengano conto delle esigenze di tutti gli alunni. Risulta, inoltre, indispensabile, al fine di perseguire l'inclusione sociale degli immigrati garantire a tutti i minori l'accesso all'esercizio del diritto-dovere all'istruzione e alla formazione, mettendo la scuola nelle condizioni di favorire un'uguaglianza delle opportunità, in collaborazione con gli enti locali, le associazioni di volontariato e con le altre strutture educative presenti sul territorio. Non va infatti dimenticato che l'integrazione degli stranieri nel tessuto sociale locale è fortemente facilitata dal tramite rappresentato dai figli che si inseriscono nel sistema scolastico e, da questo in quello sociale.



È inoltre necessario facilitare la comunicazione fra scuola e famiglia, anche con l'apporto di mediatori culturali qualificati; nonché formare in modo specifico all'educazione interculturale il personale scolastico.

Servono, dunque, risorse e strumenti mirati per poter accogliere gli alunni stranieri in modo efficace, facilitare l'apprendimento della lingua italiana e promuovere lo scambio tra culture differenti.

5.6 La disoccupazione intellettuale: le differenze territoriali Nord - Sud e la realtà catanese

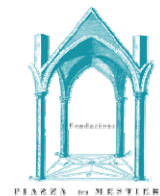
In termini occupazionali, le differenze tra Nord e Sud sono rimaste sostanzialmente immutate negli ultimi anni, apparentemente senza aver tratto vantaggi per una riduzione del divario, nemmeno nelle fasi di crescita economica³². La situazione pare particolarmente critica per quanto riguarda la disoccupazione intellettuale.

Per tutte le generazioni analizzate nel corso delle indagini annuali del Consorzio AlmaLaurea, il differenziale tra Nord e Sud ad un anno dal conseguimento della laurea si conferma sempre superiore al 21%: tra i laureati del 2006 lavora il 66% dei residenti al Nord e il 43% di quelli al Sud (+23%). Tali valori trovano conferma relativamente alla realtà catanese³³: ad un anno dalla laurea lavora il 43% dei laureati dell'Ateneo di Catania, mentre il 21% prosegue la formazione e il 36% cerca un'occupazione. La condizione occupazionale per i neolaureati catanesi risulta inevitabilmente influenzata dalle condizioni socio economiche del territorio e dalla presenza di molti laureati in Giurisprudenza e Medicina, praticamente obbligati a continuare la formazione per accedere alle rispettive professioni.

Le differenze territoriali fra quanti sono alla ricerca di un lavoro costituiscono una realtà che tende a rimanere stabile nel corso degli anni e che continua a riguardare più di un terzo dei laureati che risiedono al Sud e 14 laureati su 100 residenti al Nord. Con il passare del tempo dal conseguimento del titolo, il differenziale Nord-Sud si ridimensiona significativamente, anche se resta a favore del primo per valori superiori al 12%: a cinque anni dalla laurea, infatti, i laureati residenti al Nord sono prossimi alla piena occupazione (lavorano 9 su 10), ma anche al Sud l'occupazione si è estesa fino a coinvolgere quasi 8 laureati su 10.

³² I dati esposti provengono dalla "Indagine sulla condizione occupazionale dei laureati – anno 2007" effettuata dal Consorzio AlmaLaurea nel 2007: la rilevazione è stata estesa a 45 università delle 51 appartenenti al consorzio ed ha coinvolto circa 92.000 laureati. Si tratta del Rapporto di AlmaLaurea che monitora l'inserimento lavorativo dei laureati, fino ai primi cinque anni successivi al conseguimento del titolo.

³³ I laureati dell'Università di Catania coinvolti nel X Rapporto AlmaLaurea sulla condizione occupazionale sono 5.070. In particolare si tratta di 4.264 laureati del vecchio ordinamento delle sessioni estive 2006, 2004 e 2002 intervistati rispettivamente ad uno (1.422 laureati), tre (1.571) e cinque anni (1.271) dal conseguimento del titolo e degli 806 laureati di primo livello della sessione estiva 2006.



In provincia di Catania, la situazione dal punto di vista occupazionale migliora a tre anni dalla laurea: lavora il 63,2% dei laureati (+0,3% rispetto alla precedente indagine), il 17,5%, continua la formazione, il 19,3% cerca lavoro. A cinque anni dal conseguimento del titolo avviene un ulteriore balzo in avanti con il 76,3% degli occupati (+0,7% rispetto alla precedente indagine); il 10,2% prosegue la formazione, il 13,5% cerca lavoro.

Rispetto alla precedente indagine, la condizione occupazionale dei laureati dell'Università di Catania, risulta praticamente stazionaria, così come si verifica a livello nazionale: era il 43,1% a un anno dalla laurea (-0,3%), il 62,9% a tre anni (+ 0,3 punti), il 75,6% a cinque anni (+ 0,7 punti).

In provincia di Catania, a un anno dalla laurea il lavoro stabile (lavoro autonomo o dipendente a tempo indeterminato) riguarda il 44% degli occupati, valore superiore alla media nazionale (39%). Prevalgono, per i laureati di Catania, gli occupati con un contratto a tempo indeterminato (35%) rispetto agli autonomi (8,5%). Il lavoro atipico (ovvero il lavoro a tempo determinato e le collaborazioni) coinvolge il 42% dei laureati (la media nazionale è del 48%); i neodottori atipici vivono soprattutto di collaborazioni e di contratti a tempo determinato (in entrambi i casi il 19%). È decisamente rilevante la quota di occupati senza contratto: il 9% a un anno dal conseguimento del titolo.

Con il passare del tempo, la stabilità del lavoro per i laureati catanesi aumenta ulteriormente: 56% a tre anni dalla laurea, 62% a cinque anni dal conseguimento del titolo.

L'analisi dei quadri normativi regionali mostra una situazione non omogenea, in cui si evidenzia la differenza dei contesti sociali ed economici di riferimento, le diverse strategie messe in atto dagli enti di governo, e le diversità dei sistemi educativi e culturali.

Anche se tutte le Regioni tentano di rispondere mediante politiche di diverse nelle forme e modalità, un elemento comune è costituito dall'obiettivo di rafforzare lo sviluppo del capitale umano quale strumento di crescita economica e di integrazione sociale.

In Sicilia si è preferito puntare su azioni e normative più orientate a "costringere" gli attori della filiera a lavorare insieme, partendo però dall'assunto che la scuola (e la scuola statale in particolare) debba essere necessariamente il fulcro di tale sistema. Questa scelta ha reso spesso poco efficace l'intervento dei soggetti formativi perché essi non hanno potuto valorizzare le loro specificità.

L'impostazione data dai diversi contesti regionali dipende da una pluralità di fattori. Alcuni di questi sono legati al quadro normativo nazionale che è in continua evoluzione e che ha visto negli ultimi tempi una produzione di norme non sempre organiche e talvolta contraddittorie. Altri sono connessi alle specificità locali, sia per quanto concerne gli orientamenti politico-ideologici, sia per quanto attiene al tessuto locale. In tal senso è ad esempio rilevante il fatto che in alcuni territori vi sia una scarsa presenza



o tradizione di offerta di formazione nel segmento della formazione iniziale e questo rende certamente più difficile l'attivazione di percorsi che coinvolgano le agenzie formative.

6. Prime conclusioni

È opportuno tentare di evidenziare alcuni punti emersi nel corso della trattazione degli argomenti brevemente affrontati, nell'ottica di chiarire due aspetti rilevanti: da un lato, capire in che modo un modello integrato come la Piazza dei Mestieri potrà inserirsi nel contesto territoriale di riferimento per riuscire a rispondere concretamente alle esigenze manifestate dal territorio stesso e a combattere efficacemente il fenomeno della dispersione scolastica; dall'altro, comprendere come il territorio (inteso come tessuto imprenditoriale, popolazione e istituzioni) dovrà e saprà adattarsi al cambiamento e allo sviluppo richiesto dalla realtà attuale.

In prima istanza, poiché il modello d'impresa in esame risponde ad un bisogno sentito dalle famiglie e dai giovani, è doveroso adeguarne la realizzazione alle diverse manifestazioni che il fenomeno della dispersione evidenzia nel territorio. Ciò vuol dire comprendere a fondo le cause all'origine del fenomeno, interpretare correttamente i dati relativi alla sua diffusione ed andare incontro alle esigenze dei ragazzi. Non bisogna infatti dimenticare che l'obiettivo è quello di orientare l'intervento verso un più profondo ed efficace impatto sul territorio, per cui sono fondamentali i riscontri che derivano dalla zona specifica anche sotto il profilo delle caratteristiche umane dell'utenza alla quale è rivolto il servizio.

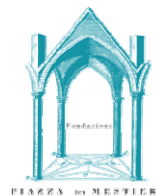
Il ruolo che la PdM dovrà ricoprire nell'area imprenditoriale catanese, le cui caratteristiche sono state descritte nel paragrafo due, appare decisamente rivolto alla valorizzazione delle potenzialità economiche locali, considerate sotto il profilo del recupero della tradizione (artigianale e industriale), proiettate tuttavia in un'ottica futura di sviluppo e consolidamento dell'economia locale che tenga conto di molteplici fattori (innovazione tecnologica, formazione professionale, creazione di occupazione).

Nella fase di progettazione dell'intervento, diventa dunque essenziale individuare i sistemi economici locali trainanti per la provincia catanese. Vale infatti più la pena puntare gli investimenti formativi e le politiche occupazionali su aree in crescita ma ancora non totalmente valorizzate, piuttosto che su comparti già pienamente affermati ma con minori prospettive di crescita o addirittura in fase di declino. Questo perché posizionarsi con le produzioni della PdM (ma anche con l'offerta di manodopera formata) su livelli competitivi nel breve - medio periodo sarebbe decisamente più difficile in mercati con dinamiche più definite e meno accessibili. Indubbiamente, l'operazione di valorizzazione dei settori economici appare complessa all'interno della realtà imprenditoriale catanese. Il settore dell'ICT è ben rappresentato ma le prospettive



CERIS

Consiglio Nazionale delle Ricerche

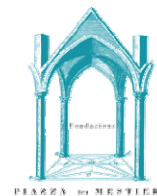


nel breve termine non sono favorevoli (si pensi alla riduzione di posti di lavoro annunciata dalla ST Microelectronics nel distretto tecnologico dell'Etna Valley) e la valorizzazione dell'artigianato locale e dei prodotti agroalimentari di qualità necessita di una riorganizzazione strutturale delle filiere, affinché possano essere effettivamente competitive nei rispettivi mercati di riferimento. In un contesto di questo tipo, l'azione della PdM dovrà dunque essere doppiamente trainante sotto il profilo del dinamismo imprenditoriale, dovendo costituire un motore imprenditoriale in grado di sopperire alle profonde criticità del sistema locale e, contemporaneamente, capace di risolvere i problemi legati alla sua organizzazione interna e al suo percorso di posizionamento sul mercato.

In secondo luogo, passando a considerare il ruolo del territorio e delle istituzioni, è opportuno valutare attentamente quali fattori saranno determinanti per uno sviluppo locale efficace e responsabile. A questo proposito, va tenuto presente come lo sviluppo locale di un territorio si realizzi attraverso la collaborazione di tutti i soggetti attivi su di esso, compresi i soggetti esterni, nell'ottica di un coordinamento tra i diversi livelli di governo: quindi, è necessario che l'interazione tra gli attori sia favorita da politiche di sostegno alla diffusione della conoscenza e, in particolare, all'innovazione tecnologica, considerata uno dei fattori più rilevanti di sviluppo locale³⁴. Infatti, il successo del sistema locale è indubbiamente basato sull'interazione tra le imprese collegate tra loro da fattori di natura economica, sociale e culturale, ma l'innovazione risulta l'elemento che più di altri genera effetti positivi sull'intero sistema locale. Perni fondamentali di un progetto territoriale integrato risultano essere l'integrazione, la concentrazione e il partenariato; pertanto la collaborazione tra imprese, centri di ricerca, Università deve essere uno degli obiettivi dei *policy maker* nella realizzazione di un processo di sviluppo efficace. L'esperienza della PdM permette, infine, di riflettere su un risvolto interessante, che si rivela decisivo nella lotta alla dispersione scolastica: infatti, laddove l'istituzione pubblica sostenga il soggetto privato nella creazione di una struttura che si pone questi obiettivi, i benefici legati ai risultati nella lotta alla dispersione e al ritorno d'immagine per l'intero territorio sono davvero considerevoli. Questo aspetto va necessariamente tenuto in considerazione nell'ottica della predisposizione di strumenti di contrasto efficaci contro il fenomeno in esame.

In conclusione, appare essenziale il ricorso ad un approccio integrato e sistematico da parte di tutti i soggetti coinvolti, a partire dal livello pubblico e istituzionale fino a quello degli educatori e degli operatori che agiscono sul territorio, passando per un sistema imprenditoriale in veste di meccanismo propulsore dell'intero meccanismo, al fine di porre in essere una tipologia di sviluppo locale in grado di coinvolgere persone e imprese insieme.

³⁴ A tal proposito, si vedano i contributi di G. Garofoli, *Modelli locali di sviluppo*, Franco Angeli, Milano, 1991; G. Beccattini, F. Sforzi, *Lezioni sullo sviluppo locale*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2002.



Riferimenti bibliografici

- Beccattini G., Sforzi F. (2002), *Lezioni sullo sviluppo locale*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Garofoli G. (1991), *Modelli locali di sviluppo*, Franco Angeli, Milano.
- ISFOL, Ministero del Lavoro della Salute e delle Politiche Sociali (2009), *Le misure per il successo formativo. Ottavo rapporto di monitoraggio del Diritto-dovere*, ISFOL, Roma
http://www.isfol.it/Notizie/Dettaglio/index.scm?codi_noti=2370&cod_archivio=1
- Nosvelli M. (2008), “Il fenomeno della dispersione in Italia”, in Ragazzi E. (a cura di), *Perché nessuno si perda. La Piazza dei Mestieri: un modello per contrastare la dispersione scolastica*, Guerini e Associati, Milano.
- Penna V.M., Saracco P. (2008), “I contesti normativi regionali”, in Ragazzi E. (a cura di), *Perché nessuno si perda. La Piazza dei Mestieri: un modello per contrastare la dispersione scolastica*, Guerini e Associati, Milano.
- Ragazzi E. (2008), (a cura di), *Perché nessuno si perda. La Piazza dei Mestieri: un modello per contrastare la dispersione scolastica*, Guerini e Associati, Milano.
- Saracco P. (2008), “La dispersione nei territori bersaglio: un’indagine sul campo”, in Ragazzi E. (a cura di), *Perché nessuno si perda. La Piazza dei Mestieri: un modello per contrastare la dispersione scolastica*, Guerini e Associati, Milano.

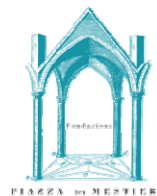
Articoli e rapporti scaricabili:

- Centro Studi, Ricerche e Formazione della Cooperativa Prospettiva, Progetto IPOTESIS, “Accompagnamento educativo per minori a rischio di devianza e dell’area penale esterna – Linee teorico-metodologiche di intervento”, disponibile sul sito internet <http://www.coop-prospettiva.it/>
- Direzione Tutela Ambientale Comune di Catania, 2003, *Primo rapporto sullo stato del territorio della Città di Catania – 2003*, disponibile sul sito internet <http://www.cataniapolitichecomunitarie.it/>
- Grazzini P. (2005), “*Il disagio scolastico*”, disponibile su <http://Educare.it> - Anno V, Numero 5, Aprile.
- Laboratorio di Progettazione Sperimentazione ed Analisi di Politiche Pubbliche e Servizi alle Persone (LaPoss), “*Accordo di Programma Quadro – Recupero della*



CERIS

Consiglio Nazionale delle Ricerche



marginalità sociale e pari opportunità, Rapporto di monitoraggio 2004/2005”, disponibile sul sito internet www.lpss.unict.it

Ministero della Pubblica Istruzione - “*Alunni con cittadinanza non italiana*”, 2004, disponibile sul sito internet <http://www.pubblica.istruzione.it/mpi/pubblicazioni/>

Ministero della Pubblica Istruzione - Camera dei Deputati - VII Commissione cultura, scienza e istruzione, “*Indagine conoscitiva sul problema della dispersione scolastica*”, 2000, disponibile sul sito internet www.pubblicaistruzione.it

Ministero della Pubblica Istruzione - Direzione Generale Studi e Programmazione, Ufficio di statistica, “*La dispersione scolastica – Indicatori di base per l’analisi del fenomeno*”, 2006, disponibile sul sito internet: www.pubblica.istruzione.it/news/2007/allegati/dispersione_as0405.pdf

Ministero dello sviluppo economico - Dipartimento delle politiche di sviluppo e coesione, 2006, “*Rapporto Annuale 2006 del Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e di Coesione sugli interventi nelle aree sottoutilizzate*”, disponibile sul sito internet: www.dps.tesoro.it/rapporto_annuale_2006.asp

Osservatorio Regionale Banche – Imprese di Economia e Finanza, 2006, *Rapporto Industria Sicilia – Indagine strutturale 2006*, disponibile sul sito internet <http://www.bancheimprese.it/>

Siti internet di interesse

<http://www.istat.it>

<http://www.regione.sicilia.it/>

<http://www.provincia.catania.it/>

<http://www.comune.catania.it/>

<http://www.unioncamere.it/>

<http://www.ct.camcom.it/>

<http://www.ilsole24ore.com/>

<http://www.sprintsicilia.it/>

<http://www.italiainternazionale.it/>

<http://www.infocamere.it/movimprese.htm>

<http://www.polaris.unioncamere.it/>

<http://www.starnet.unioncamere.it/>

<http://www.distretti-tecnologici.it/>

<http://www.uic.it/UICFEWebroot/>



Capitolo 4:

Disagio umano e dispersione scolastica.

Un approfondimento sulla provincia di Catania

Paolo Saracco

1. Struttura del campione e metodologia dell'indagine qualitativa

Dopo aver affrontato il problema della dispersione scolastica a Catania dal punto di vista statistico e socioeconomico, la metodologia di lavoro scelta ha previsto la verifica delle ipotesi di ricerca sopra descritte attraverso una serie di interviste rivolte ad alcuni soggetti in possesso di caratteristiche importanti per l'analisi del fenomeno. Si tratta, infatti, di testimoni privilegiati, operatori (insegnanti e assistenti sociali) e soggetti appartenenti al terzo settore. Tutti i soggetti individuati hanno competenze teoriche e concrete, rispetto all'oggetto della ricerca, utili all'inquadramento del problema all'interno della specifica realtà catanese.

La scelta di utilizzare, inizialmente, strumenti conoscitivi di tipo qualitativo è stata guidata dall'esigenza di conoscere, ricostruire ed approfondire il tema oggetto d'indagine, per superare, anche, in parte, la rigidità e le lacune dei dati a disposizione.

Agli intervistati è stata sottoposta una traccia di intervista differente in base alla loro appartenenza alle tre categorie elencate. Tale espediente ha consentito di approfondire con ogni soggetto interpellato le diverse sfaccettature del fenomeno in esame, ponendo l'attenzione sugli aspetti di volta in volta più attinenti alla specifica esperienza professionale dell'intervistato. In questo modo, quindi, è stato possibile esaminare il problema focalizzando l'attenzione sulle caratteristiche specifiche del fenomeno nella realtà catanese (aspetto approfondito particolarmente grazie al contributo degli osservatori privilegiati), sul rapporto concreto e particolare con i giovani disagiati (tema affrontato utilizzando soprattutto le indicazioni provenienti dall'attività degli operatori),



sulle azioni di contrasto al fenomeno (approfondite specialmente in base alle informazioni fornite dagli esponenti del terzo settore).

La realizzazione delle interviste ha previsto la registrazione dei colloqui su supporto audio, cui hanno fatto seguito la redazione di schede riepilogative, la sbobinatura delle parti più rilevanti delle interviste e l'analisi del contenuto narrativo delle stesse.

Trattandosi di un approccio qualitativo, nel corso dell'esame dei dati raccolti non vengono riferite frequenze, cioè entità numeriche relative alla comparsa di opinioni, fenomeni o atteggiamenti, quanto, piuttosto, "addensamenti" di indicazioni fornite dagli intervistati a conferma della rilevanza di un certo tema rispetto ad altri. Il nucleo del report è stato impostato sugli argomenti topici trattati nella traccia d'intervista che sono stati precedentemente elencati.

Le interviste effettuate sono state 49, il campione e la tipologia dei soggetti intervistati sono riassunti nella seguente Tabella 1.

Tabella 1: Composizione del campione degli intervistati

<i>Numero soggetti intervistati</i>	<i>Categoria</i>	<i>Ruolo / professione</i>
12	Osservatori privilegiati	4 dirigenti scolastici
		8 funzionari e impiegati comunali nei settori lotta dispersione scolastica, servizi sociali, disabilità, minori, famiglia
31	Operatori	19 assistenti sociali
		7 insegnanti
		5 membri di polizia e vigili urbani
6	Terzo settore	6 soggetti attivi in associazioni di volontariato e cooperative

Fonte: elaborazione Ceris – CNR

2. Espressione, cause e caratteristiche del disagio scolastico

Un primo punto di analisi è quello relativo alle modalità di manifestazione del disagio scolastico da parte dei ragazzi, alle cause principali che lo determinano e alle caratteristiche specifiche che esso assume all'interno del territorio in esame. I tre aspetti appaiono collegati tra loro dal punto di vista logico e i soggetti intervistati li hanno affrontati descrivendone le intersezioni e le connessioni proprio perché questa è parsa la



modalità più adatta a spiegare in modo esauriente il fenomeno della dispersione scolastica a Catania.

Partendo dal primo aspetto, i soggetti intervistati hanno indicato alcune forme tipiche di disagio riscontrate in base alle singole esperienze professionali. Va premesso che, nonostante gli interlocutori ricoprissero ruoli e funzioni diverse (come anticipato sopra), su questo punto c'è stata unanimità pressoché totale, e le forme di disagio individuate sono risultate praticamente le stesse da parte di ogni soggetto consultato. Le modalità descritte più frequentemente sono il manifestarsi di reazioni violente, l'isolamento dagli adulti e anche dai coetanei, il rifiuto della scuola e dell'impegno, il disimpegno da tutto ciò che riguarda il sociale, l'adesione ad una cultura individualista, il vivere la scuola come un'esperienza inutile, l'isolamento dagli insegnanti che non riescono a gestire il minore con problemi, il manifestarsi di atteggiamenti negativi (come il bullismo) e la presenza di un leader negativo, il rifiuto delle istituzioni, l'aggregazione con gruppi di coetanei in cui il giovane si riconosce.

Dalle interviste effettuate, è emerso che le motivazioni che spingono i giovani all'abbandono sono raramente quelle individuali, ma quasi sempre quelle esterne: gli operatori ritengono che il contesto familiare, quello formativo e quello socio economico siano i fattori più rilevanti riguardo al fenomeno della dispersione. Tale dato appare in contrasto con le cause che abitualmente vengono indicate all'origine di questo problema¹. Spesso, infatti, i soggetti che hanno a che fare a diverso titolo con i *drop out* sostengono che i fattori individuali, legati all'esperienza personale di ogni ragazzo, sono quelli più influenti nel processo che allontana il giovane dal percorso scolastico. La disgregazione delle famiglie, il disinteresse verso i problemi scolastici dei figli, la mancanza di dialogo, l'aggressività, il basso livello di istruzione sono situazioni descritte come frequenti all'interno della realtà territoriale in esame: esse provocano inevitabilmente demotivazione e disinteresse nei giovani riguardo alla scuola e all'istruzione, arrivando a diventare prevalenti, rispetto alle motivazioni individuali, nella genesi del fenomeno della dispersione. Le difficoltà e i problemi specifici che affliggono il territorio di Catania sono, dunque, in grado di influenzare in modo decisivo l'abbandono scolastico del ragazzo inserito nel contesto sociale in esame.

Di seguito, vengono elencate le motivazioni che danno origine alla dispersione in base alle indicazioni di ognuna delle categorie di soggetti intervistati.

Quasi tutti gli operatori sostengono che il disagio giovanile sia una possibile causa dell'abbandono ma non sia l'unica; fra le altre cause giudicate più rilevanti, c'è l'arretratezza culturale delle famiglie (che spesso non danno valore all'istruzione, trasmettendo ai ragazzi un messaggio di sfiducia verso le istituzioni, talvolta addirittura considerando un demerito la frequenza scolastica) e la loro povertà economica (che

¹ V. M. Nosvelli, "Le cause principali dell'abbandono scolastico", in E. Ragazzi (a cura di), *Perché nessuno si perda. La Piazza dei Mestieri: un modello per contrastare la dispersione scolastica*, Guerini e Associati, Milano, 2008.



CERIS

Consiglio Nazionale delle Ricerche

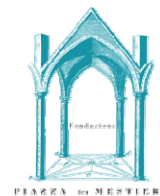


genera diverse conseguenze: si accetta che il minore vada a lavorare per portare un reddito a casa, mancano soldi per comprare i libri e i ragazzi non hanno spazi per studiare, talvolta si accettano anche i contributi economici derivanti da attività illecite dei figli). Secondo gli operatori, dunque, un contesto familiare disagiato è una causa decisamente rilevante nel processo di abbandono giovanile e, comunque, i fattori di contesto in cui i giovani sono inseriti sono determinanti a riguardo: viene infatti giudicata rischiosa la provenienza dei giovani da quartieri dove non esiste una rete locale, non ci sono servizi (botteghe, esercizi alimentari, uffici postali) e che, sotto il profilo urbanistico, non appaiono a misura d'uomo perché frutto dell'applicazione di logiche economiche e non funzionali. In base all'esperienza degli operatori, sono più rari i casi di abbandono causati da problemi comportamentali individuali e da lacune di capacità intellettive dei giovani.

Gli osservatori privilegiati, oltre a porre l'accento sulle carenze educative della famiglia, concentrano l'attenzione sulla dimensione individuale dei giovani. Indubbiamente, anche secondo gli osservatori intervistati, sono determinanti i fattori di contesto in cui i ragazzi sono inseriti: quindi, vengono messe in evidenza la povertà economica e culturale della famiglia, la presenza di famiglie disgregate, i contesti di quartiere problematici, l'impossibilità del sistema scolastico ad intervenire ad ampio raggio sulle molteplici cause che si intrecciano e la difficoltà della scuola nel rispondere tempestivamente al disagio individuale. Accanto a queste problematiche, tuttavia, vengono sottolineati i problemi scolastici del ragazzo, sia quelli individuali (di apprendimento, di attenzione) sia quelli psicologici (di identità, di appartenenza), oltre al disagio giovanile ed altre motivazioni individuali, quali ad esempio problemi di natura psico-fisica (difficoltà di linguaggio, difetti visivi e auditivi) che talvolta affliggono i giovani.

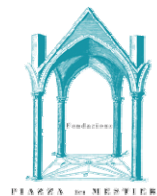
Anche i soggetti appartenenti al terzo settore, nel tentativo di individuare le cause che determinano l'abbandono scolastico giovanile, descrivono una concomitanza di elementi esterni e individuali, tuttavia pongono maggiormente l'accento sul secondo ordine di fattori. È vero, infatti, che viene messa in luce la mancanza di una valida educazione familiare, insieme all'esistenza di realtà difficili nelle varie municipalità, ma spesso la dispersione trae origine dall'insofferenza dei giovani per la scuola e per lo studio, dalla non accettazione delle regole e delle istituzioni, dalla scelta del lavoro invece della scuola a causa di problemi materiali (fattori comunque riconducibili al contesto familiare e sociale in cui sono inseriti i ragazzi), dall'isolamento dagli adulti, dalla presenza di disturbi comportamentali, psicologici e fisici, da problemi di apprendimento, da carenze nella conoscenza della lingua italiana e nello scrivere, anche negli ultimi anni di scuola superiore.

Il tentativo di individuare le eventuali caratteristiche specifiche della dispersione scolastica a Catania, evidenziate dalle interviste, va anticipato da una premessa di carattere socio demografico, utile a realizzare un inquadramento efficace della diffusione territoriale del fenomeno nel catanese. Quindi, al fine di una corretta



collocazione geografica della dispersione, sembra utile elencare quali sono le dieci Municipalità di quartiere in cui è divisa la città di Catania:

- I. *Centro*: la prima municipalità è quella della città vecchia, la parte centrale di Catania che racchiude tutti i monumenti più antichi, comprende la zona del porto, i quartieri di San Cristoforo, Cappuccini, San Berillo, Civita, Antico Corso e Fortino;
- II. *Ognina-Picanello*: la seconda municipalità è la zona orientale della città e va dalla zona ricca del corso Italia a quella più povera del villaggio Dusmet; si è sviluppata praticamente dal 1880 in poi, prima la zona di Ognina era un paese a parte, formato dai pescatori del porto;
- III. *Borgo-Sanzio*: la terza municipalità occupa una zona tra Cibali e Picanello che è sorta nel 1669 per ospitare gli sfollati della città, diventata adesso zona di residenza della borghesia media ed alta; comprende i quartieri della Consolazione, del Borgo e di piazzale Raffaello Sanzio ed è incentrata su piazza Cavour;
- IV. *Barriera-Canalicchio*: la quarta municipalità è al confine con i comuni di Tremestieri Etneo e Sant'Agata li Battiati, ospita la Cittadella Universitaria sulla collina Santa Sofia ed è formata dai quartieri di Barriera del Bosco e Canalicchio;
- V. *San Giovanni Galermo*: la quinta municipalità formava un comune a sé fino al 1928, poi venne annesso alla città; si è sviluppata negli anni sessanta a causa delle case popolari, la maggior parte delle quali abusive;
- VI. *Trappeto-Cibali*: la sesta municipalità, tra il Borgo e San Giovanni Galermo, sorge attorno a piazza Bonadies e allo stadio Cibali; fino agli anni sessanta è stata una zona rurale, poi si è sviluppata in seguito ad alcuni piani di urbanizzazione;
- VII. *Monte Po-Nesima*: la settima municipalità include i quartieri di San Leone, Nesima, San Nullo e Monte Po; è al confine con Misterbianco e ne prosegue i quartieri di Lineri e Monte Po; è sorta negli anni cinquanta ed è ora sede del nuovo ospedale Garibaldi;
- VIII. *San Leone-Rapisardi*: l'ottava municipalità ha come due grandi direttrici la via Mario Rapisardi e il corso Indipendenza, che comprendono una fetta di territorio urbanizzato dopo gli anni trenta e ancora oggi in ampie zone non abitato;
- IX. *San Giorgio-Librino*: la nona municipalità è nata con il piano di urbanizzazione portato avanti negli anni sessanta e comprende una grandissima zona abitata da circa 80.000 persone; in molte zone mancano i servizi essenziali;
- X. *San Giuseppe La Rena-Zia Lisa*: la decima municipalità è la più ampia; comprende i quartieri del Villaggio Sant'Agata, del Villaggio Santa Maria Goretti, la Plaia, l'aeroporto, l'Oasi del Simeto, la zona industriale di Pantano d'Arci, Vaccarizzo, la zona del Ponte Primosole.



È stato affrontato precedentemente il tema legato al disagio scolastico sociale esistente nel comune di Catania, in base al Rapporto APQ (Accordo di Programma Quadro) 2004/2005, “Recupero della marginalità sociale e pari opportunità”²: qui interessa ribadire l’entità del fenomeno all’interno delle cinque Municipalità elencate. Mentre nella IX municipalità (dove è situato il quartiere di Librino) tale disagio diminuisce del 2,5%, sebbene si mantenga su valori ancora molto elevati, in altre quattro (I, II, IV e V, nelle quali i quartieri più disagiati sono Centro, Ognina, Barriera, Galermo) si assiste ad un incremento che varia dallo 0,5% di Ognina all’8,2% di Barriera. Appaiono, al contrario, in lieve diminuzione le percentuali di disagio scolastico nei quartieri di Borgo, Tappeto, Monte Po, Nesima e Sud.

Anche per quanto riguarda il disagio sociale si registra un aumento che tocca il suo massimo nella municipalità Galermo dove, in un anno scolastico, il disagio sociale subisce un incremento del 26,8%. È interessante notare l’andamento che il fenomeno segue su due municipalità non comprese dai progetti: Monte Po (incremento dell’8,7%) e Nesima (incremento del 4,4%).

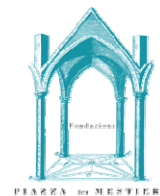
Dalle interviste, non emerge un quadro della dispersione scolastica con caratteristiche specifiche differenti tra le varie Municipalità: le forme in cui si manifesta il disagio sono quelle descritte sopra, le differenze sono attinenti alle dimensioni del fenomeno, più evidente in alcuni quartieri e meno in altri. In base alla tipologia scolastica, relativamente alla scuole medie, gli istituti delle Municipalità di Angeli custodi, San Cristoforo e Cappuccini (I Municipalità), San Giorgio – Librino (IX), San Leone Nesima Inferiore, Picanello (III) sono quelli che mostrano le percentuali più alte di dispersione, totalizzando l’80% del totale della dispersione del comune di Catania (ognuna delle quattro Municipalità indicate raggiunge una media del 20% di ragazzi dispersi). Le Municipalità minori ossia Barriera Canalicchio (IV), San Giovanni Galermo (V) e Trappeto-Cibali (VI) mostrano percentuali di dispersione decisamente inferiori, magari anche all’interno di aree molto problematiche sotto il profilo del disagio sociale (come il caso di Trappeto Nord).

Riguardo alle scuole superiori il tasso di dispersione appare più omogeneo, anche se è emerso come sia decisamente più difficile da rilevare.

È possibile, infine, tentare di riassumere schematicamente le caratteristiche della dispersione scolastica giudicate più rilevanti dagli intervistati, specialmente osservatori privilegiati ed esponenti del terzo settore:

- è un problema complesso che coinvolge tematiche sociali, culturali, economiche;
- riassume una molteplicità di fattori scolastici, familiari, di contesto;
- è una manifestazione di disagio che investe l’intero nucleo familiare;

² V. Parte Prima del rapporto, “Contesto socio economico della Provincia di Catania”, par. 5.1 “Il disagio sociale: definizione e situazione nel comune di Catania”. In particolare, si vedano i dati descritti all’interno della tabella 4 e ripresi nel presente paragrafo.



- impedisce il regolare processo formativo e sociale del giovane;
- l'alunno "disperso" ha problemi di attenzione, apprendimento, identità, appartenenza;
- ci sono alte percentuali sia di evasione che di dispersione, soprattutto nel biennio.

3. Le fonti di informazione sul fenomeno della dispersione scolastica e il contatto con i ragazzi disagiati

Nell'ottica di delineare un quadro esauriente del problema della dispersione scolastica sul territorio catanese, appare opportuno capire in che modo i soggetti preposti a combattere il fenomeno possono acquisire informazioni generali sulle sue caratteristiche e sulla sua diffusione. Le fonti di informazione risultano, intuitivamente, diverse a seconda della tipologia di soggetto intervistato, pertanto sembra utile procedere ad una schematizzazione dei canali informativi in base alle tre categorie di intervistati.

Fra gli operatori, ovvero i soggetti che hanno a che fare con le manifestazioni concrete e quotidiane del fenomeno, è opportuna un'ulteriore distinzione. Gli assistenti sociali intervistati hanno dichiarato di ottenere le informazioni sulla dispersione attraverso la normale attività lavorativa (quindi, l'esperienza presso i servizi sociali), le letture personali, le conferenze, i corsi (quindi, i momenti di approfondimento e formazione), gli studi fatti (quindi, le competenze acquisite in precedenza).

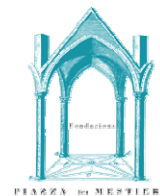
Gli insegnanti hanno sottolineato come le informazioni sul fenomeno in esame derivino prevalentemente dall'esperienza quotidiana in classe e dai corsi di approfondimento rivolti ai docenti.

L'autorità di pubblica sicurezza, infine, ha dichiarato di conoscere il problema in questione grazie all'esperienza effettuata a contatto con la scuola e attraverso il lavoro "sul campo", soprattutto nei quartieri di grave problematicità.

Gli osservatori privilegiati hanno mostrato di possedere una conoscenza della dispersione scolastica derivante dallo studio e dall'analisi statistica del fenomeno, da una serie di esperienze in aree a rischio, dall'esame dei dati forniti dagli enti di formazione e relativi all'abbandono del corso.

Gli esponenti del terzo settore, infine, hanno dichiarato che la loro conoscenza del fenomeno scaturisce dall'attività svolta presso gli sportelli-scuola, dall'incontro con i giovani inviati dai servizi sociali e dalle esperienze di educativa territoriale.

Successivamente, agli intervistati è stato chiesto come viene scoperto il fenomeno del disagio scolastico minorile, al fine di individuare i canali più efficaci nel far emergere il problema, nonché le criticità e le lacune relative al momento del contatto con i ragazzi disagiati.



Fra gli operatori, gli assistenti sociali interpellati hanno dichiarato di venire a conoscenza del problema concreto attraverso le seguenti modalità:

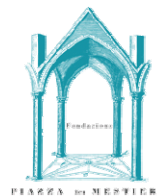
- spesso, tramite la segnalazione della scuola, del Tribunale per i minori, delle forze dell'ordine; più raramente su segnalazione della famiglia interessata o, in qualche caso, di vicini di casa o di conoscenti;
- attraverso la raccolta e valutazione dei dati che pervengono dalle scuole superiori;
- tramite incontri con i referenti della dispersione scolastica;
- lavorando in collegamento con le associazioni di volontariato e le cooperative.

Gli insegnanti hanno spiegato che il disagio dei ragazzi emerge da alcuni comportamenti che i giovani assumono in classe: gli atteggiamenti che tipicamente vengono riscontrati sono il disinteresse, il modo di fare provocatorio, le assenze reiterate.

Le modalità attraverso cui la polizia e i vigili urbani vengono a conoscenza dei casi di disagio derivano dal contatto con il territorio (specialmente nel caso di addetti al servizio viabilità e servizio all'ingresso e uscita nelle scuole), oppure dalle segnalazioni degli assistenti sociali e dell'autorità giudiziaria. Inoltre, i membri del NOS (Nucleo Operativo Speciale della polizia municipale di Catania) hanno dichiarato di avere notizia delle situazioni di disagio attraverso il contatto diretto con i ragazzi, dal momento che questo servizio specifico del comune non opera in rete ma effettua lavoro singolo con i ragazzi.

Gli osservatori privilegiati ricavano notizie ed informazioni dai Servizi sociali, dagli sportelli multifunzionali, dalle associazioni di volontariato, dagli osservatori integrati d'area.

Infine, per quanto riguarda il terzo settore, gli operatori vengono informati dei problemi concreti attraverso le segnalazioni della scuola, delle autorità giudiziarie, dei volontari (parrocchie, associazioni, cooperative) e, più raramente, delle famiglie stesse. Essi, solitamente, entrano in contatto con il ragazzo dopo un colloquio preventivo con i suoi genitori, durante il quale cercano di assumere informazioni e di conquistarsi la loro fiducia, per procurarsi un "alleato" fondamentale. L'intervento concreto avviene in collaborazione con gli altri servizi e istituzioni territoriali, talvolta anche con l'educativa territoriale e la neuropsichiatria infantile (in alcuni casi specifici), ma in molti casi partecipano all'intervento anche le famiglie dei ragazzi. Inoltre le informazioni sono reperite tramite l'attività degli "sportelli scuola" presso le scuole secondarie di primo e secondo grado, sportelli collocati quasi tutti in quartieri a rischio.



4. La situazione del quartiere di Librino

Dalle informazioni raccolte nelle interviste, è emerso come la realtà specifica del quartiere di Librino appaia particolarmente difficile, sotto il duplice profilo del disagio scolastico e sociale. Sembra dunque opportuno tentare di approfondire le criticità e i problemi che affliggono l'area in esame³.

Attualmente Librino è un quartiere in cui sono assenti molte infrastrutture essenziali, in cui il degrado si somma alla mancanza di infrastrutture e servizi: mancano molte strade di collegamento interno e quelle esistenti appaiono spesso dissestate o poco illuminate; non vi sono spazi verdi e percorsi pedonali. Si tratta di un quartiere in cui è presente la fascia di popolazione più debole della città. Librino, infatti, è popolato maggiormente da giovani famiglie appartenenti alle classi più disagiate: esse vengono attratte dai prezzi delle case, che sono molto bassi a causa dell'occupazione abusiva, e vivono questo luogo come un "quartiere-parcheggio" nella speranza di un futuro migliore in cui poter cambiare residenza. Si registra, in tal modo, un elevato *turn over* degli abitanti di questa zona.

Il fenomeno della disoccupazione, all'interno del quartiere, assume proporzioni preoccupanti; alcuni dati dicono che, se la percentuale di disoccupazione a Catania è del 22%, nella IX municipalità essa sale al 29%⁴, anche se c'è da tenere presente la massiccia presenza di lavoratori in nero o non perfettamente regolarizzati. Comunque, il dato resta indicativo di una grave condizione di privazione e disagio.

Inoltre, a Librino sono evidenti le carenze in termini di scuole e strutture sanitarie. Per quanto riguarda le scuole, vi sono sei istituti scolastici onnicomprensivi⁵, ma mancano del tutto strutture per l'istruzione superiore e universitaria. Si tenga presente che la maggior parte di queste scuole è afflitta da gravi carenze strutturali.

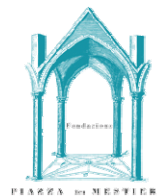
Tutte queste inadempienze alimentano il grado di insofferenza e disaffezione degli abitanti nei confronti della propria area di residenza, poiché sono costretti a recarsi al centro della città per accedere a tutti quei servizi che non trovano nel quartiere.

La condizione di degrado in cui versa il quartiere determina conseguenze negative specialmente sui minori. La socializzazione e la formazione dei bambini avvengono in un ambiente dove il degrado e l'abbandono sono molto elevati, costringendoli a restare in una posizione marginale, determinando in loro un atteggiamento aggressivo. Questo

³ Per avere informazioni relative al quartiere di Librino, è possibile consultare i siti internet www.librino.it e www.centroiqbalmasih.it/, in cui sono reperibili alcuni documenti utili a ricostruire la situazione attuale dell'area in esame.

⁴ Dati forniti dall'indagine sulle caratteristiche socio-demografiche della IX municipalità cittadina, comprendente i quartieri di Librino e San Giorgio, realizzata dalla facoltà di Scienze Politiche dell'università di Catania nell'aprile 2004.

⁵ Brancati, Campanella/Sturzo, Dusmet, Fontanarossa, Pestalozzi. Tali istituti scolastici si distribuiscono nel quartiere tramite più plessi, arrivando così ad un totale di circa dodici scuole.



tipo di disagio si avverte, spesso, all'interno della famiglia. Così i bambini sono a rischio perché vivono in situazioni familiari difficili dovute sia al disagio socio-economico, sia al fatto che uno dei componenti della famiglia (il padre o il fratello più grande) è infiltrato nel circuito della malavita, sia alla mancanza di uno o di entrambi i genitori perché si trovano in prigione. Il bambino o il ragazzo si rifugia sovente nel cosiddetto gruppo dei pari, la cui influenza è uno dei fattori più significativi dello sviluppo di comportamenti a rischio, dato che gli amici sono forse la fonte più rappresentativa da cui acquisire valori e atteggiamenti. In questo contesto, dove i gruppi sono composti da minori appartenenti a contesti sociali e familiari problematici, assai frequenti e significativi sono i comportamenti delinquenziali riconducibili ad azioni di gruppo, consistenti generalmente in atti di vandalismo nelle scuole, negli stadi, nei parchi pubblici al centro della città, in reati contro la persona e in furti o rapine. La sottocultura della banda giovanile è molto diffusa perché costituisce una delle risposte ai problemi d'adattamento sociale del minore.

Un altro aspetto importante che caratterizza Librino è il problema del reclutamento di molti giovanissimi da parte di vere e proprie organizzazioni criminali radicate nel territorio, fenomeno che avviene soprattutto ai fini dello spaccio di sostanze stupefacenti, ma anche per la commissione di danneggiamenti ed estorsioni. A volte, poi, l'impiego dei minori nelle attività illecite costituisce un "banco di prova" per il loro ingresso nei circuiti della criminalità organizzata.

In molti casi il lavoro è giudicato più importante della scuola, poiché essa viene considerata una perdita di tempo, un luogo distante dai reali interessi dei giovani e in cui si è parcheggiati in attesa della prima opportunità lavorativa; così, l'abbandono scolastico costituisce un ulteriore limite all'emancipazione di dei ragazzi. Un'istruzione qualitativamente deficitaria li condanna a rimanere ai margini del mercato del lavoro riproducendo le situazioni di svantaggio culturale e sociale delle loro famiglie. Una delle conseguenze più evidenti è il fenomeno del lavoro minorile e dello sfruttamento, un problema diffuso sul territorio ma difficilmente quantificabile, dato che si tratta di un fenomeno illegale.

Il quartiere di Librino, dunque, appare decisamente bisognoso di una serie di interventi a tutti i livelli (geografici, ambientali, economici e socioculturali), che possano riconsegnare ai suoi abitanti la dimensione di appartenenza e gli standard essenziali sotto il profilo di servizi, sicurezza e infrastrutture: tutti questi elementi appaiono indispensabili soprattutto nella misura in cui vanno pensati ed attuati rivolgendosi ai minori, ossia la fascia di popolazione maggiormente a rischio in relazione alle criticità legate al contesto sociale e familiare di quest'area.



5. Il legame tra dispersione scolastica e mercato del lavoro nella realtà catanese

Il fenomeno della dispersione scolastica si ripercuote inevitabilmente nel mercato del lavoro locale: le conseguenze dell'abbandono giovanile vengono infatti avvertite nel percorso di crescita dei ragazzi, in particolare nel momento in cui dovrebbe avvenire il loro ingresso nel mondo del lavoro.

L'analisi dei rapporti che intercorrono fra la dispersione scolastica e la situazione del mercato del lavoro a Catania va preceduta da una premessa di carattere metodologico. In termini generali, è possibile infatti affermare che esistono due dimensioni di analisi del fenomeno della dispersione scolastica⁶.

La prima è quella che fa coincidere il fenomeno della dispersione scolastica con il numero di *drop-out* rilevati nel corso di un anno scolastico. Le variabili che entrano in gioco relativamente all'abbandono sono sia di natura scolastica, sia relative al contesto socio-economico. Analizzando i dati forniti dal ministero della pubblica istruzione, gli indicatori osservati sono stati quelli attinenti al numero di ripetenti, alla quantità di ragazzi promossi con debito, ai ritardi accumulati nei vari anni di corso e ai passaggi ad altro indirizzo.

La seconda, invece, utilizza una chiave di lettura europea che analizza il fenomeno dell'abbandono in base all'indicatore degli *early school leavers*, costruito utilizzando l'Indagine "Forze di Lavoro" dell'ISTAT. Tale indicatore fa riferimento alla quota dei giovani dai 18 ai 24 anni d'età che hanno la sola licenza media e sono fuori dal sistema di istruzione-formazione. Esso è uno degli indicatori utilizzati dall'Unione Europea per monitorare i progressi nell'elevamento delle competenze della popolazione che i Paesi membri stanno affrontando in linea con gli obiettivi educativi espressi dal Consiglio Europeo di Lisbona del 2000, definiti nel programma europeo "Istruzione e Formazione 2010".

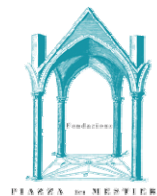
Con specifico riferimento alla realtà di Catania, è stato già evidenziato che la popolazione globale della provincia è di circa 1.081.915 abitanti⁷, di cui circa 173.714 tra i 6 e 18 anni; di questi, circa 26.000 sono minorenni con disagio sociale (circa il 15%)⁸.

Secondo i dati ministeriali citati sopra, gli studenti che hanno abbandonato gli studi nell'a.s. 2006-2007 nelle scuole secondarie di secondo grado sono l'1,1%, i non ammessi all'anno successivo (per 100 scrutinati) il 17,5%.

⁶ V. "La dispersione scolastica - Indicatori di base. Anno scolastico 2006/07", a cura del Ministero della Pubblica Istruzione - Direzione Generale Studi e programmazione e dei Sistemi informativi – Ufficio VII – Servizio Statistico, disponibile sul sito internet www.pubblica.istruzione.it.

⁷ V. Parte Prima del rapporto, "Contesto socio economico della Provincia di Catania", par. 3 "Territorio, demografia, mercato del lavoro e aspetti sociali".

⁸ Fonte: dati ISTAT, 2004.



Analizzando le caratteristiche dei non studenti che corrispondono a quelli che sono definiti *drop-out* si deve tenere presente, dati i risultati riscontrabili in letteratura, che coloro che abbandonano il percorso di studi non appartengono ad una categoria indistinta, bensì presentano caratteristiche profondamente diverse e talvolta significative⁹; approfondire l'analisi di queste caratteristiche permette di capire meglio le cause, e non solo le conseguenze, della scelta di abbandonare la scuola.

Pertanto, i giovani tra i 15 e i 19 anni che abbandonano la scuola sono stati suddivisi in tre gruppi: gli occupati, i disoccupati attivi e i disoccupati che non cercano lavoro attivamente pur essendo disponibili a lavorare. La logica di questa ripartizione va ricercata nel tentativo di modulare il disagio connesso all'abbandono scolastico secondo la seguente scala: disagio nullo, almeno in apparenza, per gli occupati; disagio medio per coloro che non cercano lavoro attivamente; disagio forte per i disoccupati o per i *drop-out* che sono in cerca di prima occupazione.

Sono definiti disoccupati palesi coloro che sono alla ricerca attiva di un nuovo lavoro, mentre i disoccupati nascosti sono coloro che, pur non essendo alla ricerca attiva di un lavoro, aspirerebbero, a determinate condizioni, ad entrare nel mercato del lavoro.

A Catania gli occupati sono la quota di *drop-out* minoritaria, mentre i disoccupati palesi sono la maggior parte dei giovani senza diploma. Rispetto ad un totale di 13.664 giovani, gli occupati sono 2.437 (ossia il 17,8% del totale), i disoccupati nascosti 4.181 (il 30,6%), i disoccupati palesi 7.047 (il 51,6%).

Il fenomeno della dispersione scolastica vede aumentare il numero di coloro che si trovano in difficoltà rispetto al mercato del lavoro. A Catania (e nelle province del Sud in generale) le condizioni di chi abbandona la scuola si aggravano anche dal punto di vista qualitativo, mettendo in luce un disagio sempre più grave rispetto alle scelte alternative, con particolare riferimento alla tipologia e al grado di disoccupazione. I dati numerici appena esposti trovano conferma nelle descrizioni fornite dagli intervistati in merito all'entità e alla percezione del problema nella realtà catanese. A tal proposito, alcuni osservatori privilegiati ed operatori hanno evidenziato una sfiducia generale, da parte delle famiglie e dei ragazzi, nei confronti della formazione ma anche del lavoro: entrambi i percorsi vengono, talvolta, visti come troppo lunghi e inadeguati alle esigenze della famiglia stessa.

Nell'analisi dei dati relativi alla dispersione scolastica, appare utile tenere anche conto della presenza degli alunni stranieri: il tema è stato affrontato precedentemente¹⁰, qui interessa sottolineare che, in base alle ricerche dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Sicilia sugli alunni stranieri, la dispersione scolastica relativa alla popolazione degli alunni immigrati inseriti nelle scuole pubbliche statali risulta più elevata rispetto alle

⁹ V. M. Nosvelli, "La dispersione a Milano, Napoli e Catania: un'analisi statistica", *cit.*

¹⁰ V. Parte Prima del rapporto, "Contesto socio economico della Provincia di Catania", par. 5.4 "I minori stranieri e l'integrazione scolastica in Sicilia".



percentuali relative alla popolazione generale. La tabella 3 riassume le percentuali di dispersione scolastica degli alunni stranieri in Sicilia, suddivisi per ordine di scuola.

Tabella 3: Percentuale di dispersione scolastica degli alunni stranieri in Sicilia
(a.s. 2004 – 2005)

<i>Ordine di scuola</i>	<i>Evasione</i>	<i>Abbandono</i>	<i>Ritirati Prosciolti</i>	<i>Non ammessi</i>	<i>Indice dispersione alunni stranieri</i>	<i>Indice dispersione popolazione scolastica generale</i>
Primaria	1,3	0,3	0,2	2,2	4,0	0,7
Secondaria di I grado	1,8	0,7	0,8	7,5	10,6	5,3
Secondaria di II grado	2,0	2,4	1,6	15,7	20,7	15,7

Fonte: dati Ufficio Scolastico Regionale per la Sicilia, 2006.

Analizzando i dati contenuti nella Tabella 3 emerge, ad esempio, che la percentuale di studenti stranieri colpiti da dispersione nella scuola primaria (4%) è circa cinque volte superiore rispetto alla dispersione che si registra nella popolazione scolastica generale (0,67%). Anche negli altri ordini di scuola, la dispersione degli studenti stranieri appare più elevata rispetto a quella degli studenti italiani: nella scuola secondaria di I grado le percentuali sono, rispettivamente, 10,6% e 5,3%, mentre nella scuola secondaria di II grado raggiungono il 20,6% contro il 15,7%.

L'analisi del dato di dispersione relativa agli studenti stranieri deve essere messa in relazione con la situazione generale di precarietà, transitorietà e disagio in cui spesso si trovano le famiglie dei minori immigrati. Specificatamente va osservato il dato relativo alla situazione dei minori nomadi le cui particolari caratteristiche socio-etniche (transumanza) contribuiscono a fare innalzare le percentuali di evasione ed abbandono.

Il fenomeno della dispersione scolastica evidenzia situazioni di particolare disagio in cui spesso si trovano gli studenti stranieri (problemi di natura linguistica, difficoltà di apprendimento, ecc.). Analizzando i dati relativi alla presenza e al rendimento scolastico degli alunni stranieri si rileva la necessità di strategie specifiche, di formazione dei docenti e di progettazioni che tengano conto delle esigenze di tutti gli alunni.



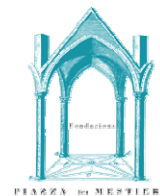
6. Rapporti tra mondo imprenditoriale e sistema formativo in provincia di Catania: risultati di un'indagine sul campo

Nell'ambito del citato progetto Equal SCIE, nel 2008 sono stati intervistati i responsabili di 500 imprese situate nelle province di Milano, Napoli e Catania, ossia i territori nei quali si è ipotizzato di trasferire il modello della Piazza dei Mestieri come strumento di lotta alla dispersione scolastica. L'indagine svolta nella provincia siciliana ha coinvolto 155 imprese appartenenti, come negli altri due casi, a diversi settori dell'industria e dei servizi. Il questionario utilizzato per realizzare le interviste era suddiviso in alcune aree incentrate su temi che possono rivelarsi molto utili anche in funzione di un'analisi del rapporto tra imprese e ragazzi *drop-out*. In tal senso, appaiono interessanti le informazioni inerenti all'organizzazione delle risorse umane in azienda, alle competenze richieste, al giudizio sul sistema formativo regionale e, soprattutto, alle esperienze con alcune categorie di soggetti svantaggiati. I risultati che sono emersi dalle interviste delle imprese catanesi possono essere analizzati all'interno della dimensione locale, ma possono anche essere messi a confronto con quelli rilevati nelle province di Milano e Napoli, per offrire una dimensione più completa, sebbene non esaustiva, dei rapporti tra mondo imprenditoriale, realtà formative istituzionali e ragazzi disagiati. Una valutazione di tali rapporti può fornire un ulteriore elemento di valutazione riguardo all'opportunità o meno di costruire una realtà come quella della Piazza dei Mestieri nel contesto catanese; infatti, la percezione del mondo imprenditoriale nei confronti della qualità della formazione che ricevono i ragazzi assunti in azienda diventa essenziale nell'ottica di predisporre un sistema formativo realmente efficace.

Il punto di partenza dell'analisi può essere l'inquadramento relativo alla situazione attuale e alla tendenza dell'occupazione descritte dalle imprese intervistate. Le tre province mostrano un quadro complessivo di stazionarietà dell'occupazione, dal momento che quasi il 70% delle imprese interpellate dichiara di non aver registrato forti oscillazioni in organico nel corso degli ultimi tre anni. Tuttavia, le aziende appartenenti al campione della provincia di Catania denotano una tendenza all'aumento dell'occupazione più evidente rispetto alle altre realtà (35% contro il 25% risultante dalle realtà di Milano e Napoli considerate insieme, e il 28% delle tre province aggregate).

Relativamente alla necessità di un titolo di studio specifico, si rileva un sostanziale equilibrio: infatti il 52% delle imprese catanesi asserisce che questo è necessario per lavorare nel settore in cui è specializzata l'azienda, mentre il 48% non lo ritiene indispensabile, il che può indicare la scarsa specializzazione richiesta da buona parte delle imprese interpellate. Le stesse percentuali sono ravvisabili nelle province di Napoli e Milano.

L'attività formativa svolta all'interno delle aziende appare decisamente poco rilevante in termini quantitativi: ben il 65% delle imprese catanesi dichiara di non aver svolto nel 2007 attività di formazione e aggiornamento per il proprio personale, e la percentuale



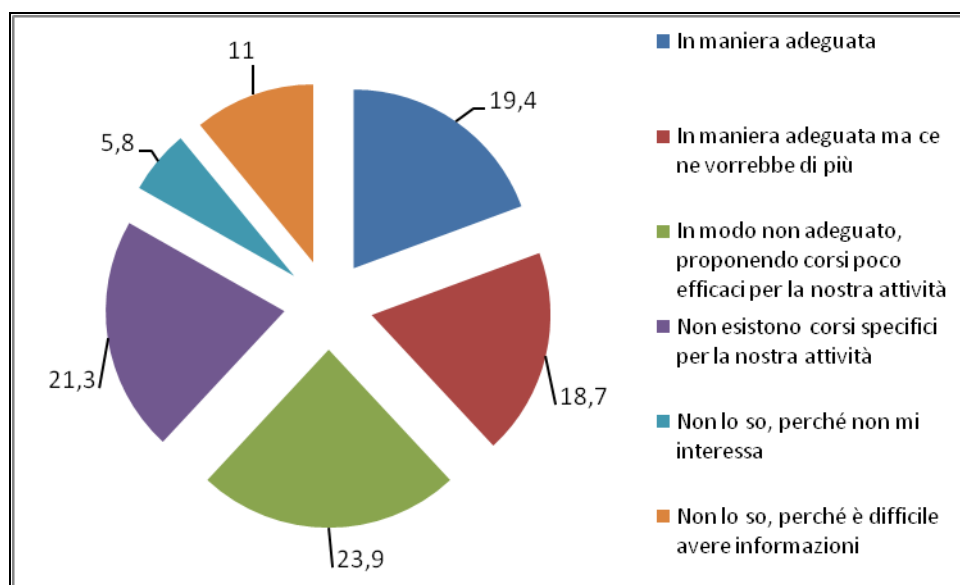
sale addirittura all'81% se si considerano le tre province complessivamente. I motivi si potrebbero ricondurre a vari fattori, fra cui la difficoltà di ottenere finanziamenti mirati da parte dello Stato o della Regione, oppure al non ritenere opportuna e "remunerativa" per l'azienda l'attività di formazione visto il periodo di crisi economica, oppure ancora alla scarsa specializzazione richiesta ai dipendenti in molte imprese.

È utile allora prendere in considerazione un'altra risorsa potenzialmente importante per le imprese, ossia gli stage formativi in azienda. Il 52% delle imprese catanesi dichiara di non reclutare stagisti; per le province di Napoli e Milano insieme, la percentuale sale al 65%, mentre considerando le tre realtà complessivamente essa si assesta al 61%. Fra i motivi principali di questa scelta, il 37% delle aziende catanesi indica la scarsa disponibilità di tempo per seguirli, mentre il 22% asserisce di non averne necessità, cause che vengono riportate come determinanti anche nelle realtà di Napoli e Milano. In questo modo, viene sottovalutata l'opportunità di formare il personale all'interno dell'azienda per poi assumerlo, trasferendo le competenze necessarie ai fabbisogni professionali specifici dell'impresa. Un atteggiamento di questo tipo può anche avere origine nel timore di formare personale che poi si orienta verso altre aziende.

Considerato il ricorso limitato agli stage formativi in azienda, la formazione professionale diventa dunque essenziale nell'ottica del reclutamento di personale adeguatamente preparato e, a questo proposito, emergono considerazioni interessanti da parte degli imprenditori interpellati. Nella realtà catanese (ma le stesse valutazioni vengono registrate anche a Napoli e Milano), solo il 19% delle imprese intervistate ritiene adeguata la formazione professionale in rapporto all'attività specifica dell'azienda; grossomodo la stessa percentuale la giudica adeguata ma poca, il 24% non la ritiene adeguata, il 21% lamenta la mancanza di corsi specifici, l'11% rimarca la difficoltà di avere informazioni in merito, mentre al 6% non interessa la questione. La Figura 1 fornisce una rappresentazione grafica dei valori indicati.



Figura 1: Giudizio delle imprese catanesi sulla formazione professionale in rapporto alla specifica attività aziendale (dati percentuali)



Fonte: elaborazione Ceris, 2009

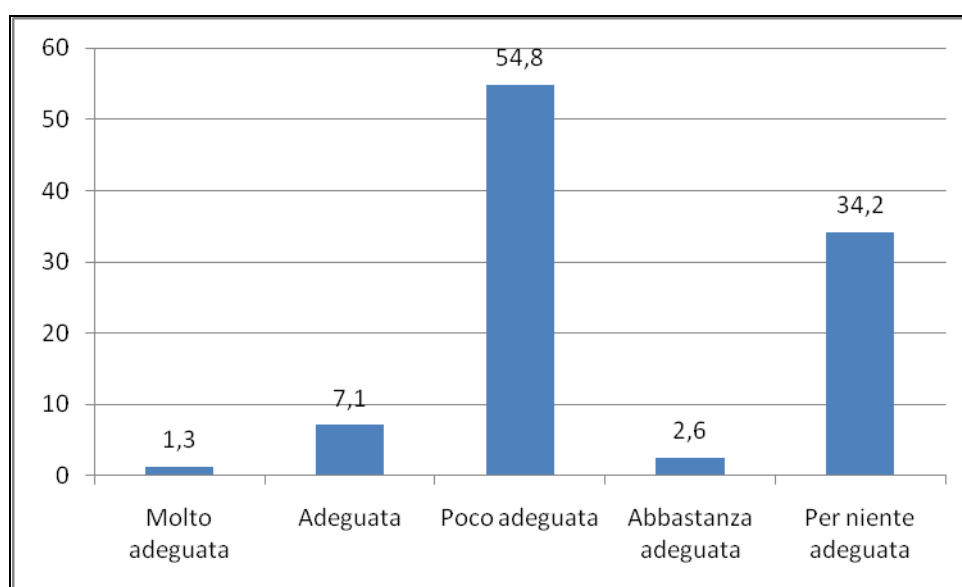
In base a questi dati, emerge chiaramente come la formazione professionale fornita dalle scuole venga giudicata insufficiente da parte del mondo imprenditoriale, sia (e soprattutto) dal punto di vista qualitativo, sia da quello quantitativo. Un'ulteriore dimostrazione della scarsa fiducia delle imprese nei confronti della formazione proveniente dall'esterno è fornita dall'utilizzo di imprese esterne specializzate: a Catania, solamente il 15% delle imprese intervistate ricorre ad esperti od imprese esterne per la formazione del personale interno, di queste il 9% spesso ed il 20% raramente. Più della metà, il 53%, non ricorre mai ad esperti esterni, mentre il 3% li utilizza solo in casi particolari.

Nello stesso modo, vengono messi in evidenza in modo netto i limiti del sistema scolastico regionale da parte delle imprese catanesi: ben il 55% delle imprese ritiene che esso non fornisca un'adeguata preparazione ai ragazzi, il 34% afferma addirittura che costoro non ricevano nessuna preparazione; solo il 10% giudica positivamente l'azione del sistema scolastico siciliano (l'1% considera molto adeguata la preparazione che viene somministrata agli allievi, il 7% adeguata, il 2,6% abbastanza adeguata), come descritto nella Figura 2. Riguardo alle province di Napoli e Milano, l'opinione del mondo imprenditoriale verso i sistemi formativi regionali denota una situazione parzialmente diversa: sebbene il 75% delle imprese intervistate ritenga che i ragazzi non ricevano una preparazione adeguata, il 25% giudica positivamente il livello qualitativo dell'insegnamento impartito ai giovani. Nel contesto catanese, la mancanza di fiducia



nell'utilità delle strutture di formazione regionale è evidenziata dal fatto che solo il 10% delle imprese afferma di avere contatti frequenti con tali strutture, il 28% intrattiene con loro relazioni occasionali e ben il 62% non ha nessun contatto.

Figura 2: Giudizio delle imprese catanesi sulla preparazione fornita dal sistema scolastico regionale ai giovani in rapporto all'inserimento nel mondo del lavoro (dati percentuali)

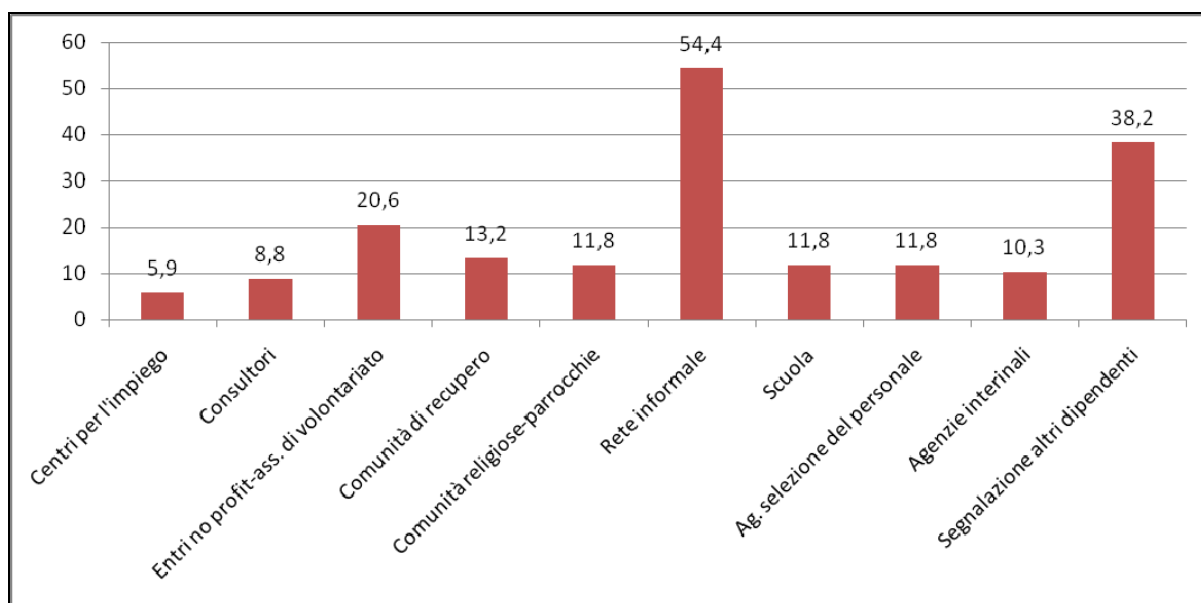


Fonte: elaborazione Ceris, 2009

Passando ad analizzare le esperienze che le imprese intervistate hanno avuto con persone appartenenti a categorie svantaggiate, è evidente la difficoltà del mondo imprenditoriale nella gestione di tali relazioni. I soggetti con i quali le aziende hanno più rapporti sono gli stranieri (il 27% delle società catanesi intervistate hanno intrattenuto rapporti professionali con loro), seguiti dagli individui affetti da disabilità fisiche (24%) e dai giovani colpiti da forme di disagio (14%); le esperienze con disabili psichici, ex detenuti ed ex tossicodipendenti sono quelle meno frequenti (ognuna delle tre categorie di persone viene segnalata dal 9% delle aziende interpellate). I canali più utilizzati dalle imprese per entrare in contatto con queste persone denotano un'ulteriore difficoltà di relazionarsi e collaborare con le strutture formalmente deputate alla gestione di tali situazioni: la grande maggioranza delle imprese si avvale della rete informale o delle segnalazioni provenienti da altri dipendenti, mentre enti *non profit*, centri per l'impiego e scuole sono decisamente meno utilizzati (come descritto nella seguente figura 3).



Figura 3: Canali di contatto delle imprese catanesi con soggetti appartenenti a categorie svantaggiate (dati percentuali)



Fonte: elaborazione Ceris, 2009

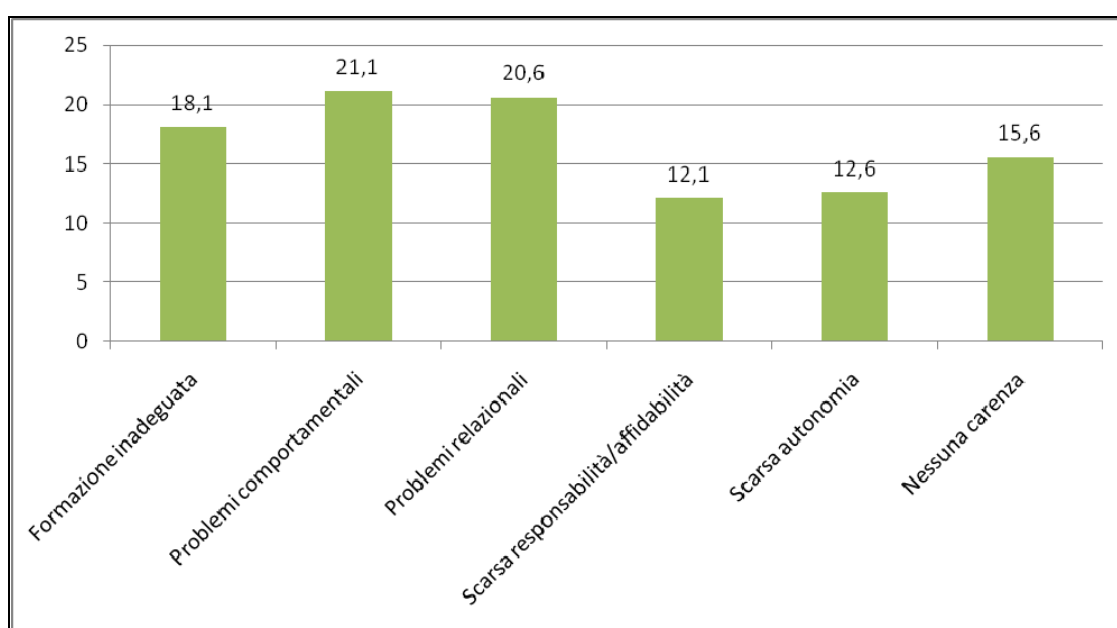
Dal punto di vista del sostegno di altri enti riguardo all'inserimento in azienda di soggetti svantaggiati, il 66% delle imprese catanesi intervistate non ha ottenuto sovvenzioni o agevolazioni, e l'81% non ha ricevuto assistenza o servizi per l'inserimento. Le cause di questa situazione possono forse essere ricercate nel problematico funzionamento della "rete" di servizi sociali, scuole e istituzioni regionali. Probabilmente, tuttavia, le imprese conservano una condotta di attesa nei confronti di un'azione di sostegno che dovrebbe arrivare dallo Stato; in assenza di tale supporto, gli atteggiamenti prevalenti restano quelli di scarsa iniziativa e di insoddisfazione legata ad un problema irrisolto. In un contesto così delineato, l'azione di un soggetto quale la Piazza dei Mestieri potrebbe essere utile a ridurre il distacco tra i soggetti in gioco (imprese, istituzioni, ragazzi disagiati), dal momento che interverrebbe sotto il profilo dell'introduzione di attività concrete e di accompagnamento dei giovani nel mondo del lavoro.

Passando ad esaminare qual è il riscontro delle esperienze di inserimento di soggetti difficili in azienda, una prima valutazione emerge dalle carenze individuali riscontrate più frequentemente da parte delle imprese catanesi: esse, come evidenziato nella Figura 4, vanno dalla formazione inadeguata (18%) a problemi comportamentali e relazionali (21%), allo scarso senso di responsabilità o autonomia (12% e 18%). Solamente il 16% delle imprese non ha riscontrato carenze nei ragazzi disagiati inseriti in azienda. I limiti della formazione scolastica si sommano così a quelli di natura individuale, evidenziando



in tal modo un quadro problematico relativo a questi inserimenti. La percentuale legata alla inadeguatezza della formazione è più alta rispetto a quella registrata a Milano e Napoli (11%), a dimostrazione di uno scollamento tra mondo imprenditoriale e istituti formativi locali che si ripercuote inevitabilmente sui ragazzi, ossia i soggetti destinatari della formazione ritenuta inadeguata dalle aziende.

Figura 4: Carenze riscontrate più spesso nei soggetti difficili inseriti in azienda (dati percentuali)



Fonte: elaborazione Ceris, 2009

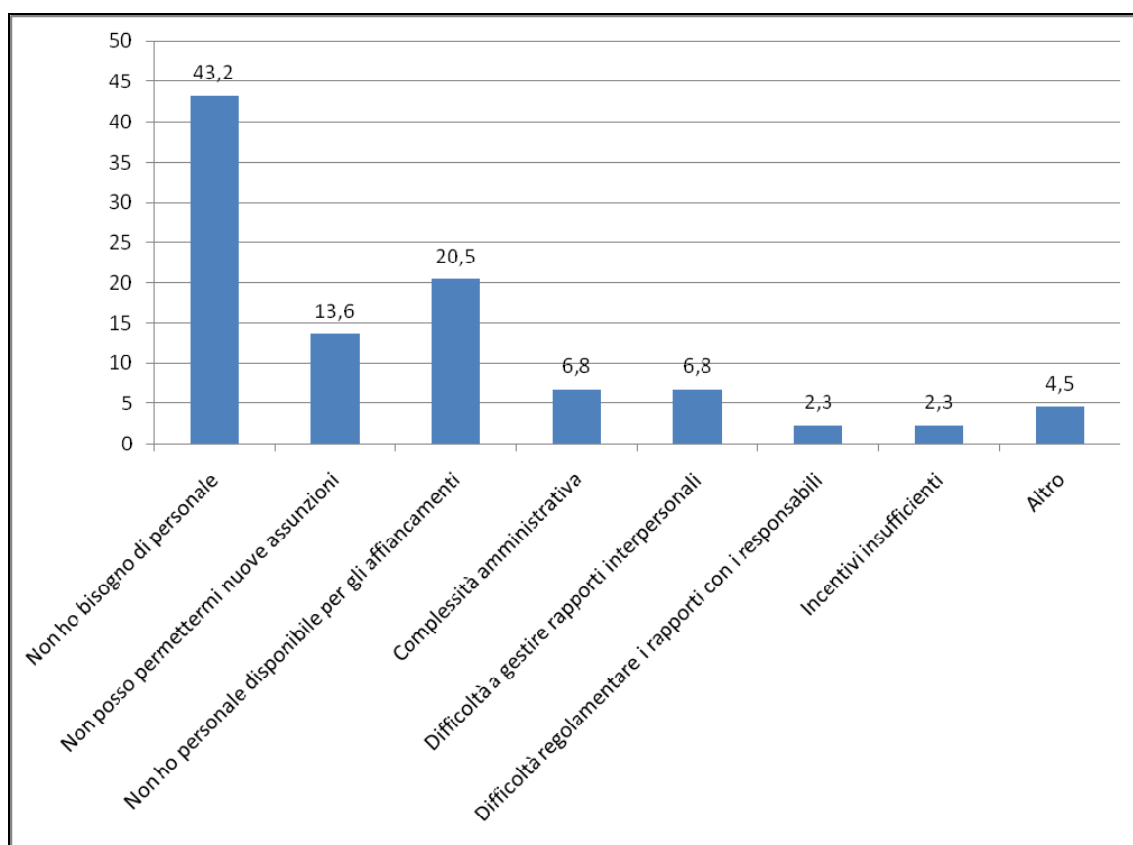
Nonostante i limiti suddetti, il 68% delle aziende catanesi giudica positiva l'esperienza di questi inserimenti, il 31% la ritiene in parte positiva ed in parte negativa, solo l'1% la considera totalmente negativa. Questi dati contraddicono in parte quelli legati alla rilevazione di scarsa formazione nei ragazzi: la maggioranza di risposte positive è probabilmente legata al valore ed all'importanza dell'esperienza umana dell'inserimento di soggetti in difficoltà e, quindi, dipende dalla sensibilità delle imprese nei confronti del problema in esame. La presenza di un tessuto imprenditoriale ricettivo verso le iniziative che una struttura come la Piazza dei Mestieri potrebbe offrire, in termini di ricadute positive per il territorio, costituisce indubbiamente un punto di partenza fondamentale per l'ipotesi di una realizzazione del modello.

L'eventuale interesse delle imprese va valutato anche alla luce della loro disponibilità ad accogliere come stagisti ragazzi con problemi scolastici: il 52% delle aziende catanesi intervistate offre questa disponibilità (il 17% sicuramente, il 35%



probabilmente), il 30% la nega e il 18% non esprime preferenze. Probabilmente, sarebbe possibile rilevare percentuali più elevate in presenza di una maggior sostegno agli inserimenti da parte di enti esterni, il cui apporto sarebbe utile a superare la diffidenza insita nei confronti di chi può comunque creare problemi all'equilibrio interno di un'impresa. Inoltre, l'interesse delle imprese catanesi a queste tematiche è confermato dalle motivazioni addotte per spiegare la decisione di non inserire soggetti difficili in organico: il 43% delle aziende non ha bisogno di personale, il 14% non può permetterselo, il 20% evidenzia la mancanza di risorse umane che servirebbero per l'affiancamento, mentre solo il 7% teme possibili difficoltà nei rapporti interpersonali (questi dati sono schematizzati nella seguente Figura 5).

Figura 5: Motivazioni elencate dalle imprese catanesi per spiegare il rifiuto ad inserire in organico soggetti difficili (dati percentuali)



Fonte: elaborazione Ceris, 2009

Infine, riguardo ai rapporti con gli enti di formazione professionale, il 72% delle imprese catanesi afferma di non averne mai intrattenuti. Riguardo alle province di



Napoli e Milano, tale percentuale è inferiore ma comunque significativa (65%), il che evidenzia nei tre contesti territoriali una notevolissima mancanza di collegamento tra aziende e strutture esterne nel campo della formazione. Le motivazioni possono essere diverse (diffidenza verso la validità e l'utilità di enti esterni, crisi economica, insufficienza dei servizi offerti), anche se, quando vengono utilizzati, i servizi offerti da enti di formazione professionale riguardano comunque aspetti importanti: la formazione (il 35%), l'accoglienza in stage (il 46%), la docenza (il 21%), i corsi congiunti (il 23%), l'inserimento lavorativo (il 19%).

Tentando di raggiungere alcune conclusioni in merito ai temi affrontati, nella realtà catanese emerge una situazione connotata da aspetti contrastanti. Le imprese intervistate mostrano chiaramente una insoddisfazione riguardo alla qualità della formazione professionale proveniente dagli istituti scolastici e, contemporaneamente, manifestano una certa diffidenza ad affidarsi ad enti di formazione esterni. L'attuale situazione di crisi e altre motivazioni interne ad ogni realtà limitano, peraltro, il ricorso a forme di apprendimento interno, come gli stage formativi, a causa anche della crisi dei mercati (che ostacola nuove assunzioni) e della limitatezza del personale da adibire agli affiancamenti. D'altra parte, emerge un forte interesse delle aziende nei confronti del problema dell'inserimento lavorativo dei soggetti appartenenti a categorie svantaggiate, unito alla sostanziale disponibilità ad accoglierli in azienda (in presenza di servizi di sostegno e accompagnamento). Tale disponibilità è evidente anche se si considerano le motivazioni che, al momento dell'indagine, impedivano gli inserimenti: si tratta quasi sempre di cause diverse da problematiche individuali o da possibili turbative degli equilibri interni dell'azienda. In un contesto di questo tipo, l'azione di una struttura come la Piazza dei Mestieri, come anticipato, potrebbe essere duplice: da un lato potrebbe aiutare considerevolmente la crescita del tessuto imprenditoriale del territorio, attraverso la creazione di una serie di imprese *spin-off*; dall'altro, sarebbe utile per favorire la diffusione, all'interno delle imprese stesse, di una sensibilità ed apertura verso strutture appositamente create per gestire situazioni difficili quali l'inserimento lavorativo dei soggetti svantaggiati. I primi a beneficiarne sarebbero proprio i giovani che si apprestano ad entrare nel mondo del lavoro, dal momento che avrebbero a disposizione una struttura "intermedia" utile a permettere loro di sviluppare competenze immediatamente spendibili in un contesto lavorativo.

7. L'incidenza della povertà nei fenomeni di disagio

Nel corso della trattazione, è emerso più volte il legame esistente tra la condizione di difficoltà economica della famiglia e il disagio scolastico del ragazzo che ne fa parte, soprattutto sotto il profilo dell'origine del fenomeno della dispersione. Sostanzialmente tutti i soggetti intervistati sono stati concordi nell'affermare che, molto spesso, alla base delle situazioni di disagio scolastico giovanile esiste un problema economico della



CERIS

Consiglio Nazionale delle Ricerche



famiglia d'origine, problema che si rivela decisivo nella scelta di interrompere gli studi per aumentare gli introiti familiari o nell'accettazione, da parte degli adulti, di contributi economici derivanti da attività illecite dei figli. Sembra, pertanto, opportuno tentare di approfondire il rapporto tra povertà e dispersione scolastica, fornendo alcune definizioni utili ad inquadrare il primo fenomeno e, in un secondo momento, tentando di contestualizzarlo nella realtà socio economica del territorio catanese.

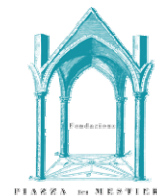
La povertà può essere definita come il progressivo deterioramento della persona che le impedisce di sopravvivere, persistere e riprodursi per quella che era prima. La povertà tradizionalmente intesa è quella oggettiva, misurabile in base a criteri economici oggettivi, e si divide in relativa ed assoluta. Va, tuttavia, segnalato come negli ultimi anni si parli sempre più spesso di un'ulteriore forma di povertà, quella soggettiva¹¹, che consiste in una situazione di insoddisfazione rispetto alla propria posizione reddituale in un determinato contesto¹². In base alle stime dell'ISTAT, la soglia di povertà relativa per un individuo è di 522 euro mensili, ed è definita tramite il confronto tra le risorse (redditi e consumi) di ogni individuo e quelle medie di ogni popolazione¹³. La povertà assoluta, invece, si riferisce al concetto di sussistenza ed ammonta a 383 euro (anche se i dati del 2004 diffusi dall'ISAE – Istituto di Studi e Analisi Economica indicano una soglia di 519 euro).

Secondo i dati ISTAT sulla povertà relativa, nel 2007 sono 2 milioni 542 mila i poveri in Italia (il 12,8% dell'intera popolazione); mentre raggiungono quota 2 milioni 653 mila le famiglie povere (l'11,1% di quelle residenti sul territorio). Non si ravvisano variazioni rispetto ai dati dell'anno precedente né rispetto agli ultimi cinque anni durante i quali la povertà relativa è rimasta sostanzialmente immutata come anche i profili delle

¹¹ V. M. Marenna, P. Saracco, "Nuove povertà o nuove cause di povertà?", in E. Ragazzi (a cura di), *"Tra nuove povertà ed esclusione sociale: analisi dei fenomeni e suggerimenti di policy"*, 2008.

¹² In questa concezione, quindi, entrano in gioco aspetti relativi alle valutazioni individuali riguardo alla conduzione di una vita dignitosa, senza lussi ma senza privarsi del necessario, e alle difficoltà a sostenere spese necessarie (cibo, bollette, cure mediche). La percentuale di famiglie "soggettivamente povere" viene calcolata in modo indiretto, essendo pari alla quota di coloro che dichiarano di percepire un reddito inferiore a quello ritenuto necessario per i bisogni sopra indicati. Tale quota è cresciuta considerevolmente nel corso degli ultimi anni, arrivando nel 2005 ad un aumento del 20% rispetto all'anno precedente. La povertà soggettiva è crescente all'aumentare dei componenti della famiglia ed è decisamente più ampia al Nord che al Sud: questo accade perché le famiglie settentrionali hanno aspettative più elevate e devono affrontare un costo della vita più alto rispetto alle famiglie del Sud. Quindi, anche chi si trova oggettivamente al di sopra della linea di povertà nazionale, può far fatica a mantenere gli standard medi dell'area in cui vive e considerarsi soggettivamente povero. Le persone possono cominciare a sentirsi povere indipendentemente dal fatto che ci sia una situazione di disagio conclamato, dunque è la stessa esposizione al rischio a farle sentire povere. Le conseguenze della vulnerabilità, dunque, sarebbero costituite dagli effetti negativi derivanti da una situazione di esposizione al rischio, non dall'effettiva caduta in stato di povertà.

¹³ "La soglia di povertà per una famiglia di due componenti - spiega l'Istituto di statistica - è rappresentata dalla spesa media mensile per persona, che nel 2007 è risultata pari a 986,35 euro. Le famiglie composte da due persone che hanno una spesa media mensile pari o inferiore a tale valore vengono quindi classificate come relativamente povere".



famiglie povere. Più che di diminuzione del livello di povertà rispetto agli anni precedenti, sembra dunque corretto parlare di un abbassamento del tenore di vita medio.

Le categorie sociali maggiormente colpite da fenomeni di povertà sono perlopiù: famiglie con minori; anziani; donne sole con figli; persone con disagi vari (adolescenti a rischio di devianza, alcolisti, separati); giovani coppie (e giovani in generale) che percepiscono un solo reddito da attività di lavoro. Occorre sottolineare la percentuale di minori in condizioni di disagio economico in Italia, che nel 2006 sale al 20%, mentre il 16,3% è al di sotto della soglia nazionale di povertà. Un dato che colloca l'Italia al secondo posto tra i paesi europei in cui il problema della povertà tra i minori è più elevato; ovviamente il problema è assai rilevante nel Mezzogiorno. Esistono, infine, fenomeni gravi di povertà e esclusione sociale per alcune categorie quali i clandestini e le persone senza fissa dimora; le persone con problemi fisici e psichici.

L'indagine ISTAT segnala che la povertà resta maggiormente diffusa nel Mezzogiorno (incidendo quattro volte di più che nel resto del Paese), soprattutto tra le famiglie più ampie (in particolare con tre o più figli soprattutto se minorenni e con anziani a carico) e laddove ci siano bassi livelli di istruzione e bassi profili professionali, oltre che l'esclusione dal mercato del lavoro. Un incremento dell'incidenza di povertà si osserva anche tra le famiglie con due o più anziani (dal 15,3% al 16,9%), siano essi in coppia o membri aggregati. Segnali di miglioramento invece si osservano tra le famiglie di monogenitori (dal 13,8% scende all'11,3%), in particolare tra i monogenitori anziani.

Dai dati ISTAT sulla povertà relativa in Italia nel 2007 emerge come la Sicilia rimanga il fanalino di coda della classifica nazionale: l'incidenza della povertà relativa, infatti, è del 27,6% sul totale della popolazione, tenuto conto che il Veneto appare la regione meno povera con una percentuale del 3,3%. Nella seguente tabella 4 è indicata l'incidenza della povertà relativa in alcune regioni italiane e la ripartizione geografica in macro aree. Nello specifico, le regioni citate sono quelle in cui i valori di incidenza della povertà, sul totale della popolazione, si sono dimostrati i più alti e i più bassi all'interno delle macro ripartizioni geografiche.



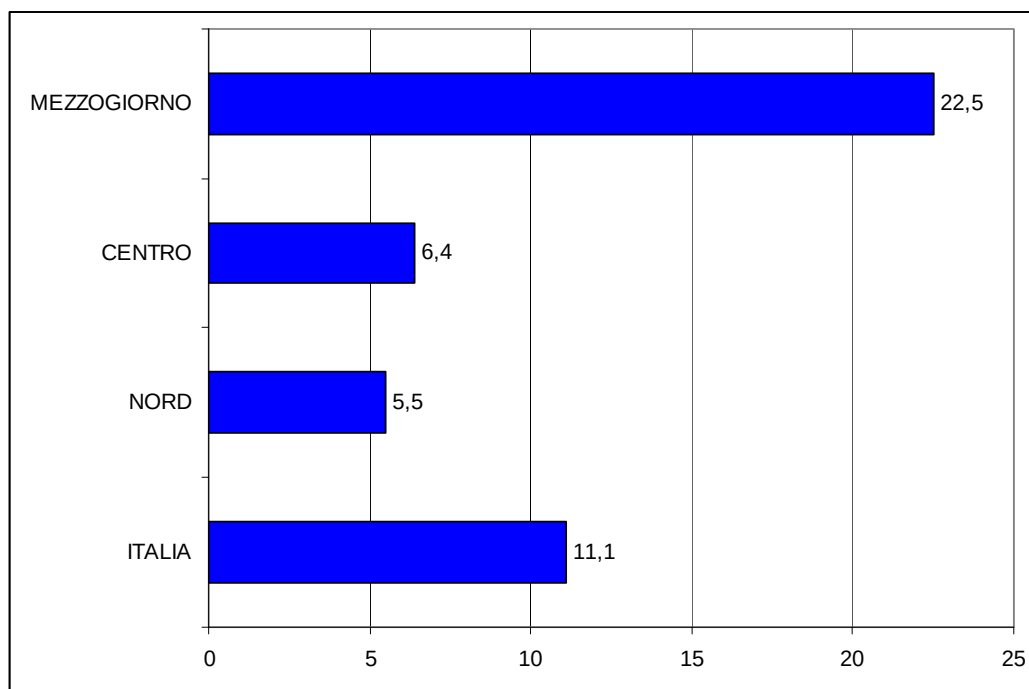
Tabella 4: Incidenza di povertà relativa in alcune regioni e ripartizione geografica
Anni 2006-2007 (valori percentuali)

	<i>Incidenza anno 2007</i>	<i>Incidenza anno 2006</i>
ITALIA	11,1	11,1
NORD	5,5	5,2
CENTRO	6,4	6,9
MEZZOGIORNO	22,5	22,6
Veneto	3,3	5,0
Liguria	9,5	6,1
Toscana	4,0	6,8
Lazio	7,9	7,0
Abruzzo	13,3	12,2
Sicilia	27,6	28,9

Fonte: elaborazione Ceris – CNR su dati ISTAT, 2007

La rappresentazione grafica dell'incidenza della povertà è descritta nella seguente Figura 1 ed è evidente lo squilibrio esistente tra le aree geografiche del Paese.

Figura 1: Incidenza della povertà in Italia. Anno 2007 (valori percentuali)

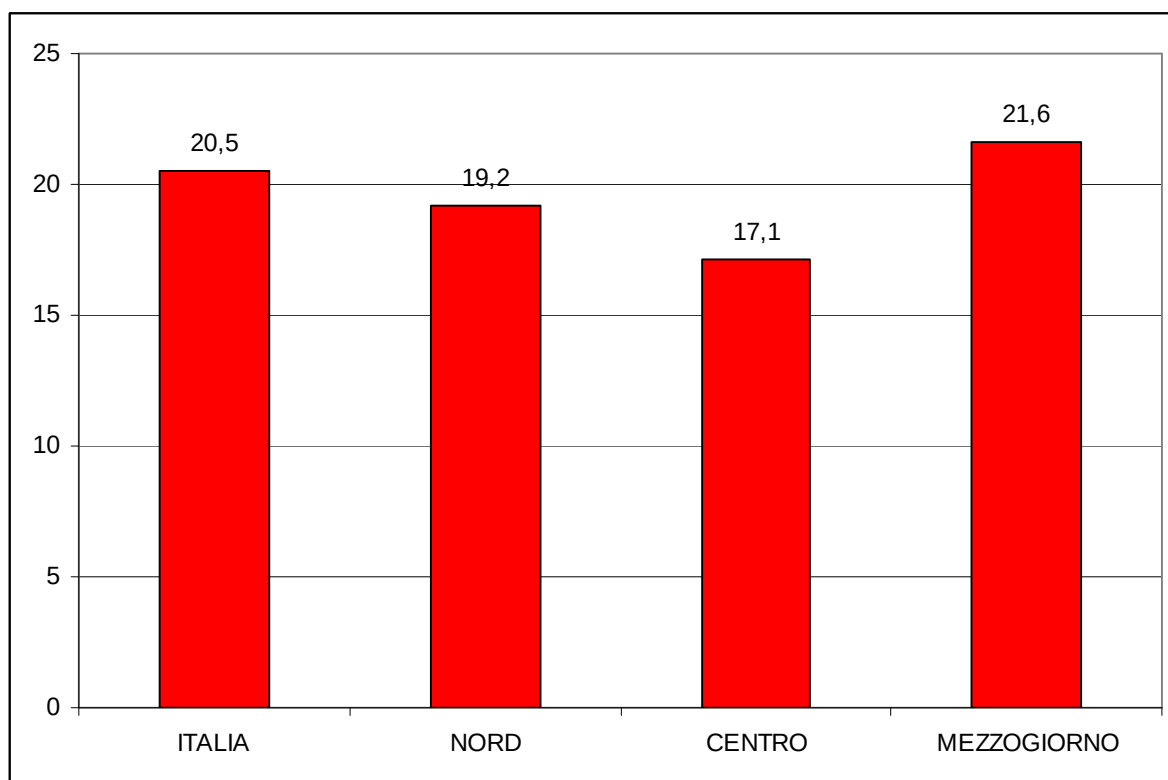


Fonte: elaborazione Ceris – CNR su dati ISTAT, 2007



Un ulteriore indicatore utilizzato per descrivere la situazione a livello nazionale è quello dell'intensità della povertà: esso misura di quanto, in percentuale, la spesa media delle famiglie definite povere è al di sotto della soglia di povertà. Dalla seguente figura 2 emerge come il Mezzogiorno (raggiungendo valori del 21,6% sul totale della popolazione) sia l'area più colpita anche sotto questo profilo d'indagine, sebbene le differenze con le altre zone appaiano meno accentuate.

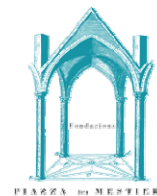
Figura 2: Intensità della povertà in Italia. Anno 2007 (valori percentuali)



Fonte: elaborazione Ceris – CNR su dati ISTAT, 2007

Dati analoghi emergono dalla pubblicazione della Regione Sicilia intitolata “Relazione sulla situazione economica siciliana - 2007”¹⁴, in cui la Sicilia viene collocata in testa alla classifica nazionale del “disagio sociale”. L'ufficio statistiche della regione ha elaborato i dati ISTAT su un censimento a campione realizzato nel 2007 tra le famiglie italiane, con l'obiettivo di descrivere quello che viene definito “il disagio economico del

¹⁴ La pubblicazione è disponibile al sito internet <http://www.regione.sicilia.it>.



Paese”. Il risultato è che le famiglie siciliane sono quelle che hanno evidenziato le maggiori difficoltà. In Sicilia ben il 23,5% delle famiglie ha risposto di “arrivare a fine mese con difficoltà”, contro il 18,9% della Calabria o il 22,6% della Puglia. Soltanto la Campania mostra risultati peggiori con una percentuale del 23,8%, tenuto conto che la media nazionale è del 14,6%. Uno dei dati che meglio descrive lo stato di crisi delle famiglie siciliane è quello sulle spese impreviste superiori a 600 euro: quasi la metà degli intervistati, il 47%, dice di “non riuscire a sostenerle”. Soltanto in Calabria c'è un tasso di risposte negative maggiori: qui il 50,9% delle famiglie non saprebbe come fare in caso di una spesa improvvisa di tale entità, mentre la media italiana delle famiglie che ha questa difficoltà è del 28,4%.

La Sicilia detiene inoltre il triste primato di famiglie che sono state almeno una volta, negli ultimi 12 mesi, in arretrato con le bollette: il 20,7% ha di questi problemi. In nessun'altra regione l'ISTAT ha registrato un tasso di difficoltà così elevato: in Calabria le famiglie che non hanno pagato almeno una bolletta nel corso dell'anno sono il 15,2%, in Campania il 16,8%, nel Lazio il 10,1% e in Valle d'Aosta appena l'1,9%. La Sicilia è in testa anche nella classifica di famiglie che non riescono a riscaldare la casa adeguatamente: il 26% (più di una su quattro) ha detto di non avere abbastanza soldi per poter riscaldare la propria abitazione, contro il 16,4% della Calabria o il 21,8% della Campania. E, ancora, la Sicilia è la prima regione italiana per il numero di famiglie che non hanno avuto soldi per comprare alimentari (l'8,5%), per affrontare spese mediche (25%) e per acquistare vestiti (35,7%).

La Sicilia appare dunque sempre più in crisi, ha il reddito più basso d'Italia (20.952 euro all'anno, contro i 22.773 della Calabria o i 23.579 della Campania) e anche il più elevato tasso di difficoltà delle famiglie.

A dimostrazione della situazione di difficoltà della realtà siciliana, i dati ISTAT citati trovano ulteriore conferma nella classifica sulla qualità della vita delle regioni italiane, stilata con frequenza annuale dal Sole 24 Ore. Nella graduatoria del 2006, alle città siciliane spettano gli ultimi posti in classifica; si va dall'82° posto di Ragusa al 103° posto di Catania, ossia l'ultimo della graduatoria nazionale.

Risultano interessanti anche altri dati rilevabili dall'indagine, relativi al lavoro, ai servizi, al tenore di vita, ai risparmi, ai minori denunciati, all'investimento in formazione, soprattutto se messi a raffronto con i dati riguardanti le città di Napoli, Milano e Torino: essi vengono schematizzati nella seguente tabella 5 e sottolineano ancora una volta la situazione di disagio esistente nella città di Catania.



Tabella 5: Confronto di alcuni indicatori relativi alla qualità della vita nelle città di Catania, Napoli, Milano, Torino

	<i>Catania</i>	<i>Napoli</i>	<i>Milano</i>	<i>Torino</i>
Persone in cerca di lavoro (forza lavoro in percentuale)	15,3	17,1	4,1	4,8
Dotazione di servizi, ambiente, salute (punteggio medio)	524,8	607,8	556,6	572,8
Tenore di vita (punteggio medio)	455,2	408,4	810,6	627,5
Risparmi allo sportello (depositi bancari per abitante in migliaia di euro)	6.407	7.808	25.689	13.628
Minori denunciati su mille punibili	12,0	6,7	16,1	27,5
Investimento in formazione (laureati/mille giovani 19-25 anni)	31,5	34,5	60,5	60,1

Fonte: elaborazione Ceris – CNR su dati Sole 24 Ore, 2006

Una delle conseguenze del basso tenore di vita è l'accentuarsi del precariato, dovuto ovviamente anche alla crisi economica generale. La Cgil prevede, a livello nazionale, una quota di 400.000 precari senza lavoro entro la fine del 2008. Gli effetti si rifletteranno anche a Catania, con 3.140 precari ai quali non verranno confermati i contratti. Il fenomeno, dunque, riguarda da vicino Catania, che, secondo il sindacato, è forse la realtà cittadina che più di tante altre sta facendo i conti con un precariato destinato non solo a rimanere tale, ma addirittura a degenerare in licenziamenti o mancato rinnovo dei contratti.

In particolare, i settori e i numeri dei lavoratori precari esposti al rischio di non rinnovo o di recesso anticipato dei contratti nella provincia di Catania tra la fine del 2008 e il primo semestre del 2009 sono i seguenti: Call center (1.100 unità), Università - personale tecnico amministrativo (500), Università - ricerca (400), Commercio - grande distribuzione (700), Industria (250), Turismo - ristorazione (150), Trasporti (40). I dati sono riferiti a lavoratori a progetto, collaboratori coordinati e continuativi e lavoratori in somministrazione. A Catania va aggiunto il dato relativo al personale precario della scuola, circa 3.000 lavoratori in tutta la provincia.

Tornando all'indagine sul campo, gli intervistati hanno confermato l'esistenza della situazione di difficoltà descritta dai dati statistici. A Catania, l'incidenza del disagio delle famiglie, sotto il profilo della povertà economica, si riflette in modo decisivo nel processo di genesi della dispersione scolastica. Le esigenze economiche di un contesto familiare in difficoltà si ripercuotono spesso nella decisione del giovane di interrompere gli studi, anzi, frequentemente il ragazzo viene incentivato a lasciare la scuola per poter



dare un contributo economico alla famiglia stessa. Inoltre, diventa poco rilevante il fatto che tale contributo possa derivare da attività illecite, dal momento che la condizione di povertà risulta prevalente e prioritaria rispetto ad altri valori quali istruzione o legalità. Appare dunque utile sottolineare un aspetto importante: l'adozione di *policy* e di misure collettive di contrasto della povertà, sia su scala nazionale sia a livello territoriale, avrebbero un duplice effetto. Da un lato, si interverrebbe contro un fenomeno che, come si è osservato, appare preoccupante vista la sua diffusione generale (specialmente nelle aree del sud Italia), dall'altro verrebbe diminuita l'incidenza di un possibile fattore di incentivo della dispersione scolastica: il tentativo di risolvere il problema economico della famiglia, infatti, potrebbe produrre conseguenze positive nei confronti del giovane e delle scelte attinenti al suo futuro.

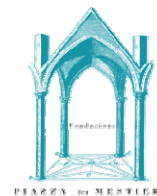
8. Il rapporto tra famiglia e disagio scolastico

Secondo le opinioni dei soggetti intervistati, complessivamente considerati, il ruolo della famiglia all'interno delle dinamiche che determinano la dispersione scolastica dei ragazzi appare molto influente: essa, talvolta, viene individuata come l'elemento principale in grado di provocare il disagio, laddove esistano problemi e difficoltà nel nucleo familiare, al punto da diventare un fattore di specificità che caratterizza la realtà catanese. Non dimentichiamo, infatti, che comunemente le cause ritenute più rilevanti nella concretizzazione del disagio giovanile sono quelle individuali, mentre quelle legate al contesto familiare o sociale vengono citate secondariamente.

Gli intervistati, sollecitati a riguardo, hanno fornito un elenco di cause di disagio riconducibili al contesto familiare di riferimento: prolungate assenze da scuola per fattori non direttamente imputabili al ragazzo; situazioni familiari non chiaramente problematiche ma con strumenti culturali insufficienti; mancanza di relazioni significative con figure adulte autorevoli e sentimento di solitudine e abbandono; situazioni familiari particolarmente problematiche; ambiente svalutante rispetto allo studio, alla formazione; aspettative dei genitori eccessive rispetto alla capacità/volontà del ragazzo.

Alcuni studi recenti¹⁵ hanno evidenziato che il modello di famiglia che sarà prevalente nel prossimo futuro è quello formato dalle cosiddette coppie flessibili che riescono a sostenersi economicamente grazie a delle buste paga precarie, intermittenti e temporanee. I dati ISTAT, relativi ad uno studio sul disagio sociale del 2006 che ha interessato un campione di 22.000 famiglie, evidenziano che il 50% di esse vive con entrate che non superano la somma di 1.800 euro al mese con prevedibili conseguenze sulla vita di tutti i giorni; il 28% non può sostenere spese impreviste, con rischio di crisi

¹⁵ V. L. Salmieri, *Coppie flessibili. Progetti e vita quotidiana dei lavoratori atipici*, ed. Il Mulino/Ricerca, 2006.



del bilancio economico; il 9% non riesce a riscaldare adeguatamente la casa; il 17,8% non può permettersi di rinnovare il guardaroba; il 12% non riesce a fronteggiare neppure le spese sanitarie necessarie mentre il 5,8% non riesce a procacciarsi sufficienti alimenti. Tutto questo è maggiormente accentuato nelle realtà economicamente depresse, ovvero in quelle ove è più fortemente percepito il divario tra nord e sud, essendo quest'ultimo il terreno più coinvolto dal disagio sociale.

La famiglia gioca un ruolo importantissimo nel determinare la crescita e il formarsi delle personalità del soggetto. Secondo recenti stime della Società Italiana di Psichiatria, un ragazzino su dieci, in Sicilia, soffre di ansia, fobie, depressione. Di costoro, solo pochi vengono sottoposti a visite specialistiche e ricevono cure adeguate: uno dei disturbi più frequenti è "l'ansia del confronto", cioè la sensazione di non essere all'altezza delle aspettative del gruppo¹⁶.

Analizzando più in dettaglio i fattori di disagio riconducibili alla famiglia emersi nel corso delle interviste, tre elementi in particolare sono risultati decisivi: le condizioni economiche, lo svantaggio socioculturale e le carenze del contesto relazionale.

Relativamente al primo aspetto, è intuitivo osservare che una famiglia che si basa, a livello economico, su delle incertezze, dà origine a situazioni di difficoltà che incidono su tutti i suoi componenti e, particolarmente, sullo sviluppo della personalità dei figli.

Per situazione socioculturale svantaggiata, invece, non si intende tanto la condizione economica familiare quanto invece fattori come il livello di istruzione dei genitori, la zona e le condizioni di residenza, la eventuale appartenenza a minoranze culturali/linguistiche, carenze affettive, assenza di una valida rete di supporto alla famiglia¹⁷. Di contro, un alto livello socioculturale può incidere in vari modi: fornendo un ambiente più ricco di stimoli e sussidi, c'è una maggiore sensibilità rispetto al processo di apprendimento e al valore della scuola e dell'istruzione ed è così più facile che l'alunno sia motivato ad apprendere.

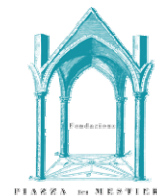
Inoltre, anche altri atteggiamenti della famiglia verso il minore possono avere influssi negativi sulla sua personalità.

Ad esempio, un atteggiamento iperprotettivo può favorire una carenza di impegno nell'affrontare le nuove situazioni o le difficoltà quotidiane, nonché le regole del vivere insieme; un atteggiamento autoritario può provocare reazioni di chiusura o tendenza all'opposizione e all'aggressività; un atteggiamento permissivo può essere vissuto dal giovane come manifestazione di non interesse profondo, oltre a non favorire lo sviluppo della capacità di tollerare la frustrazione.

Tentando di schematizzare le informazioni raccolte in base alle differenti tipologie di soggetti intervistati, è emerso un punto comune a tutti gli intervistati, oltre ad alcune

¹⁶ V. D. Di Maio, F. Maiorana, "Disagio economico e rendimento scolastico", VEGA - anno IV, numero 2 (agosto 2008).

¹⁷ V. P. Grazzini, "Il disagio scolastico", disponibile su www.educare.it.



indicazioni specifiche provenienti da ogni categoria. Sostanzialmente tutti i soggetti interpellati si sono ritrovati d'accordo nell'individuare come fondamentale, nella genesi del disagio giovanile, la povertà culturale della famiglia che non riconosce il ruolo della scuola e, dunque, non è in grado di trasmetterlo al ragazzo.

Gli esponenti del terzo settore evidenziano come, nella quasi totalità dei casi, da parte della famiglia ci sia una sostanziale negazione del valore della scuola e degli insegnamenti che essa impartisce.

Gli osservatori privilegiati indicano alcune situazioni emblematiche a riguardo. In primo luogo evidenziano che, nei casi in cui il giovane incontri alcune difficoltà a seguire il percorso scolastico, la famiglia non riesce ad assumersi le responsabilità genitoriali necessarie a sostenerlo ed incoraggiarlo; inoltre, quando i genitori sono troppo giovani, questi ravvisano nei figli una fortissima limitazione della loro libertà, più che una possibilità di relazione affettiva profonda; a volte i figli vivono allo sbando, senza alcuna possibilità di costruire relazioni positive e costruttive (con manifestazioni di scontri verbali e fisici molto violenti); infine, in seguito alla mancanza di sintonia con la famiglia, derivano spesso fallimento scolastico e fenomeni di bullismo.

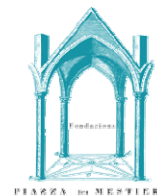
Gli operatori mettono in luce una serie di fattori particolarmente rilevanti nel contesto catanese: la povertà economica, le famiglie non interessate alla scuola, le madri che non si dedicano ai figli anche se ne hanno il tempo (casalinghe o disoccupate), famiglie che difendono e giustificano il figlio in ogni caso, una mancata "alleanza" con la scuola, una insufficiente capacità a svolgere il ruolo di genitori, il disinteresse verso il minore anche nei casi famiglie con tenore di vita medio alto e buon livello culturale, genitori che accettano contributi economici dai figli ottenuti attraverso attività disoneste, presenza di famiglie allargate, senza legami, altamente promiscue.

Tuttavia, si rileva che in alcuni casi gli operatori (in particolare insegnanti e assistenti sociali), tra le cause o i possibili rischi di disagio e dispersione scolastica, mettono l'accento anche sulle motivazioni individuali, non riconducibili soltanto alla famiglia.. In questo caso vengono sottolineate le difficoltà relazionali del minore, il suo isolamento dagli insegnanti e a volte anche dai coetanei, le amicizie negative scelte, il vissuto precedente problematico (boccature, esperienze difficili con adulti), la non accettazione delle regole.

Gli intervistati hanno inoltre suggerito una serie di modalità di coinvolgimento della famiglia nei programmi di recupero, suddivise in base alle diverse tipologie di soggetti interpellati.

Il terzo settore ribadisce l'importanza degli incontri con la famiglia finalizzati a collaborazione e sostegno, nonché il sostegno dall'inizio per i minori iscritti al fine di evitare che i problemi economici o socioculturali abbiano riflessi negativi.

Gli osservatori privilegiati indicano la famiglia come elemento essenziale nel quale il giovane può trovare aiuto per l'inclusione e la crescita personale e professionale.



Gli operatori sottolineano il valore del colloquio con i genitori, degli interventi di educativa domiciliare a sostegno della famiglia, e il ruolo dello “sportello genitori” per recuperare la perduta alleanza tra genitori ed insegnanti.

9. Osservazioni conclusive

Volendo raggiungere alcune conclusioni rispetto ai temi affrontati, è possibile riassumere gli elementi che sono sembrati più significativi relativamente al problema del disagio scolastico giovanile dell'area catanese.

Come è emerso nel corso della trattazione, i soggetti intervistati hanno elencato una serie di caratteristiche utili a descrivere la dispersione scolastica nella zona di Catania. Fra queste, un primo ordine di fattori sembra accomunabile a quanto si osserva, in termini più generali, su scala nazionale, mentre un secondo insieme di peculiarità appare specifico della realtà territoriale in esame.

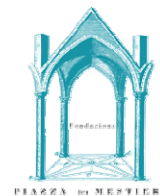
La prima categoria di elementi riguarda le modalità di manifestazione del disagio da parte dei ragazzi e alcune cause in grado di generarlo. È stato, infatti, osservato come le forme in cui i giovani catanesi esprimono il loro disagio siano in genere identiche a quelle messe in atto dai drop out di qualsiasi altra area territoriale.

Sono aspetti legati al singolo individuo, quali reazioni violente, episodi di bullismo, atteggiamenti di rifiuto di ogni forma di impegno (che sia istituzionale come la scuola, o legato a momenti di aggregazione come un'attività sociale) e, al contrario, adesione ad una cultura individualista, permeata di valori che contrastano con quelli comunemente accettati e condivisi dalla società.

Come già detto in precedenza, le motivazioni individuali (compresi i problemi scolastici individuali, e psicologici) che spingono i giovani all'abbandono sono comunque meno frequenti rispetto a quelle esterne: dalle interviste emerge che il contesto familiare, quello formativo e quello socio economico sono i fattori più rilevanti riguardo al fenomeno della dispersione.

Così pure, tra le cause riscontrabili anche a livello nazionale, spicca la presenza di famiglie disgregate (sia nei ceti alti che in quelli medio-bassi), che vengono meno alla loro funzione educativa ma che finiscono per sviluppare nei giovani una serie di ansie e fobie, condizionando negativamente le loro scelte.

Anche il cattivo funzionamento del sistema scolastico influisce pesantemente, quando sono carenti o inefficienti le strutture, i fondi sono insufficienti, o, peggio, la scuola non riesce a trovare modalità didattiche e psico-pedagogiche adatte ad attrarre e coinvolgere gli studenti. Un ulteriore fattore critico da tenere in considerazione consiste nell'impossibilità del sistema scolastico ad intervenire ad ampio raggio sulle molteplici cause che si intrecciano.



Esiste un possibile parallelismo tra tutte le realtà metropolitane, indipendentemente della loro differente collocazione geografica. I problemi delle metropoli, infatti, sono spesso simili e, tra le cause della dispersione scolastica, i fattori esterni possono assumere una rilevanza addirittura decisiva in alcuni contesti.

Passando al secondo insieme di fattori all'origine del disagio giovanile, gli operatori hanno sottolineato quanto a Catania abbiano influenza i fattori connessi al sistema economico e sociale di riferimento, come i problemi del nucleo familiare (legati, come detto, al lavoro precario o ai messaggi di sfiducia nei confronti di ogni percorso formativo e, in generale, di ogni istituzione e attività da esse emanate) che spesso incidono sulla decisione dei ragazzi di proseguire o meno gli studi.

L'assenza della famiglia in questo frangente si accompagna, invece, sovente alla presenza di un leader negativo in grado di esercitare un'influenza notevole e decisiva nei confronti del giovane, il che può determinare l'aggregazione con gruppi di coetanei in cui egli si riconosce e che sono, tuttavia, espressione di valori ben diversi da quelli accolti in contesti sociali normali.

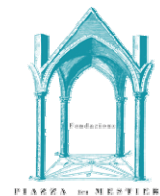
Vengono inoltre sottolineate dagli intervistati le condizioni di grande difficoltà in cui vivono molte famiglie a causa della vasta diffusione della povertà economica.

Come detto in precedenza, i dati statistici confermano la situazione di profondo disagio economico delle aree meridionali, e della Sicilia in particolare. Si tratta della povertà di una regione urbanizzata (in cui, pertanto, sono presenti i problemi di ogni contesto metropolitano, legati a disoccupazione, criminalità ecc.) ma, contemporaneamente, anche della povertà causata da un complessivo sottosviluppo regionale. Rispetto alle regioni del nord, hanno maggiore influenza sul disagio le difficoltà di vivere all'interno di un contesto cittadino, sono più accentuati i fattori negativi tipici che abitualmente lo caratterizzano.

Altri elementi critici legati al territorio sono l'esiguità dei finanziamenti e delle risorse umane in relazione all'ampiezza del territorio, l'assenza di un reale legame tra formazione ed istruzione con l'impresa, la scarsità di opportunità di inserimento lavorativo all'esterno, l'abbassamento dell'età di inizio di gravi problemi comportamentali (8-9 anni).

L'esistenza di situazioni familiari problematiche, la mancanza di relazioni significative con gli adulti, l'assenza di spazi fisici adatti allo studio e la contestuale presenza di un ambiente svalutante rispetto allo studio e alla formazione: tutti questi elementi, nella realtà siciliana, influiscono in modo maggiormente negativo, rispetto ad altri contesti, per via delle maggiori criticità esistenti nel contesto socio economico di riferimento.

Questo appare caratterizzato dalla presenza di realtà familiari e sociali in cui gli episodi di criminalità e, a volte, il carcere, sono la consuetudine, in cui è preferibile avere un ulteriore introito economico in famiglia anche se esso deriva da un'attività illecita, in cui ogni forma di povertà (oggettiva e soggettiva) produce la trasmissione ai giovani di



un messaggio di rifiuto dello studio, nello scopo di trovare un'occupazione qualsiasi il prima possibile.

Anche quest'ultimo atteggiamento si configura come una forma di povertà: una povertà "culturale" della famiglia che non possiede gli strumenti intellettuali sufficienti a trasferire ai ragazzi la motivazione e l'entusiasmo utili ad affrontare la costruzione di un percorso formativo propedeutico all'ingresso nel mercato del lavoro. Accade quindi frequentemente che il giovane venga incentivato dalla famiglia d'origine ad abbandonare la scuola per poter dare un contributo economico alla famiglia stessa, indipendentemente dalla provenienza (lecita o illecita) di tale contributo.

Gli aspetti connessi alla povertà che sono stati brevemente riassunti potrebbero costituire uno spunto importante per le future scelte normative dei *policy maker*: se esse potessero concentrarsi maggiormente sul tentativo di diminuire il problema della povertà, le conseguenze positive di un'azione di questo tipo verrebbero avvertite a molteplici livelli. Non solo si contrasterebbe un fenomeno drammaticamente attuale, soprattutto nelle regioni meridionali, ma si otterrebbero benefici importanti anche nei confronti dei giovani che devono costruire il loro futuro (personale e professionale) partendo, spesso, da fondamenta familiari già minate da gravi difficoltà economiche.

I legami esistenti tra la povertà di molte famiglie e il problema della dispersione scolastica potrebbero essere oggetto di un approfondimento in una ricerca successiva: dopo un'analisi della situazione attuale, focalizzata sulle condizioni di difficoltà dei nuclei familiari, sarebbe interessante tentare di individuare gli strumenti di *policy* e le azioni più efficaci per contrastare i due fenomeni, ponendo particolare attenzione ai rapporti di consequenzialità che essi sono in grado di generare.

Dai molti elementi di criticità individuati, si rileva come, centrando l'attenzione sul ragazzo, ancora una volta l'arma più adeguata per contrastare il fenomeno della dispersione scolastica appare quella dell'approccio integrato, della collaborazione tra tutti i soggetti coinvolti (istituzioni, agenzie formative, mondo imprenditoriale) nella lotta al problema in esame. Il lavoro in rete è riconosciuto ormai unanimemente come una fondamentale possibilità di intervento in quelle situazioni in cui l'accentuato grado di disagio sociale del singolo o del gruppo familiare rendono problematiche altre possibilità di azione. L'obiettivo, dunque, è quello di creare a livello locale una rete di attori che arrivino a integrare le proprie competenze per progettare un intervento multidimensionale su tutti gli ambiti di interesse del giovane: istruzione/formazione, inserimento lavorativo, tempo libero.

Infine, oggetto di un approfondimento successivo potrebbe essere in che modo poter migliorare l'interazione tra i diversi elementi della rete, ossia tentare di individuare quali potrebbero essere gli interventi politici ed organizzativi, a livello locale e nazionale, utili per il miglioramento dell'efficacia ed efficienza della rete.



Bibliografia

- CEDOC (Centro di Documentazione e studi sulle Organizzazioni Complesse e i Sistemi Locali) dell'Università di Catania – Facoltà di Scienze Politiche (2004), “Librino: tra centro e periferia”.
- Di Maio D., Maiorana F. (2008), “Disagio economico e rendimento scolastico”, VEGA - anno IV, numero 2 (agosto 2008), disponibile sul sito internet <http://www.unipg.it/vega/>
- Grazzini P. (2007), “Il disagio scolastico”, Educare Scuola, 2007, disponibile sul sito internet www.educare.it.
- Marenna M., Saracco P. (2008), “Nuove povertà o nuove cause di povertà?”, in S. Cerlini, D. Odifreddi, E. Ragazzi (a cura di), *Tra nuove povertà ed esclusione sociale: analisi dei fenomeni e suggerimenti di policy*, rapporto conclusivo della ricerca realizzata all'interno del progetto Sovvenzione globale Lazio “Piccoli Sussidi” Misura B.1 – “Inserimento lavorativo e reinserimento di gruppi svantaggiati”.
- Ministero della Pubblica Istruzione - Direzione Generale Studi e programmazione e dei Sistemi informativi – Ufficio VII – Servizio Statistico, “La dispersione scolastica - Indicatori di base. Anno scolastico 2006/07”, disponibile sul sito internet www.pubblica.istruzione.it.
- Nosvelli M. (2008), “La dispersione a Milano, Napoli e Catania: un’analisi statistica”, in E. Ragazzi (a cura di), *Perché nessuno si perda. La Piazza dei Mestieri: un modello per contrastare la dispersione scolastica*, Guerini e Associati, Milano.
- Nosvelli M. (2008), “Le cause principali dell’abbandono scolastico”, in E. Ragazzi (a cura di), *Perché nessuno si perda. La Piazza dei Mestieri: un modello per contrastare la dispersione scolastica*, Guerini e Associati, Milano.
- Salmieri L. (2006), *Coppie flessibili. Progetti e vita quotidiana dei lavoratori atipici*, Il Mulino/Ricerca, Bologna.

Siti internet

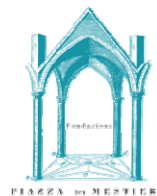
<http://www.istat.it>

<http://www.regione.sicilia.it/>



CERIS

Consiglio Nazionale delle Ricerche



<http://www.provincia.catania.it/>
<http://www.comune.catania.it/>
<http://www.unioncamere.it/>
<http://www.ct.camcom.it/>
<http://www.ilsole24ore.com/>
<http://www.pubblica.istruzione.it/>
<http://www.educare.it/>
<http://www.fscpo.unict.it/>
<http://www.cedoc.unict.it/portale/>
<http://www.unipg.it/vega/>
<http://www.sprintsicilia.it/>
<http://www.librino.it/>
<http://www.centroibqalmasih.it/>
<http://www.italiainternazionale.it/>
<http://www.infocamere.it/movimprese.htm>



Capitolo 5: La creatività del territorio: le azioni di contrasto al disagio giovanile

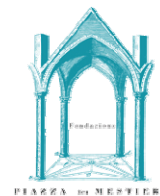
Elena Ragazzi

Il capitolo precedente è stato dedicato ad approfondire il tema del disagio giovanile, nelle specifiche forme che esso assume nel territorio catanese. Un fenomeno così complesso, per cause e manifestazioni, viene infatti a dipendere fortemente dalle specifiche condizioni locali: situazione sociale ed economica, modelli di vita e livello dei redditi, perfino storia e tradizione. Fra gli elementi che spiegano fortemente il trasformarsi del disagio umano del giovane in disagio scolastico, fino arrivare all'eventuale rottura dell'abbandono, vi sono però le cause oggettive, e in particolare quelle istituzionali, che si riferiscono alle caratteristiche del sistema di servizi – strettamente di istruzione e non – che accompagnano il giovane nel suo percorso educativo. Le spiegazioni “istituzionali” sono quelle che indagano le caratteristiche del percorso educativo del ragazzo, i metodi e le risorse che sono state impiegate, al fine di comprendere dove la struttura sia stata inadeguata o insufficiente rispetto alla difficoltà soggettiva.

Per essere precisi le spiegazioni “istituzionali”¹ legate all'offerta non sono strettamente definibili come causa della dispersione scolastica. Piuttosto è corretto dire che quando un giovane abbia difficoltà particolari, legate a caratteristiche individuali piuttosto che al contesto familiare e sociale, queste tendono a trasformarsi in dispersione scolastica nelle situazioni in cui il sistema educativo che ha di fronte, non riesce a trovare una via per fronteggiare i problemi individuali.

È chiaro che una certa situazione socioeconomica locale rappresenta un dato non certo immutabile, ma su cui è possibile agire solo nel lungo periodo, per quanto riguarda le

¹ Per una classificazione esauriente delle cause della dispersione scolastica si veda il capitolo di Mario Nosvelli “Uno sguardo alla situazione internazionale”, in E. Ragazzi (2008, a cura di) *Perché nessuno si perda: La Piazza dei Mestieri, un modello per contrastare la dispersione scolastica*. Guerini e Associati, Milano.



difficoltà economiche, e addirittura nel lunghissimo termine (prevedibilmente nell'ordine di generazioni, perché il cambiamento si può indurre prevalentemente attraverso l'educazione delle giovani leve), per quanto riguarda le caratteristiche sociali. Al contrario il sistema dell'offerta di servizi rappresenta una leva d'azione immediatamente impiegabile, per cercare di recuperare il disagio scolastico e, attraverso questo, anche quello umano e sociale.

Questo spiega l'ampio spazio dato, all'interno dell'indagine sul campo, al tema dell'attuale offerta di servizi per i giovani. L'idea progettuale è stata che, data l'oggettiva impossibilità di censire e quantificare tutte le azioni messe in campo in favore dei giovani, anche per la dispersione di tali attività presso una pluralità di soggetti differenti, fosse almeno necessario cercare di comprendere come le varie tipologie di operatori che, a vario titolo entrano in contatto con i giovani, operassero e quali fossero i loro metodi specifici riguardo al disagio giovanile e alle problematiche connesse con l'abbandono scolastico.

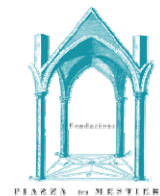
1. Cenni metodologici

Nel progettare la ricerca sul campo si è ritenuto essenziale, per ottenere una buona disponibilità alla collaborazione delle persone contattate, limitare il numero di contatti e, conseguentemente, l'impegno richiesto per ogni persona. Per questo motivo si è fatto un lungo lavoro di progettazione degli strumenti di indagine, in modo che essi potessero contenere tutti gli spunti necessari ai vari capitoli della ricerca.

Non sarà opportuno in questa sede ripetere la presentazione sintetica dei casi intervistati, riportata nel capitolo precedente, proprio perché l'attività di rilevazione è stata comune sia per quanto riguarda la parte di descrizione del fenomeno disagio giovanile, sia per quella relativa alla progettualità del territorio.

Al contrario sono stati notevolmente differenziati gli strumenti seguendo le caratteristiche e le presumibili conoscenze e competenze dei soggetti intervistati. L'intervista agli operatori si riferiva prevalentemente all'esperienza personale, ritenendo che non sempre gli intervistati potessero disporre di una visuale sufficientemente ampia per fornire giudizi generali. Inoltre essa era semi-strutturata², sia per facilitare l'intervista, sia per rendere possibile il confronto fra numerose interviste. In effetti trattandosi di singoli operatori, per di più distinti nei sotto gruppi degli assistenti sociali, insegnanti e agenti di polizia, è stato necessario raggiungere un numero consistente di casi.

² L'intervista semistrutturata non adotta un questionario chiuso, cioè dotato di risposte a scelta multipla, ma offre all'intervistato delle possibili direzioni di risposta, da cui egli può, se lo desiderava, partire per fornire la propria esperienza.



Le interviste agli operatori del terzo settore sono state concepite in modo da dare estrema visibilità agli aspetti operativi e di metodo, in modo che fosse possibile conoscere non solo le tipologie di giovani raggiunti e le loro difficoltà, ma anche le competenze di cui dispone già ora la filiera educativa³.

Infine, le interviste agli osservatori privilegiati sono state concepite quasi come casi singoli, in modo da adattarsi alle caratteristiche e competenze dell'intervistato e si sono basate su una traccia di intervista aperta, in modo da permettere un'intervista in profondità. Si è avuto comunque cura che alcune tematiche chiave, che costituiranno l'argomento dei prossimi paragrafi, fossero presenti in tutte le interviste, malgrado le personalizzazioni.

2. L'offerta scolastica in provincia di Catania

Prima di addentrarsi nei contenuti emersi attraverso le interviste, è importante soffermarsi ancora su alcuni dati statistici che permettono di descrivere il sistema scolastico locale.

Tali dati sono quelli forniti dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e riguardano, purtroppo, le sole scuole statali trascurando quindi sia l'offerta relativa alle scuole private, sia la formazione professionale e le altre forme di adempimento degli obblighi formativi, come l'apprendistato. La prima limitazione non pare particolarmente grave per l'argomento del presente report, in quanto l'offerta delle scuole private è caratterizzata da notevole selettività, non fosse altro per la necessità di coprire individualmente i costi dell'istruzione. Questo esclude dall'utenza di queste scuole tutta quella parte di disagio giovanile legata a problemi socio-economici. Risulta al contrario piuttosto limitante l'assenza di dati disponibili, completi e aggiornati sulla formazione professionale, che sarebbero stati utile complemento all'analisi.

I dati ministeriali hanno comunque il pregio di essere forniti con un notevole dettaglio territoriale e di consentire, quindi, una lettura specifica della realtà provinciale. Inoltre essi sono stati resi disponibili proprio nel corso della stesura del presente report e sono dunque aggiornatissimi, riguardando l'anno scolastico 2008/2009⁴. Si è scelto di concentrare l'attenzione sulle scuole superiori per non divagare troppo dal focus della

³ Afferiscono alla filiera educativa i servizi di istruzione, formazione, orientamento e avviamento al lavoro, oltre a quelli di accompagnamento (interventi educativi che agiscono nel tempo libero). Per un approfondimento si veda Alberto Bramanti e Dario Odifreddi (2003, a cura di) *Istruzione formazione lavoro: una filiera da (ri)costruire*. Franco Angeli, Milano.

⁴ Tutti i dati citati in questo paragrafo sono estratti dal rapporto: *Sedi, alunni, classi, dotazioni organiche del personale della scuola statale* (Settembre 2008) del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Il rapporto è scaricabile all'indirizzo:

http://www.pubblica.istruzione.it/mpi/pubblicazioni/2008/org_diritto.shtml



ricerca, che è rappresentato dal disagio dei giovani e, in particolare degli adolescenti. Questo non significa che il problema della dispersione scolastica sia limitato solo alla scuola superiore. Purtroppo nelle regioni meridionali persiste, anche se fortunatamente in diminuzione, una dispersione scolastica già nella scuola secondaria di primo grado (ex scuola media) e persino nella scuola primaria.

Nella tabella 1 sono presentate, in una sintesi, tutte le principali variabili che permettono di misurare l'offerta scolastica pubblica a livello territoriale. Come nota tecnica va osservato che per scuole superiori si intendono tutti i punti di erogazione dei servizi di istruzione secondaria, indipendentemente dal proprio status amministrativo. I dati tengono quindi conto sia delle sedi principali sia delle sedi distaccate. Per quanto riguarda i docenti si tratta di tutti i posti di ruolo; il dato include i docenti di appoggio.

Tabella 1: Dati riepilogativi sui servizi scolastici. Dati assoluti - totale scuole
Anno scolastico 2008/2009

	<i>Scuole</i> (1)	<i>Docenti</i> (2)	<i>Classi</i>	<i>Alunni</i> (3)
AGRIGENTO	381	7.111	3.637	76.777
CALTANISSETTA	237	4.674	2.278	49.166
CATANIA	890	16.564	8.537	179.659
ENNA	198	3.143	1.515	29.280
MESSINA	806	9.841	4.829	91.145
PALERMO	840	17.775	9.447	198.639
RAGUSA	277	4.857	2.500	51.291
SIRACUSA	321	6.255	3.104	63.469
TRAPANI	404	6.883	3.416	70.899
Totale SICILIA	4.354	77.103	39.263	810.325
Nord	15.678	276.452	142.129	2.987.942
Centro	7.932	136.817	70.178	1.489.958
Sud e Isole	18.440	317.297	161.520	3.290.606
Italia	42.050	730.566	373.827	7.768.506

Fonte: rielaborazioni su dati Ministero Istruzione, Università e Ricerca

- (1) Punti di erogazione del servizio
- (2) Posti in organico
- (3) Studenti iscritti

Si può osservare che in provincia di Catania sono localizzati il 20% degli istituti scolastici, lavorano il 21,5% dei professori e studiano il 22,2% degli studenti del totale regionale. Se si uniscono le due province di Palermo e di Catania si raggiunge quasi la



metà della disponibilità di strutture e personale e della concentrazione di studenti. Si può quindi concludere che il sistema provinciale è una struttura corposa, seconda solo al capoluogo regionale. Anzi, se si considera il numero di sedi, Catania risulta la prima provincia Siciliana, in particolare per quanto riguarda le scuole superiori. Questo dipende dal fatto che la Provincia ha un territorio molto esteso ed articolato ed è quindi stato necessario garantire un'offerta sufficientemente differenziata anche nelle aree più periferiche rispetto al capoluogo, per le quali risulterebbe estremamente disagiata un movimento pendolare degli studenti.

Tabella 2: Dati riepilogativi sui servizi scolastici. Dati assoluti – scuole superiori
Anno scolastico 2008/2009

	<i>Scuole superiori(1)</i>	<i>Docenti (2)</i>	<i>Classi</i>	<i>Alunni (3)</i>
AGRIGENTO	53	2.193	1.142	25.189
CALTANISSETTA	36	1.435	722	16.089
CATANIA	108	5.527	2.645	59.254
ENNA	35	872	456	9.697
MESSINA	64	2.857	1.422	31.843
PALERMO	92	5.636	2.885	64.663
RAGUSA	39	1.542	785	16.505
SIRACUSA	59	2.189	1.067	21.322
TRAPANI	54	2.128	1.054	23.984
Totale SICILIA	540	24.379	12.178	268.546
Nord	1814	83.493	42.929	955.754
Centro	1024	44.829	22.680	505.380
Sud e Isole	2.341	102.427	51.739	1.134.897
Italia	5.179	230.749	117.348	2.596.031

Fonte: rielaborazioni su dati Ministero Istruzione, Università e Ricerca

- (1) Punti di erogazione del servizio
- (2) Posti in organico
- (3) Studenti iscritti

Se le tabelle 1 e 2 consentono una valutazione dimensionale, le tabelle 3 e 4 permettono una valutazione di massima sulla qualità del servizio mediamente offerto. Esse riportano infatti degli indici che calcolano il numero di studenti che devono mediamente condividere una risorsa della scuola, nella fattispecie gli alunni per classe e gli alunni per docente.



Naturalmente tali valori sono stati calcolati sui dati aggregati e sono quindi medie aritmetiche ponderate che possono sottendere variazioni anche consistenti nelle varie tipologie di scuole.

Va innanzitutto notato come in generale gli scostamenti dalla media siano molto limitati e non vi siano realtà provinciali caratterizzate da gravi affollamenti.

In generale il Sud, e la Sicilia in particolare, sono caratterizzati da una situazione migliore rispetto al centro e al nord e quindi anche rispetto alla media nazionale. Questo è vero sia per il totale delle scuole, sia per le sole scuole superiori. Per queste ultime i valori sono leggermente più elevati per tutte le grandi ripartizioni territoriali, ma sono contemporaneamente anche ancora più prossimi alla media, con rari scostamenti.

La provincia di Catania presenta classi relativamente molto numerose, così come è più elevato della media regionale il numero di studenti per docente. I valori della provincia di Catania sono prossimi a quelli del capoluogo, segno che la notevole presenza di risorse nelle due province rispecchia correttamente la presenza di una folta popolazione studentesca.

Per quanto riguarda invece le sole scuole superiori, la provincia di Catania evidenzia il miglior rapporto studenti/docenti, con un valore notevolmente al di sotto della media nazionale, indicando una buona disponibilità di risorse umane.

Tabella 3: Dati riepilogativi sui servizi scolastici
Indicatori per il totale scuole. Anno scolastico 2008/2009

	<i>Alunni per classe</i>	<i>Alunni per docente</i>
AGRIGENTO	21,11	10,80
CALTANISSETTA	21,58	10,52
CATANIA	21,05	10,85
ENNA	19,33	9,32
MESSINA	18,87	9,26
PALERMO	21,03	11,18
RAGUSA	20,52	10,56
SIRACUSA	20,45	10,15
TRAPANI	20,76	10,30
Totale SICILIA	20,64	10,51
Nord	21,02	10,81
Centro	21,23	10,89
Sud e Isole	20,37	10,37
Italia	20,78	10,63

Fonte: rielaborazioni su dati Ministero Istruzione, Università e Ricerca



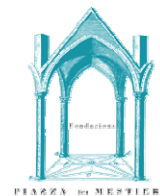
Tabella 4: Dati riepilogativi sui servizi scolastici
Indicatori per le scuole superiori. Anno scolastico 2008/2009

	<i>Alunni per classe</i>	<i>Alunni per docente</i>
AGRIGENTO	22,06	11,49
CALTANISSETTA	22,28	11,21
CATANIA	22,40	10,72
ENNA	21,27	11,12
MESSINA	22,39	11,15
PALERMO	22,41	11,47
RAGUSA	21,03	10,70
SIRACUSA	19,98	9,74
TRAPANI	22,76	11,27
Totale SICILIA	22,05	11,02
Nord	22,26	11,45
Centro	22,28	11,27
Sud e Isole	21,94	11,08
Italia	22,12	11,25

Fonte: rielaborazioni su dati Ministero Istruzione, Università e Ricerca

Le tabelle 5 e 6 riportano la ripartizione di alunni e classi secondo la tipologia di scuola superiore. Anche in questo caso le strutture locali non si discostano marcatamente dalla media nazionale, ma questa resta comunque la tipologia di dati in cui le peculiarità locali emergono con maggiore chiarezza.

A Catania, e in Sicilia più in generale con solo qualche eccezione provinciale, si osserva innanzitutto una forte incidenza dei licei classici, segno che l'eredità della scuola umanista ricchissima in tutto il meridione non si è ancora esaurita. I licei scientifici sono caratterizzati da una notevole uniformità territoriale, mentre di nuovo marcata è la frequenza agli istituti magistrali. Anche in questo caso si può leggere una diversa impostazione culturale unita alle caratteristiche del mercato del lavoro. Nel meridione i giovani, le ragazze in particolare, sentono ancora il prestigio della professione di docente, mentre nelle regioni centro-settentrionali è già più avanzato lo spostamento, chiaramente visibile a livello internazionale e anche auspicato dall'Unione Europea, delle ragazze verso studi, e conseguentemente carriere, più prossimi a quelli dei propri coetanei maschi, quindi con un maggiore contenuto qualitativo e tecnico. In secondo luogo non va dimenticato come le prospettive occupazionali di un giovane, e dei diplomati di genere femminile molto di più, restino difficili e che quindi l'impiego



presso una scuola (magari attraverso una temporanea assunzione al Nord, con successivo trasferimento per riavvicinarsi alla famiglia) rappresenti spesso per un giovane che ha studiato un'ottima soluzione lavorativa.

Piuttosto preoccupante è invece, soprattutto dal punto di vista di questa ricerca, la sotto rappresentazione degli istituti tecnici e professionali. Questi rappresentano infatti la destinazione più probabile dei giovani che cercano di emergere da situazioni personali e sociali difficili, nei quali è possibile prevedere moduli formativi più variati e quindi adeguati alle particolari esigenze dei ragazzi difficili. Nel caso specifico di Catania, si può osservare come la partecipazione agli istituti tecnici sia abbastanza buona, superiore alla media regionale, mentre molto limitato è il ruolo degli istituti professionali.



Tabella 5: Distribuzione di alunni e classi per tipo di scuola e per ripartizione territoriale
Dati assoluti Anno scolastico 2008/2009

	Licei classici		Licei scientifici		Istituti e scuole magistrali		Istituti tecnici		Istituti professionali		Istituti d'arte		Licei artistici		Totale	
	Alunni	Classi	Alunni	Classi	Alunni	Classi	Alunni	Classi	Alunni	Classi	Alunni	Classi	Alunni	Classi	Alunni	Classi
AGRIGENTO	3.422	146	5.808	253	3.243	145	5.113	244	7.181	334	422	20	0	0	25.189	1.142
CALTANISSETTA	2.067	92	3.703	153	1.053	48	5.778	259	3.186	154	302	16	0	0	16.089	722
CATANIA	7.211	309	13.894	572	5.345	244	19.364	888	11.163	507	1.438	84	839	41	59.254	2.645
ENNA	1.310	65	2.700	115	1.238	57	2.331	115	2.118	104	0	0	0	0	9.697	456
MESSINA	4.138	178	7.987	325	2.073	94	11.855	542	4.367	207	1.423	76	0	0	31.843	1.422
PALERMO	8.376	340	13.707	575	6.720	295	17.366	810	15.809	728	1.388	74	1.297	63	64.663	2.885
RAGUSA	1.935	93	3.173	139	2.419	111	4.995	245	3.298	162	367	19	318	16	16.505	785
SIRACUSA	2.471	116	4.787	226	1.948	86	6.387	339	4.568	243	815	40	346	17	21.322	1.067
TRAPANI	2.469	108	4.837	196	4.036	172	7.704	359	4.484	198	0	0	454	21	23.984	1.054
Totale SICILIA	33.399	1.447	60.596	2.554	28.075	1.252	80.893	3.801	56.174	2.637	6.155	329	3.254	158	268.546	12.178
Nord	83.595	3.615	208.230	8.919	65.718	2.876	351.876	15.998	208.805	9.742	15.750	761	21.780	1.018	955.754	42.929
Centro	67.903	2.905	123.911	5.260	32.816	1.465	159.215	7.295	100.957	4.729	13.690	708	6.888	318	505.380	22.680
Sud e isole	128.331	5.570	266.975	11.308	104.805	4.667	362.431	17.014	235.467	11.291	23.722	1.240	13.166	649	1.134.897	51.739
Italia	279.829	12.090	599.116	25.487	203.339	9.008	873.522	40.307	545.229	25.762	53.162	2.709	41.834	1.985	2.596.031	117.348

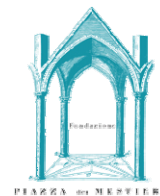
Fonte: rielaborazioni su dati Ministero Istruzione, Università e Ricerca



Tabella 6: Distribuzione di alunni e classi per tipo di scuola e per ripartizione territoriale
Dati percentuali - Anno scolastico 2008/2009

	Licei classici		Licei scientifici		Istituti e scuole magistrali		Istituti tecnici		Istituti professionali		Istituti d'arte		Licei artistici		Totale	
	Alunni	Classi	Alunni	Classi	Alunni	Classi	Alunni	Classi	Alunni	Classi	Alunni	Classi	Alunni	Classi	Alunni	Classi
AGRIGENTO	13,59	12,78	23,06	22,15	12,87	12,70	20,30	21,37	28,51	29,25	1,68	1,75	0,00	0,00	100,00	100,00
CALTANISSETTA	12,85	12,74	23,02	21,19	6,54	6,65	35,91	35,87	19,80	21,33	1,88	2,22	0,00	0,00	100,00	100,00
CATANIA	12,17	11,68	23,45	21,63	9,02	9,22	32,68	33,57	18,84	19,17	2,43	3,18	1,42	1,55	100,00	100,00
ENNA	13,51	14,25	27,84	25,22	12,77	12,50	24,04	25,22	21,84	22,81	0,00	0,00	0,00	0,00	100,00	100,00
MESSINA	13,00	12,52	25,08	22,86	6,51	6,61	37,23	38,12	13,71	14,56	4,47	5,34	0,00	0,00	100,00	100,00
PALERMO	12,95	11,79	21,20	19,93	10,39	10,23	26,86	28,08	24,45	25,23	2,15	2,56	2,01	2,18	100,00	100,00
RAGUSA	11,72	11,85	19,22	17,71	14,66	14,14	30,26	31,21	19,98	20,64	2,22	2,42	1,93	2,04	100,00	100,00
SIRACUSA	11,59	10,87	22,45	21,18	9,14	8,06	29,95	31,77	21,42	22,77	3,82	3,75	1,62	1,59	100,00	100,00
TRAPANI	10,29	10,25	20,17	18,60	16,83	16,32	32,12	34,06	18,70	18,79	0,00	0,00	1,89	1,99	100,00	100,00
Totale SICILIA	12,44	11,88	22,56	20,97	10,45	10,28	30,12	31,21	20,92	21,65	2,29	2,70	1,21	1,30	100,00	100,00
Nord	8,75	8,42	21,79	20,78	6,88	6,70	36,82	37,27	21,85	22,69	1,65	1,77	2,28	2,37	100,00	100,00
Centro	13,44	12,81	24,52	23,19	6,49	6,46	31,50	32,16	19,98	20,85	2,71	3,12	1,36	1,40	100,00	100,00
Sud e Isole	11,31	10,77	23,52	21,86	9,23	9,02	31,94	32,88	20,75	21,82	2,09	2,40	1,16	1,25	100,00	100,00
Italia	10,78	10,30	23,08	21,72	7,83	7,68	33,65	34,35	21,00	21,95	2,05	2,31	1,61	1,69	100,00	100,00

Fonte: rielaborazioni su dati Ministero Istruzione, Università e Ricerca

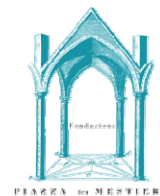


Al termine di questa breve analisi dei dati sull'offerta di istruzione pubblica in Sicilia e in provincia di Catania, si può concludere che il territorio non presenta, almeno a livello aggregato, gravi deficit nella dotazione di strutture e personale, almeno in termini relativi rispetto alla situazione nazionale. Non è sicuramente una particolare insufficienza quantitativa di risorse presso la scuola pubblica che spiega la gravità della situazione della dispersione scolastica (in termini quantitativi e di caratteristiche e persistenza del fenomeno). Come ovunque nel resto d'Italia la struttura scolastica, per poter confrontarsi seriamente con l'abbandono, deve uscire dagli schemi rigidi di funzionamento in cui è stata imbrigliata e adottare soluzioni creative dal punto di vista didattico e organizzativo.

3. Le azioni specifiche contro la dispersione

Molti sono gli operatori che, per la propria attività vengono in contatto con i giovani e sono quindi tenuti a confrontarsi con il problema del disagio giovanile. Questo può avvenire direttamente, come *mission* principale dell'istituzione o dell'ente, oppure indirettamente quale aspetto problematico. Nel corso della ricerca abbiamo avuto modo di confrontarci con le seguenti quattro tipologie principali di operatori, coscienti del fatto che voci interessanti sarebbero potute venire anche da soggetti diversi, seppur meno esplicitamente dedicati ai giovani.

- (1) *Le assistenti sociali.* Operano in genere in Centri Sociali, che si prendono carico di un ampio spettro di problemi della popolazione: handicap, anziani, famiglie, tossicodipendenza, povertà estrema... I minori rappresentano dunque solo una parte dell'utenza. Raramente esistono strutture o persone specializzate per i problemi giovanili; la maggior parte delle volte i minori sono affrontati come problema emergente all'interno di un nucleo familiare. Per vocazione affrontano principalmente gli aspetti sociali del disagio (in particolare quelli legati al contesto familiare), prendendo però anche in carico le problematiche di percorso scolastico.
- (2) *Gli insegnanti delle scuole.* Sono evidentemente tenuti a confrontarsi con il disagio giovanile quando emerge come comportamento inadeguato in classe o come disagio scolastico. In alcuni casi vi sono docenti che prendono ufficialmente in carico il problema in qualità di referenti per la dispersione scolastica, ma meno di quanto sarebbe richiesto dalla gravità della situazione. In alcune scuole, in particolare negli istituti tecnici dove il problema si manifesta in forme più acute, vengono messe in campo azioni specifiche contro la dispersione, oltre allo spazio lasciato all'iniziativa individuale del docente.
- (3) *Gli operatori del terzo settore.* In questo caso il soggetto operativo (cooperativa, associazione o altro ente) ha il contrasto del disagio nella propria *mission*. Non è



invece detto che i minori siano gli unici utenti dell'attività. Per la libertà concessa dal proprio status privato, in questo campo si riscontrano le azioni più innovative e radicali, contro le forme più estreme di disagio. Molte volte le cooperative costituiscono la *longa manus* operativa dei servizi sociali, e operano con una convenzione.

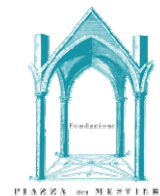
- (4) *Le forze dell'ordine*, in particolare le forze della polizia municipale. Esse devono confrontarsi con il disagio nel momento in cui sfocia in comportamenti devianti. Nel tentativo di adottare approcci efficaci, al di là della comunque essenziale funzione di repressione degli atti criminosi, si trovano nell'esigenza di collaborare con tutti gli altri attori, in modo da comprendere il reale percorso che ha portato il ragazzo fermato all'atto illecito, e da instradarlo su un sentiero che possa favorirne il recupero.

Occorre avere coscienza che, pur in presenza di un numero consistente di interviste a un campione estremamente diversificato, il materiale informativo raccolto non rappresenta un censimento e non permette dunque di arrivare a una ricostruzione quali/quantitativa dell'offerta di servizi sul territorio catanese. Per questo motivo si è scelto di presentare i risultati più che come una descrizione delle caratteristiche del sistema, come una discussione di problematiche emergenti, che sono segnalate come rilevanti nell'operatività e che devono essere tenute in conto nella progettazione successiva.

3.1 *Il problema del contatto*

Immaginando un ordine cronologico nell'intervento reale in favore di un minore a rischio di dispersione scolastica, si possono individuare tre fasi successive: il momento della conoscenza, quello in cui si entra in contatto e si costruisce il rapporto, infine il momento operativo dell'intervento. Se la terza fase è sicuramente la più corposa come tempo e risorse necessarie, le prime due non sono meno cruciali per la riuscita di una politica di contrasto alla dispersione scolastica.

L'individuazione dei casi di rischio di dispersione scolastica richiede necessariamente l'azione di un soggetto presente in modo capillare sui luoghi di vita del ragazzo. Gli intervistati hanno segnalato come naturalmente il primo luogo da cui provengono le segnalazioni è rappresentato dalla scuola, seguito dalla famiglia stessa, nel caso sia coinvolta in un rapporto con i centri sociali, e, infine, dalle forze dell'ordine e dal Tribunale dei Minori, quando il giovane abbia assunto comportamenti devianti. Scarsa è l'attività segnaletica svolta da corpi sociali intermedi, come le parrocchie, le associazioni o altro. In un ambiente in cui la scuola non è vissuta e concepita culturalmente come un'opportunità ma come un obbligo che distoglie dalla possibilità, anche minima di procurarsi un reddito, è difficile che la dispersione scolastica sia percepita come comportamento che mette a rischio il futuro del ragazzo. Per esempio le



famiglie chiedono aiuto (a scuola o ai centri sociali) solo quando la situazione è ormai sfuggita di mano. Il risultato è che la decisione di intervenire (e quindi di segnalare il caso) viene generalmente da attori istituzionali e non da figure interne al tessuto sociale.

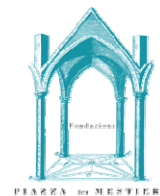
Apparentemente il sistema di segnalazione oggi adottato non fa una grinza. Chi lavora con i giovani e registra un problema lo segnala a chi ha le competenze e/o i mezzi per intervenire. Nella realtà la situazione non è così limpida. La diligenza delle scuole nel monitoraggio delle assenze e delle altre difficoltà manifestate dai giovani non è uniforme. Per il corpo docente, questi giovani con disagio rappresentano un aggravio di lavoro, per il quale tra l'altro non sempre si dispone di competenze adeguate, e un impedimento al regolare svolgimento dell'attività didattica per tutta la classe. L'allontanamento del soggetto difficile può dunque essere, consciamente o inconsciamente, vissuto come un sollievo e, di conseguenza, l'attività di segnalazione può essere trascurata o realizzata senza molta solerzia. Al limite, se essa arriva alla fine dell'anno scolastico, o addirittura dopo la sua chiusura, non vi è più alcuno spazio per un intervento serio. Invece la segnalazione risulta pienamente efficace quando il disagio non si è ancora tradotto in atti formali come le assenze ripetute o l'abbandono, ma si manifesta come comportamento inadeguato.

Resta però comunque vero che il campo delle segnalazioni si presenta, nella testimonianza degli operatori, come quello in cui è più attiva una rete fra soggetti diversi, forse informale e con copertura incompleta, ma efficace e di largo impiego. E proprio per questo, moltissimi auspici per un rafforzamento e una sistematizzazione della rete fra operatori diversi puntano proprio alla fase di segnalazione come campo in cui è, al contempo, necessaria e promettente. In particolare è stato evidenziato il ruolo fondamentale delle scuole secondarie di I grado¹, perché l'intervallo di età compreso fra i 12 e i 14 anni è quello più cruciale in provincia di Catania. Un intervento di orientamento, di accompagnamento allo studio, un lavoro motivazionale, o qualsiasi altro intervento permetta di (ri)costruire la persona del ragazzino fatto bene durante gli anni della ex scuola media pone le basi per il successo dell'attività di istruzione svolta negli anni successivi.

La successiva fase del primo contatto è riconosciuta da tutti gli operatori come difficile e delicata. Sicuramente l'esperienza personale è la migliore scuola e non esistono ricette universali su come instaurare un rapporto assertivo, in particolare quando esso sia sorto sulle basi di un comportamento stigmatizzabile.

La costituzione del contatto è particolarmente difficile per chi si trova in una posizione "istituzionale" come l'insegnante in cattedra o l'assistente sociale. In certi ambienti sociali, purtroppo molto diffusi sul territorio, la "cosa pubblica" è percepita al meglio come estranea e lontana, ma molto più spesso come ostile e nemica. Per esempio gli insegnanti sono la personificazione dell'odiato obbligo di frequentare la scuola, ora

¹ Vale la pena segnalarlo anche in considerazione della diversità rispetto alla situazione delle metropoli settentrionali.



innalzato di due anni, mentre alle assistenti sociali è associato lo spauracchio dell'allontanamento del ragazzo dalla famiglia.

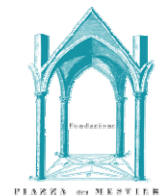
Per aggirare tale difficoltà, le assistenti sociali usano, oltre naturalmente a tutte le proprie doti individuali, dei metodi molto progressivi, iniziando dal contatto con la famiglia, in modo da possedere un quadro ricco della situazione del ragazzo prima di incontrarlo direttamente. Va detto che la presenza stabile (uno dei pochi punti stabili in un panorama di progetti che purtroppo vanno e vengono, e spesso sono più quelli che vanno) dei centri sociali nei quartieri sta in parte riducendo il divario, perché la popolazione sa dove si trovano, chi sono e cosa fanno e comincia ad abituarsi ad usufruire dei loro servizi.

Risultano al contrario favoriti nella possibilità di instaurare una relazione con gli utenti, e in particolare con i ragazzi, quei soggetti che si trovano in una situazione intermedia, che sono cioè esterni al contesto sociale di appartenenza che si dimostra incapace di trovare soluzioni, ma anche al di fuori di un ruolo istituzionale e coercitivo. Per questa sua posizione di "cuscinetto" essi riescono a fare da intermediario e permettono l'instaurarsi di una fiducia che rappresenta il requisito indispensabile per la riuscita dell'intervento. Per esempio l'insegnante di sostegno è in una posizione privilegiata perché non è pressato dall'esigenza di rispettare e valutare gli obiettivi di apprendimento. Altrettanto dicasi per gli educatori che agiscono nei progetti educativi e che afferiscono in genere al terzo settore. Una volta che l'attività svolta ha permesso di conquistare una reputazione positiva, gli educatori riescono ad entrare in ambienti o quartieri preclusi persino agli assistenti sociali. Questa posizione privilegiata dei "soggetti terzi" li rende una pedina indispensabile del sistema e rappresenta quindi una prima forte indicazione in favore di una messa in rete delle specificità dei differenti soggetti.

3.2 *L'intervento*

È veramente complesso sintetizzare in modo strutturato la descrizione di cosa si fa contro la dispersione scolastica in provincia di Catania, cioè senza limitarsi a un semplice elenco di iniziative.

Questa difficoltà è l'esito dell'attività di ricerca che non si è concentrata su uno specifico campo di azione ma ha voluto sondare tutti i fronti di intervento. Ma è anche la segnalazione dell'assenza di un punto unico e centralizzato di osservazione e programmazione. Come si vedrà poco più avanti esistono numerosi soggetti che raccolgono informazioni concernenti i ragazzi con disagio, ma non esiste un luogo che le coordini, sistematizzandole, valicandole e integrandole. Ma, molto più rilevante per quanto riguarda questo specifico paragrafo, è l'assenza di una visione d'insieme relativa all'offerta. Se non c'è qualcuno che sa chi fa che cosa, come e dove, come capire i punti di emergenza su cui intervenire prioritariamente? Come realizzare una seria



programmazione che si basi sulle istanze dal basso, ma sia poi in grado di incanalarle verso una progettualità di ampie vedute?

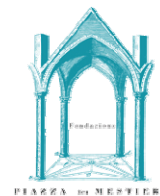
L'impressione che si ricava dall'ascolto delle interviste, più come giudizio sintetico che non come denuncia esplicita da parte degli interlocutori, è che ci sia un gran fervore di iniziative, di tentativi per arginare quello che si manifesta come fenomeno emergente e con conseguenze devastanti. Tali iniziative però non riescono a valicare il confine dell'ordinaria amministrazione, cioè della gestione a breve termine del problema. Si può presumere che questo sia legato all'insufficiente conoscenza del problema e all'assenza di linee guida chiare condivise e sostenute per un periodo di tempo sufficientemente lungo.

In assenza di questa impostazione sistematica vale comunque la pena di valorizzare la ricchezza di approcci che emergono dall'attività concreta, la cui conoscenza è appunto presupposto per delineare delle politiche di intervento efficaci e non necessariamente onerose.

I *servizi sociali*, come già detto sopra parlando dell'attività di contatto, lavorano molto sul fulcro della famiglia. Il contatto con la famiglia è importante già in una prima fase per capire la natura del disagio e quindi impostare il progetto di intervento. Dopo la comprensione del problema l'azione concreta viene realizzata attraverso la delega a un ampio ventaglio di servizi specialistici o di professionisti specializzati che possono essere a seconda dei casi servizi pubblici (unità di intervento psicologico o pedagogico), ma anche attori privati. Per esempio l'educativa territoriale, che lavora con fondi pubblici) attraverso una convenzione viene spesso citata come un punto di riferimento imprescindibile. L'esistenza di questa rete stabile di servizi pubblici o privati o in convenzione è sicuramente uno dei punti di forza del sistema che gli permette di essere operativo e di non fermarsi alla diagnosi del problema e ad interventi generici ed indiretti. La sua efficacia potrebbe essere ulteriormente potenziata, attraverso un chiaro inquadramento amministrativo, una sistematizzazione e ufficializzazione delle procedure, in modo che le iniziative dei singoli centri divengano patrimonio comune.

La *scuola*. Le interviste hanno testimoniato l'esistenza di una varietà di iniziative nelle scuole, realizzate autonomamente dall'istituzione scolastica o in collaborazione con soggetti esterni. Sono stati citati gruppi di lavoro con psicologi che lavorano con le famiglie o con gli insegnanti, progetti per attività pomeridiane, progetti per attività alternative alla didattica curriculare per i ragazzi difficili. I progetti spaziano dalle attività più propriamente formative, a quelle più ricreative (miranti a risvegliare l'interesse per la realtà e a togliere i ragazzi dalla strada o da interessi potenzialmente pericolosi) a quelle di orientamento e sostegno umano.

Anche qui è veramente difficile dare un giudizio globale a dei progetti che non si è potuto studiare direttamente e nel dettaglio. Proprio per questo motivo tra l'altro si è deciso invece, compatibilmente con la disponibilità di risorse, di concentrarsi su alcune

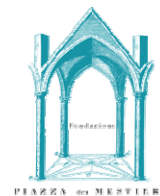


buone pratiche per le quali approfondire il giudizio. In questa sede più generale è però almeno possibile estrarre alcune notazioni valide per la futura progettazione.

I progetti pomeridiani nelle scuole sono ambivalenti. Da un lato rappresentano il tentativo di integrare il servizio con attività specificatamente studiate e in grado di superare le rigidità della didattica frontale che caratterizza le ore curricolari. Dall'altro essi finiscono spesso per mancare il bersaglio per cui sono stati concepiti in quanto, non essendoci obbligo di frequenza, non raggiungono i ragazzi più bisognosi che sono in genere anche i meno motivati. Occorrono invece progetti specifici per i ragazzi difficili, anche durante l'orario delle lezioni, concepiti come modalità didattica alternativa all'insegnamento frontale e in grado di far sfogare l'irrequietezza, anche fisica di questi giovani. Un ulteriore problema di questi interventi è la loro durata nel tempo, che è subordinata alla disponibilità di risorse finanziarie.

Un'osservazione di carattere più generale riguarda un rischio connesso proprio al proliferare di iniziative permesso dalla disponibilità, temporanea, di fondi, per esempio di origine comunitaria. A volte nell'abbondanza di iniziative proposte si lanciano messaggi contraddittori e si rischia di perdere l'idea (presso le famiglie ma anche presso l'istituzione scolastica) che la missione della scuola è quella dell'educare. Certo educare non vuol dire solo trasmettere contenuti e metodi, ma accompagnare il ragazzo nella sua crescita come persona. Ma bisogna fare attenzione a non scadere dal ruolo di educatore a quello di animatore; il primo traccia una strada per il futuro, il secondo al massimo offre un contenitore di attività che possono temporaneamente distogliere l'attenzione del ragazzo da alternative più pericolose e meno edificanti. Lo scopo delle attività integrative deve essere quello di mostrare che esiste una realtà che oltrepassa lo stretto perimetro osservabile dal giovane e, spesso, anche dalla sua famiglia. Dalla descrizione dei soggetti a rischio di dispersione che è riportata nel capitolo precedente emerge che i giovani dei quartieri più deprivati vivono in un modo parallelo, piccolo e fondato su regole diverse (quelle della strada) oppure se ne creano uno nuovo (il clan, l'affermazione di sé attraverso il bullismo), forgiato secondo le relazioni interpersonali (violente e superficiali) che caratterizzano il mondo degli adulti che li circonda.

Ancora un'osservazione: se molto si parla di come dovrebbe essere la scuola, nessuno mai parla della formazione professionale come strada alternativa da percorrere per i ragazzi con disagio scolastico. Pur riconoscendo la necessità di una formazione più concreta, in cui un ragazzo veda fin da subito la finalizzazione al lavoro, il sistema della formazione professionale non è mai presentato come alternativa reale ma al più come un auspicio. Questo non vuol dire che sul territorio non siano stati avviati corsi di formazione iniziale. Ma la loro storia è stata a dir poco travagliata. Basti pensare che ad oggi non sono ancora stati resi disponibili i fondi per avviare i corsi per l'anno scolastico 2008/2009, neppure per realizzare il secondo anno di quelli avviati l'anno precedente! In una tale situazione di incertezza è chiaro che la formazione non diviene un'alternativa credibile da proporre ai ragazzi.



Il *terzo settore*. Sicuramente per questa categoria di soggetti si riscontrano le metodologie di intervento più innovative. Qui si farà solo qualche cenno, basato principalmente sulla visione che gli operatori esterni hanno dell'attività del privato sociale. L'approfondimento sul metodo di azione delle migliori iniziative catanesi è invece riportato nel successivo capitolo cinque.

L'iniziativa più citata, e quindi sia conosciuta sia apprezzata, è l'educativa di strada. Senza addentrarci per ora nell'oggetto della sua attività vale qui la pena osservare che essa funziona (ed è integrata con gli altri operatori) perché è come una piovra con tanti bracci (i servizi sociali, l'ASL, il Tribunale dei minori, la scuola, il terzo settore) che avvolgono il giovane senza soffocarlo ma al contrario facendolo sentire persona con l'attenzione a tutti gli aspetti della sua vita. Ancora una volta questa è una sottolineatura della potenzialità (in termini di efficacia ma anche di possibile apprezzamento per gli operatori) che sarebbe possibile sfruttare mettendo in rete in modo più strutturato i diversi soggetti.

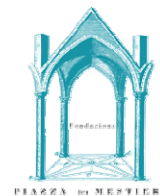
Una maggior strutturazione della rete consentirebbe anche una maggiore stabilità degli interventi nel tempo, fattore fondamentale e attualmente poco emergente dalla progettualità del territorio. Importante far sentire che la presenza resta nel tempo, che non è un momento distaccato, ma che accompagna il giovane nel suo cammino.

Un'altra lezione dei centri educativi diurni è che si deve veramente coprire tutte le esigenze del giovane: dalla colazione, ai trasporti, allo studio e al tempo libero. Essi funzionano perché si basano su una presa in carico totale della persona, senza proporre un intervento estremamente tecnico, che seppur specialistico risulta inadeguato in una situazione in cui i fronti di emergenza sono numerosi e intersecati.

Infine un'ultima osservazione emersa dai giudizi delle interviste, ma coerente con i risultati delle ricerche sul terzo settore. Il metodo degli educatori delle cooperative e delle associazioni è unico. Perché deriva dal contatto continuo con i giovani, ma soprattutto perché mantiene una fiducia nei giovani. La capacità di quelle opere, nate sulla spinta di un desiderio ideale di rispondere al bisogno, di rivolgersi a una persona e non a un utente rappresenta un modo di lavorare esemplare per tutti quanti si impegnano con entusiasmo nella soluzione dei problemi sociali.

4. Gli ostacoli all'azione: il problema della continuità

Si accennava sopra alla scarsa capacità del sistema di maturare una progettualità di ampio respiro; questa osservazione è divenuta palese anche indagando quali fossero gli ostacoli alla progettazione di nuovi interventi a contrasto della dispersione. Le risposte tendevano infatti a soffermarsi sui fattori che possono spiegare la non riuscita di un



intervento individuale, piuttosto che sulle difficoltà che impediscono di realizzare nuove iniziative.

L'argomento più interessante, al di là del prevedibile richiamo alla scarsità di risorse, finanziarie e umane, e ai problemi di burocrazia, è stato il tema della continuità. Esso ha una duplice valenza, individuale e progettuale.

Dal punto di vista del singolo ragazzo sorge il problema della continuità in quanto esso transita sotto "l'ala" di istituzioni differenti, non sempre raccordate. In particolare il problema si acuisce con l'avanzare dell'età, perché l'offerta di contesti in cui il ragazzo venga seguito diminuiscono, fino a interrompersi del tutto con il raggiungimento della maggiore età. La maggiore disponibilità di servizi si concentra nel periodo della scuola media.

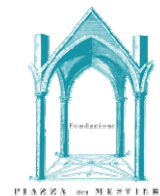
All'interno della singola istituzione, in particolare nei Centri Sociali, il problema non è percepito come grave. Si constata a volte la difficoltà di mantenere a lungo il rapporto con il giovane, ma l'istituzione stessa è vissuta come la garanzia di un intervento continuo nel tempo.

Per quanto riguarda invece i progetti speciali, c'è il problema che le politiche sono legate alle legislature. Viene un assessore e mette in piedi un intervento, poi con il cambiamento di legislazione si annulla tutto. Questa pratica normale, purtroppo non solo non garantisce continuità di impostazione dell'azione, ma a volte ritorna persino sul già deliberato. Le conseguenze sono due: *in primis* un'ovvia altalenanza di progetti, ma anche, in un modo pericoloso perché sottile e pervasivo, un disincentivo di operatori e responsabili a investire energie creative per mettere in piedi iniziative senza futuro.

L'assenza di continuità ha conseguenze devastanti sugli utenti dei progetti, che si sentono abbandonati soprattutto nel caso in cui vi sia un'interruzione prima della conclusione, ma non solo. Inoltre spesso i progetti creano aspettative nei confronti dell'ente pubblico, e innalzano le aspettative che l'individuo ha per la propria vita, ma esso poi è costretto, finita la breve parentesi, a scontrarsi con una realtà dura, la stessa di prima, senza che il progetto gli abbia fornito reali armi per modificare il proprio percorso.

5. L'integrazione degli operatori

Il tema della rete, del suo ruolo, delle sue potenzialità, è stato uno dei più ricorrenti nei dialoghi con gli intervistati. Non vi sono dubbi che tutti abbiano coscienza che, per una problematica multi-dimensionale come la dispersione scolastica sia impossibile fare da soli. Non solo per insufficienza delle proprie risorse, ma proprio per la necessità di un intervento corale.



In realtà al concetto di rete e di integrazione si attribuiscono significati ambigui, o meglio dipendenti dal contesto di utilizzo.

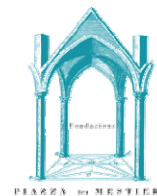
Per esempio è emerso spesso il ruolo della rete sociale, inteso come l'insieme di relazioni ordinarie di una certa parte di popolazione residente su un territorio. Essa può giocare a favore o contro allo specifico progetto di recupero, ma comunque quando esiste rappresenta un contesto nel quale il ragazzo si situa essendone fortificato. E questo accade anche quando è povero di risorse e deprivato dal punto di vista culturale. La perdita di questa rete sociale, tipica delle grandi metropoli e presente a Catania nei quartieri periferici della città, lascia il giovane privo di punti di riferimento e di risorse relazionali. Malgrado questa sua rilevanza, comunque la rete sociale di un quartiere non rappresenta mai una struttura di intervento, ma piuttosto un riferimento culturale e relazionale.

Parlando specificatamente dell'azione contro il disagio giovanile, emerge una ricchezza di esperienze di collaborazione, su cui viene espresso un giudizio sostanzialmente positivo. Il disagio del ragazzo catanese è legato a una molteplicità di concause e si traduce in un ventaglio di bisogni, tutti ugualmente urgenti. Nessun operatore ha dubbi sul fatto che sia necessario un intervento su più fronti, per i bisogni materiali e per quelli intangibili, e da qui emerge senza bisogno di discussione la necessità di avvalersi di molti soggetti. Nessuna struttura ha attualmente le competenze e le risorse per occuparsi di ogni aspetto.

Le collaborazioni vengono attivate a livello individuale (l'assistente sociale che richiede l'intervento dello psicologo o del logopedista di riferimento del centro) oppure in un modo più strutturato, attraverso l'attivazione di convenzioni per l'erogazione di servizi continuativi. L'esistenza di questa pratica, così come il riconoscimento della sua necessità sono elementi estremamente favorevoli nell'ottica di arrivare a una politica di intervento basata sull'integrazione. Non è però corretto parlare già di esistenza di una rete (o di più *network*) di intervento, in quanto tale appellativo presupporrebbe un livello di stabilità e strutturazione decisamente superiore. Vediamo due definizioni di rete ampiamente diffuse nella teoria dell'organizzazione:

- L'organizzazione rete è un modello stabile di transazioni cooperative tra attori individuali o collettivi che costituisce un nuovo attore collettivo (Picchierri, 1999)².
- Insieme di relazioni relativamente stabili, di natura non gerarchica e interdipendente, fra una serie di attori collettivi, ovvero di organizzazioni di carattere pubblico e privato, che hanno in comune interessi e/o norme e che si impegnano in processi di scambio per perseguire tali interessi comuni riconoscendo

² Picchierri A, 1999, *Organizzazioni rete, reti di organizzazioni: dal caso anseatico alle organizzazioni contemporanee*, in *Studi organizzativi*, 1999, n. 3.



che la cooperazione costituisce il miglior modo per realizzare i loro obiettivi (Boerzel, 1998)³.

Analizzando le due definizioni, possiamo elencare i seguenti elementi essenziali che contraddistinguono una rete:

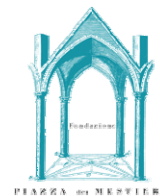
- la presenza di più soggetti, anche di natura giuridica diversa
- che cooperano e/o interscambiano per un obiettivo comune
- che riconoscono l'utilità dell'interazione
- l'interazione deve essere stabile e strutturata ma di tipo cooperativo e non gerarchico
- deve nascere un nuovo soggetto collettivo, distinguibile dalla somma dei soggetti che compongono la rete.

Si vede dunque che le attività di cooperazione che sono state riscontrate costituiscono un ottimo punto di partenza perché implicano il coagularsi di soggetti diversi attorno a un obiettivo riconosciuto e sulla base del riconoscimento dell'utilità dell'azione comune. Le collaborazioni, che non sono state facili da avviare e che comunque si desidererebbe fossero più diffuse, rappresentano una scuola efficace e permettono di evidenziare le concrete esigenze del lavorare comune (sincronizzazione degli obiettivi, coordinamento e valutazione, contrattualistica e burocrazia, uniformazione dei linguaggi, ecc.). Resta però ancora molto lavoro da fare perché dal mettersi insieme di più soggetti si possa arrivare a un nuovo attore collettivo in grado di agire in modo stabile e strutturato, al punto da divenire nel tempo non più solo esecutore, ma anche suggeritore di *policy*, come è stato nel caso della Piazza dei Mestieri.

6. Il ruolo delle istituzioni e delle politiche pubbliche

A Catania esistono già presso le istituzioni numerosi soggetti appositamente dedicati alla questione giovanile. La fase che stiamo attraversando di riforma del sistema dell'istruzione ha portato alla nascita di nuove competenze e nuove attribuzioni delle vecchie. A questo processo generale si aggiunge nel caso specifico di Catania la delicata fase di ristrutturazione del governo della città, che porterà anch'essa a cambiamenti e accorpamenti di competenze. In tale situazione è lecito attendersi una qualche

³ Boerzel T., 1998, "Le reti di attori pubblici e privati nella regolazione europea", in *Stato e Mercato*, n. 59.



confusione o, almeno, un'insufficiente esplicitazione, per l'osservatore esterno, dei ruoli, delle funzioni e degli obblighi reciproci dei vari uffici.

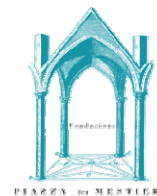
Nel corso della nostra attività di indagine abbiamo avuto modo di conoscere direttamente o indirettamente, attraverso i contenuti dell'intervista, dell'esistenza di un Ufficio dispersione scolastica, che fa capo all'assessorato Servizi sociali e alla famiglia, Direzione servizi sociosanitari; di un comitato per la dispersione scolastica del provveditorato, che riceve i dati sulla dispersione dagli sportelli multifunzionali; di 43 Osservatori integrati d'area, dell'attività dell'Ufficio servizi sociali che eroga il reddito minimo di inserimento⁴, di un nucleo operativo speciale presso la polizia municipale con il compito di fronteggiare adeguatamente le problematiche connesse ai minori devianti. Sicuramente l'elenco è solo abbozzato e non pretende spiegare il funzionamento del sistema, ma è stato fatto perché già così dimostra ampiamente che l'amministrazione locale ha inteso prendere in carico i problemi dei minori e della dispersione scolastica. È il segno che non mancano né l'attenzione né l'iniziativa. Ma l'efficacia è notevolmente limitata dalla scarsa interazione, a livello programmatico, prima ancora che a livello operativo. Serve un collegamento fra i servizi che si impegnano per il contenimento del disagio dei minori, iniziando dalla questione informativa. Il primo più semplice esempio di necessità di integrazione nelle fonti informative, è dato dalla necessità che le forze dell'ordine condividano le informazioni sui minori fermati attraverso un unico data base. Questo permetterebbe di ricostruire rapidamente il profilo del giovane a rischio fermato e intervenire con tempestività senza duplicazioni.

Dal punto di vista della dispersione scolastica molto lavoro per la raccolta delle informazioni è già stato fatto dall'Ufficio dispersione scolastica, proprio perché l'individuazione dei casi è il primo indispensabile scalino per il successivo intervento. In realtà la rete informativa non funziona perché non è ancora pienamente unificata. Serve un'anagrafe scolastica generale che monitori la situazione di tutti i minori in obbligo formativo. E, in secondo luogo, occorre anche monitorare la qualità dei dati nel luogo dove essi sono generati, cioè nelle scuole che rappresentano il punto critico perché l'infrastruttura di comunicazione non si trasformi in un castello in aria.

All'interno delle interviste si è molto discusso su cosa dovrebbe fare la scuola per poter rimediare efficacemente al problema del disagio scolastico. Naturalmente non si è trattato di proposte di riforma del sistema scolastico, ma di attività aggiuntive oppure di un modo nuovo di impostare la didattica. Di seguito elenchiamo alcuni temi ricorrenti:

- offrire ai ragazzi difficili, che sono anche i più irrequieti un modo di sfogarsi, con attività didattiche meno tradizionali;
- offrire attività didattiche che mostrino la loro utilità per il futuro lavoro;

⁴ Tale ufficio ha indirettamente competenza anche sul tema del disagio scolastico in quanto il reddito minimo di inserimento viene erogato a fronte dell'impegno di far frequentare adeguatamente la scuola ai figli.



- far conoscere il mondo del lavoro, come funziona, ma anche far sperimentare i mestieri;
- offrire opportunità di fare sport, attraverso il collegamento con centri sportivi esterni;
- favorire una crescita completa, di tutta la persona e non solo culturale e professionale.

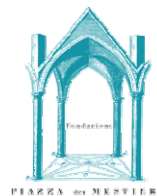
Un punto importante è quello della distanza che occorre superare, soprattutto nella scuola per avviare un progetto individuale efficace. Questo accade perché il giovane non crede che la scuola possa essere un investimento per migliorare le proprie condizioni, ma lo considera solo un obbligo, mentre i genitori, che hanno da tempo perso, e non solo in Sicilia, il patto tacito di solidarietà con gli insegnanti nell'educazione, tendono a porsi come una barriera per "difendere" il figlio. Per questo pare particolarmente interessante l'idea di creare nelle scuole un'equipe dedicata all'incontro con i ragazzi e le famiglie, per abbattere le barriere e fare un lavoro sulla persona. E anche per evitare che questo ruolo sia svolto dai docenti più volenterosi (quindi non sistematicamente) sovraccaricandolo con tali attività, non estranee ma complementari, rispetto alla sua missione fondamentale che è l'istruzione.

In effetti a fronte anche di una validità indiscussa degli interventi, si deve porre molta attenzione a non perdere di vista il ruolo fondamentale nella scuola, anche per recuperare credibilità nei confronti di un tessuto sociale che non la considera come essenziale.

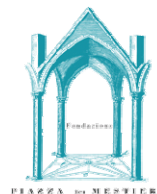
A margine di tutto il ragionamento su come dovrebbe essere la scuola per avvicinarsi alle esigenze dei ragazzi con disagio e ridurre quindi la dispersione scolastica resta però un'osservazione: se la scuola così come è strutturata attualmente non riesce a recuperare certe fasce di giovani, perché invece di cercare di riformarla tutta, non pensare alla sua naturale alternativa? Immaginare e gestire percorsi alternativi all'interno della stessa struttura è difficile oltre che oneroso, mentre la formazione professionale assolve alla maggior parte delle esigenze sopra elencate per natura e per le caratteristiche che essa ha sempre assunto nel suo evolversi, ormai storico, nel nostro paese.

Purtroppo a Catania i percorsi alternativi di formazione professionale iniziale previsti dall'ordinamento per l'espletamento dell'obbligo formativo non rappresenta una valida alternativa alla scuola. L'offerta è assolutamente sottodimensionata alla domanda espressa, come dimostra il fatto che per ogni corso avviato giungono molte più richieste dei posti disponibili. Essa non può quindi certamente andare a intercettare quella domanda latente che si manifesta come disagio scolastico, senza tradursi in una scelta esplicita.

E il secondo grande limite è l'incertezza del quadro programmatico. Basti pensare che ad ora non sono ancora stati trovati i fondi per avviare i corsi 2008/2009, compresi i



secondi anni dei corsi finanziati l'anno scorso! Non si può costruire un'offerta credibile senza un minimo di certezza sulla possibilità di operare almeno in un medio termine. A fronte di una forte, ed espressa, esigenza di programmazione, accade che essa si areni ancora prima dell'approvazione, lasciando chi opera sui progetti (pubblici o privati) senza punti di riferimento. Per questo motivo comprendiamo l'importanza data dagli operatori all'operato ordinario, gestito attraverso l'azione dei centri sociali. Per arrivare a una svolta reale Serve innanzitutto una volontà politica che si traduca nel riconoscimento di obiettivi e punti di lavoro comune e che sostenga stabilmente tutti gli attori competenti, tra cui anche un'attenta selezione dei progetti privati.



Bibliografia

- Boerzel T. (1998), “Le reti di attori pubblici e privati nella regolazione europea”, *Stato e Mercato*, n. 59.
- Bramanti A., Odifreddi D. (2003, a cura di), *Istruzione formazione lavoro: una filiera da (ri)costruire*. Franco Angeli, Milano.
- Nosvelli M. (2008), “Uno sguardo alla situazione internazionale”, in Ragazzi E. (a cura di), *Perché nessuno si perda. La Piazza dei Mestieri: un modello per contrastare la dispersione scolastica*, Guerini e Associati, Milano.
- Pichierri A. (1999), “Organizzazioni rete, reti di organizzazioni: dal caso anseatico alle organizzazioni contemporanee”, *Studi organizzativi*, n. 3.
- Ragazzi E. (2008), (a cura di), *Perché nessuno si perda. La Piazza dei Mestieri: un modello per contrastare la dispersione scolastica*, Guerini e Associati, Milano.



Capitolo 6: Le Buone Prassi della Provincia di Catania: per una prospettiva di rete territoriale¹

Paola Melone

1. Introduzione

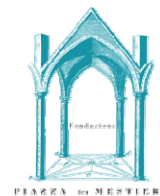
Il presente lavoro si pone degli obiettivi che sono principalmente di ordine pratico: vuole cioè analizzare come viene affrontato il fenomeno della devianza e del disagio giovanile, con particolare attenzione per la dispersione scolastica, nella città di Catania e provincia, identificando le risorse disponibili, le peculiarità dell'offerta dei servizi, la tipologia degli attori coinvolti e le caratteristiche dell'utenza.

A prescindere dagli studi riguardanti tale fenomeno, contraddistinti da un approccio multidisciplinare che va dalla pedagogia, alla psicologia, alla sociologia all'antropologia, alla filosofia. È importante considerare l'evoluzione in corso, ossia individuare il tipo di bisogno di cambiamento che si manifesta nel tessuto sociale di ogni territorio e comprendere se e la comunità locale risponde a tale bisogno.

In questa sede, il tema del disagio minorile viene affrontato con un approccio endogeno, che significa dare maggiore risalto a quelle condizioni di contesto che orientano l'offerta. Si pone quindi l'accento sulla capacità innovativa dei soggetti privati rispetto alla scelta degli interventi adottati ed al tipo di offerta proposta.

Al fine di definire la misura in cui tale offerta sia frutto di un'interazione sinergica tra settori diversi, bisogna valutare le aspettative sociali, i valori comuni e le forme culturali, legali e consuetudinarie. Pertanto individui, luoghi e tempo tracciano i confini del disagio sociale. Se questi confini esistono, vanno sicuramente individuati nella

¹ Al presente capitolo ha contribuito Tiziana Pesciotta per i paragrafi e sottoparagrafi 3, 4.2, 4.2.1, 4.2.2, 4.5.2, 6.1, 6.2, 6.3.



misura in cui un atto è lesivo per la comunità, ma vanno pure individuati nel processo di etichettamento² da parte dell'altro e della comunità di appartenenza.

Come vedremo nel corso del lavoro, oggi, più che parlare di disagio si dovrebbe parlare di disagi, giacché assistiamo ad una diffusione del fenomeno, che non si localizza solo in un determinato contesto ambientale e culturale ed in settori marginali della popolazione, come nei quartieri urbani depressi (Mangano, Michelin-Salomon, 1995), bensì si manifesta trasversalmente nelle diverse classi sociali. Si dovrebbe allora porre l'accento sulle differenti maniere di concepire e percepire la devianza ed il disagio, in un certo luogo e in un certo tempo.

Difatti, vi è una devianza positiva che contraddistingue gli innovatori, i santi e i benefattori dell'umanità, cioè coloro che si allontanano dalla norma per modificarla positivamente, avvertendo istanze umane, bisogni individuali e collettivi, diritti, coi quali è incongruente il più comune modo di essere, come Socrate, Galileo, Gandhi, Martin Luter King (Mangano, Michelin-Salomon, 1995). Ma vi è anche una devianza negativa, i cui rappresentanti non esprimono la loro sofferenza attraverso azioni creative ed innovative, ma mediante i canali della violenza sia contro se stessi che contro gli altri.

Da un punto di vista della sociologia qualitativa, quando vogliamo comprendere i comportamenti umani ci rivolgiamo direttamente agli individui che di questi comportamenti sono gli attori, producendoli e condividendoli all'interno di uno specifico gruppo di appartenenza. In questa prospettiva, la nostra attenzione non è rivolta a rintracciare schemi assoluti e generali; al contrario, ciò che esploriamo sono le relazioni sociali³ tra le strutture pubbliche e private. Sulla base di tali relazioni sarà possibile determinare l'esistenza o meno di ripetizioni di dati eventi e comportamenti reiterati nel tempo. In altri termini, sarà possibile conoscere la storia di una comunità rispetto ad un problema sociale, ossia analizzare le modalità messe in atto dagli attori per affrontare un determinato fenomeno, evidenziando come è cambiata la domanda e l'offerta e specificando quali sono i valori che caratterizzano *il know how* locale. Ci si riferisce in particolare alle esperienze positive che ogni comunità possiede e che occorre valorizzare, essendo snodi fondamentali che creano processi di sviluppo locale.

² Le teorie del Labeling hanno determinato una fondamentale svolta negli studi della sociologia della devianza. In passato, si poneva l'accento sullo studio delle cause e delle condizioni della criminalità, oggi si è passati all'approfondimento dei processi e degli effetti della criminalizzazione sull'individuo. Queste nuove teorie, sottolineando la differenza tra devianza primaria (non identificata nel contesto sociale e quindi non sanzionata) e devianza secondaria (additata socialmente, con la creazione di uno status di deviante), hanno messo in evidenza quale ruolo giochino le istituzioni nei problemi del disadattamento.

³ Il concetto di relazione indica il legame tra due o più soggetti pubblici e privati, caratterizzato da una realtà peculiare fatta da azioni che si orientano reciprocamente e si connettono strutturalmente, all'interno di uno spazio simbolico condiviso. Tali relazioni possono essere rinvenute nel passato, osservate durante il loro svolgimento, oppure studiate come realtà potenziali e latenti.



Senza voler tentare, in questa sede, una panoramica completa dei casi di eccellenza presenti nel territorio, l'indagine vuole sottolineare la presenza di una certa propulsione innovativa, caratterizzata da taluni aspetti di contesto presenti tanto nella città di Catania quanto in provincia, che favoriscono il proliferare di iniziative, progetti, idee nuove che, seppure ad una prima analisi non sembrano essere inclusi in un unico processo di sviluppo locale, tuttavia allargano gli spazi di azione degli attori locali.

In quest'ottica, si vedrà come il territorio sia caratterizzato da una notevole capacità propositiva del terzo settore, che presenta un'offerta variegata di servizi, segnalando una trasformazione progressiva verso nuove forme organizzative più specializzate, collegabili con una rete eterogenea di attori pubblici e privati, che partecipano attivamente per migliorare le condizioni di vita degli abitanti e per promuovere lo sviluppo socio-economico del contesto in cui operano.

L'analisi si divide in due parti: nella prima viene illustrato il disegno della ricerca e gli strumenti metodologici utilizzati e si presentano alcuni riferimenti principali sul piano teorico. Nella seconda parte, invece, si analizzano i documenti, i dati e le molteplici informazioni rilevate durante la ricerca sul campo, descrivendo le esperienze locali considerate come buone prassi.

2. Il disegno della ricerca

Per disegno della ricerca si intende la strategia operativa posta alla base dell'indagine (la definizione del problema, le fasi, gli obiettivi, gli strumenti, le tecniche di rilevazione, l'elaborazione e, infine, l'analisi dei dati). Nel nostro caso l'interesse conoscitivo è quello di individuare alcune esperienze locali, anche di piccole dimensioni, che presentano elementi di innovazione. In altre parole, ciò che si vuole rilevare è la presenza o meno di una rete locale organizzata, che a supporto delle istituzioni realizza proposte alternative di contrasto all'emarginazione sociale, al disagio giovanile e, in particolare, alla dispersione scolastica.

A questo proposito, il termine "buone prassi" è stato utilizzato per esprimere la presenza di un'offerta di servizi condotti all'interno di una rete di attori in maniera condivisa e sostenibile per la comunità stessa, al fine di introdurre aspetti innovativi per l'organizzazione del lavoro e per i processi di sviluppo ad esso connessi. Il termine "creatività sociale" è stato invece impiegato per indicare il processo che si svolge in una comunità locale, della quale si può affermare che ha esplorato, pensato e realizzato qualcosa di nuovo per lo sviluppo della comunità stessa in risposta alle esigenze del territorio. In questa prospettiva, gli obiettivi cognitivi della ricerca sono:

- descrizione dell'organizzazione che regola le interazioni tra gli attori, mettendo in rilievo il coinvolgimento della comunità e valorizzando il *know how* locale;

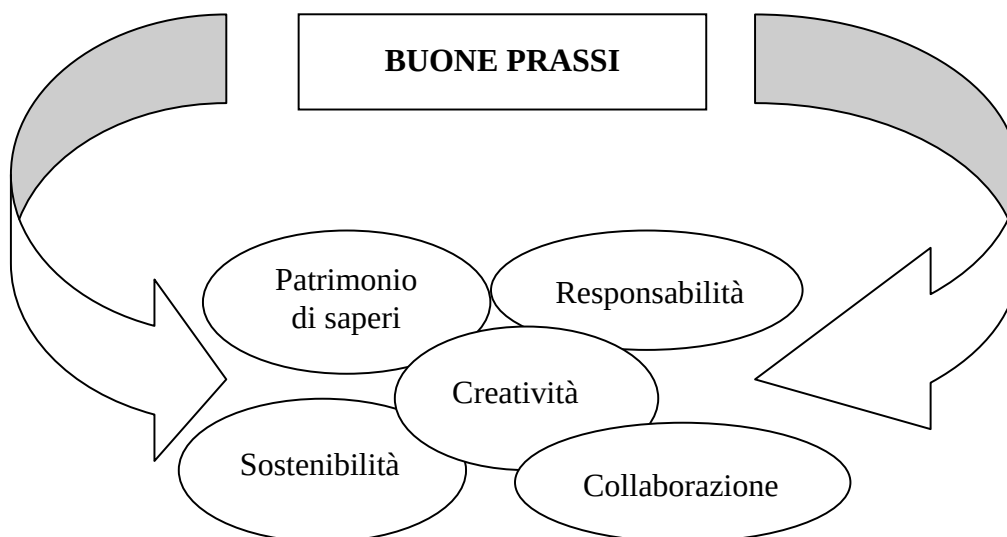


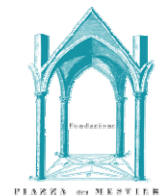
- individuazione dei valori comuni che guidano i soggetti nell'agire e nella scelta degli interventi;
- identificazione degli aspetti innovativi e tipici del territorio per ipotizzare la loro trasferibilità in un progetto comune, delineando l'integrabilità delle esperienze rilevate con il modello della Piazza dei Mestieri di Torino.

Gli specifici aspetti dell'indagine, relativamente ai quali è stato raccolto il materiale empirico, sono stati formulati sulle ipotesi seguenti:

- l'esistenza del patrimonio di saperi locali condiviso, inteso come il complesso delle esperienze positive che provengono da un passato più o meno prossimo, influenza l'agire e favorisce o meno l'innovazione dei processi di lavoro;
- la collaborazione definisce le competenze degli attori pubblici e privati ed aumenta la loro responsabilità nella messa in atto di interventi corrispondenti ai bisogni del contesto di appartenenza;
- la collaborazione fa emergere le professionalità legate alle singole *performance* degli attori coinvolti e favorisce l'attribuzione di significato alle esperienze comuni.

Figura 1: Aspetti legati all'identificazione delle Buone Prassi





Il disegno della ricerca, trattandosi di un'indagine descrittiva, è stato il più ampio possibile. Ciò che si vuole offrire è un resoconto interpretativo della realtà studiata in relazione al problema d'indagine. Il rilevamento dei casi più significativi ha consentito di descrivere l'organizzazione del sistema che regola le interazioni tra gli attori, nonché il loro coinvolgimento.

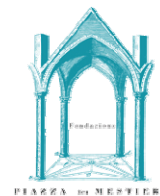
Inserendo la ricerca in un particolare ambito metodologico della sociologia, quello qualitativo, si è optato per le interviste in profondità, che risultano essere adeguate quando le tematiche da indagare si intrecciano con aspetti soggettivi, riguardanti il comportamento umano. Spesso, lasciando parlare liberamente l'intervistato, affiorano certi aspetti del problema, che non emergono tramite un questionario rigido e strutturato. In questo modo, gli aspetti che si manifestano riflettono i temi della cultura di appartenenza, ossia i modelli delle istituzioni, gli schemi consolidati, le consuetudini, le pratiche sociali, i valori condivisi e così via.

Un altro metodo utilizzato è stato quello osservativo, prediligendo dunque la tecnica dell'osservazione non partecipante, in cui il ricercatore non è parte attiva della situazione, in quanto lo scopo non è quello di cambiarla, bensì egli si limita ad osservarla come soggetto esterno, annotando gli elementi significativi per la ricerca senza interferire con la realtà osservata. Questo metodo è utile per approfondire un particolare aspetto di una data situazione senza interagire con essa.

L'approccio qualitativo, seppure presenti alcuni limiti e criticità, tuttavia consente di fare luce su aspetti insoliti, aprendo spiragli di interpretazione sociologica riguardo ai significati simbolici e valoriali prodotti dagli attori durante le interazioni a livello di bisogni, di criticità, di aspettative, di idee guida ecc... In altri termini, ciò che viene messo in risalto è il piano dello scambio sociale come precisa forma di relazione, che per esserci presuppone la condivisione dei significati attraverso i quali si definiscono le regole, si prendono le decisioni e si formulano i valori che gli attori sociali utilizzano per organizzare l'offerta rivolta all'appagamento delle esigenze collettive.

3. Cenni teorici di riferimento

Alla base del problema del disagio ci sono una serie di componenti sociali, ambientali, culturali, familiari, scolastiche ed individuali. Lo scopo di questo paragrafo è quello di illustrare, per brevi cenni, alcune teorie delineate in ambito pedagogico e sociologico che focalizzano l'attenzione sugli aspetti sociali e culturali, in quanto utili ai fini della nostra ricerca. Sebbene, ai termini di disagio, di rischio, di emarginazione e di devianza siano stati attribuiti significati diversi, a seconda dei periodi storici, tuttavia si può individuare una definizione "teorico-operativa" (Lunetta, Pulvirenti, 1993) in grado di spiegarne la loro sequenzialità ed interdipendenza. Per quanto riguarda la definizione di disagio vi è ampia corrispondenza nel considerarlo come forma, spesso inconsapevole,



di inquietudine che pervade i vissuti individuali (Bonandrini, Lizzola, 1983; Butturini, 1984; Magni, 1988; Lunetta, Pulvirenti, 1993). La manifestazione di tale inquietudine si esprime con fenomeni differenti e vari come angoscia, apatia, senso di frustrazione, malessere, sfiducia, di estraniamento, rifiuto della comunicazione e dell'interazione sociale.

Oltre alla diversità di espressione del disagio la ricerca sociale ha riconosciuto alla base una certa cultura dell'indifferenza che pone i minori e gli adolescenti in una condizione di insignificanza. La presenza di un simile clima culturale rivela una propensione alla non responsabilità di molti adulti, che si traduce in comportamenti ambigui, incoerenti e contraddittori nei confronti di bisogni, richieste ed aspettative dei minori.

Ed è in questa piattaforma che si inserisce la questione dell'emarginazione, quel processo di allontanamento dei minori dai luoghi e dai contesti in cui si prendono le decisioni che li riguardano. Nell'attuale società complessa tale fenomeno di emarginazione è assai frequente; dal momento che la probabilità di essere definiti diversi, non funzionali e quindi non accettati diventa abbastanza probabile, la marginalità costituisce un rischio generalizzato reale o potenziale.

Il rischio sul piano operativo si determina nelle situazioni, in cui vengono ostacolate, deluse o negate le capacità personali di autorealizzazione e di creatività. Tra i possibili esiti della combinazione disagio/rischio la devianza è quella che suscita maggiori preoccupazioni, in quanto potrebbe, in una dinamica circolare, essere essa stessa una possibile causa di tali problemi.

In questa dinamica circolare si dovrebbe parlare di condizioni che possono influire o decidere uno sviluppo in senso deviante della personalità. Tale fenomeno, infatti, non è quasi mai riconducibile ad un solo fattore, ma piuttosto è caratterizzato da molteplici variabili. Tra queste variabili possiamo citare ad esempio uno sviluppo mentale equilibrato, reso possibile da un'adeguata soddisfazione dei bisogni personali; al contrario, nel caso che vi siano degli ostacoli a tale condizione, è possibile che nel soggetto si sviluppino comportamenti devianti. Il deviante, soffre di un'assenza di opportunità e di obiettivi socialmente accettati, cerca di raggiungere spesso fini non condivisi dall'insieme delle persone che costituiscono il suo gruppo sociale e viene sottoposto a stress psicologici, se la società pone barriere tra lui e gli scopi fissati. In tal modo si accentua il circolo vizioso di ostacolo, reazione di frustrazione⁴, disadattamento (Dollard, Miller, 1967).

⁴ L'ipotesi della frustrazione-aggressività, secondo cui l'aggressività è sempre il risultato della frustrazione. Il modello dell'aggressività prospetta che una persona sia motivata ad agire in modo aggressivo non da fattori innati bensì da una pulsione indotta dalla frustrazione. Con il termine frustrazione gli autori intendono una condizione che sorge quando il raggiungimento di un fine incontra un ostacolo; l'aggressione è invece un'azione che ha lo scopo di nuocere ad un altro organismo. Per maggiori approfondimenti vedi Dollard J., Miller N. (1967), *Frustrazione ed aggressività*, Giunti, Firenze.



CERIS

Consiglio Nazionale delle Ricerche



Tra le condizioni di disadattamento più diffuse vi sono certamente le condizioni ambientali: la povertà e i fattori familiari, infatti, possono agire da propellenti nel determinare atteggiamenti devianti, le carenze affettive, i fattori ereditari, i maltrattamenti e un'atmosfera casalinga priva di serenità si trasformano in una mancata costruzione di interrelazioni sociali equilibrate.

In una prospettiva pedagogica va rilevato che per ostacolare i processi di disagio e di disadattamento sociale, bisogna considerare il minore come «un essere in cammino, un progetto che si realizza, e che nel suo itinerario può deviare, rallentare, riprendersi, purché non sia lasciato solo a gestire una libertà che ancora non ha pienamente maturato, in una società complessa e contraddittoria come quella attuale»⁵.

Nel suo cammino l'adolescente mostra la propria forza fisica, la propria energia aggressiva, per provare agli altri e a se stesso di esistere; si oppone alle regole sociali ed alle convenzioni perché prodotti dell'azione degli adulti e avvertite come non proprie. Per diventare protagonista, per essere, per se e per gli altri, deve inventarsi altri valori che per la collettività possono essere disvalori, o altre regole, magari in opposizione con quelle della cultura dominante.

Da questa prospettiva l'atto deviante, la trasgressione la conflittualità rappresentano delle forme di comunicazione/interazione disfunzionali da parte del ragazzo⁶. È fondamentale dunque che la società, intesa come sistema di relazioni, sia in grado di sostenere quella crescita del minore, che lo possa rendere più autonomo e più responsabile nell'affrontare le varie esperienze di vita. Qualsiasi esperienza umana è fondata su un processo di relazioni e, quando questo processo risulta essere interrotto o ostacolato si generano disturbi che possono essere evolutivi e generazionali.

I processi di integrazione sociale, vanno dunque inquadrati in un contesto sociologico che consideri il valore delle relazioni e dei significati attribuiti alle esperienze comuni. A questo proposito, particolarmente rilevanti sono le teorie sociologiche dell'interazionismo simbolico (Mead, 1939; Blumer, 1969) e dell'etnometodologia (Garfinkel, 1967). Il primo si basa sul concetto di interazione simbolica (Blumer, 1969) mettendo in evidenza come attraverso l'interazione sociale emergano i significati da attribuire alla realtà nella quale si è inseriti. Ci si focalizza sul tipo di relazioni interindividuali che si stabiliscono tra gli attori, in quanto consentono di definire meglio il contesto e di conferire significato alle azioni.

Il secondo contributo, quello dell'etnometodologia, il cui fondatore è Garfinkel (1967), pone l'attenzione sul problema del senso comune, definito come “quello che ogni individuo crede che tutti gli altri credono” (Jedlowski, 2002). Secondo questa visione, l'ordine sociale è il risultato di un accordo tacito ed automatico che si sedimenta al livello del senso comune ed è tramandato dagli individui attraverso il mantenimento di

⁵ De Natale M.L. (1998), *Devianza e Pedagogia La Scuola*, Brescia, p. 5.5

⁶ Cfr. Sartarelli G. (2004), *Pedagogia penitenziaria e della devianza*, Carocci Faber, Roma.



determinate condizioni, quali la fiducia reciproca, le aspettative, le norme, i modelli di interazione, le pratiche sociali, le forme culturali ecc...

Un altro punto importante dell'etnometodologia è la rilevanza data al contesto: ogni atto ha un significato soltanto alla luce del contesto in cui è inserito e sussiste una stretta relazione tra l'azione e il "commento" che ne dà l'agente stesso. Tale "commento" può assumere molteplici forme che si manifestano nella comunicazione verbale e non, ricche di significato per il ricercatore. Per questo motivo, secondo gli etnometodologi, occorre partire dagli *insider* ed analizzare i loro racconti rispetto ai vissuti ed alle esperienze, al fine di ricostruire l'orizzonte simbolico-culturale di riferimento.

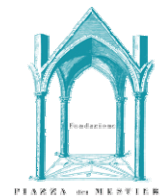
È fondamentale allora seguire un approccio endogeno, che dia conto di una vasta gamma di variabili contestuali che si intrecciano tra loro. Ciò deriva dall'esigenza di porre l'accento sulla responsabilità sociale dei diversi attori pubblici e privati, che fungono da agenti di mediazione e di cambiamento nel processo di sviluppo dei giovani e quindi di una data cultura. Un'azione indispensabile per arginare il fenomeno non può che radicarsi su un'accentuazione dell'intervento, sia di tipo promozionale sia preventivo; tale intervento implica una capacità di individuare tempestivamente le situazioni di rischio e quindi di attivare una rete di servizi e di agenzie di socializzazione che abbiano la possibilità di muoversi sul territorio per identificare suddette situazioni.

4. I progetti e le iniziative innovative: gli agenti del cambiamento

Il presente paragrafo ha come obiettivo quello di descrivere l'offerta erogata dai servizi pubblici e privati della città di Catania e provincia, relativamente alla quale abbiamo rilevato alcune esperienze che potremmo definire buone prassi, in quanto sono presenti aspetti innovati e collaborativi. L'attenzione è focalizzata sulla capacità degli operatori di ottenere o meno il consenso della comunità locale, promuovendo la legittimazione del proprio operato e innescando proficue azioni tese al miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti. I soggetti intervistati sono per la maggior parte educatori e operatori che lavorano in cooperative e collaborano con gli enti locali, le pubbliche amministrazioni e varie associazioni e centri di aggregazione. All'interno di un'offerta eterogenea, notiamo che gli interventi maggiormente diffusi sono: l'educativa territoriale, l'educativa domiciliare e i percorsi educativi individualizzati.

4.1 Cooperativa Prospettiva: il progetto dell'educativa territoriale

L'educativa territoriale (E.d.T.) è un progetto promosso dalla Cooperativa Prospettiva, situata nella V municipalità di Catania, San Giovanni Galermo. Essa opera nel settore



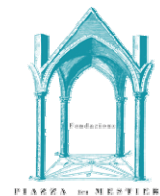
del disagio giovanile ed è presente nel territorio dal 1981 con comunità alloggio per minori a rischio. Il progetto di E.d.T. si rivolge sia a minori sottoposti a situazioni giudiziarie, sia a tutti quei minori che manifestano disagio sociale o disagio scolastico, mettendo in atto momenti di socializzazione/agggregazione con la collaborazione di altri enti.

4.1.1 La storia

L'esigenza di E.d.T. è il risultato di una lunga esperienza che nasce negli anni '80/'90 quando la cooperativa si è dedicata alla gestione di servizi per minori in difficoltà, a rischio e in disagio, caratterizzando in questa direzione la sua attività. In quegli stessi anni, considerando che i minori vivevano in un contesto come quello della città di Catania, con un elevato tasso di devianza minorile, la Cooperativa ha cominciato a prospettare altri possibili settori di intervento per i minori in difficoltà, nuove idee e possibilità, che nel corso degli anni sono state sviluppate grazie al supporto dei servizi sociali del Ministero con USSM. Successivamente, nel 1999, comincia a profilarsi l'idea di seguire i ragazzi che erano presi in carico istituzionalmente dal servizio sociale del Ministero in modo sperimentale ed innovativo, in quanto, oltre al tradizionale servizio sociale del Ministero, si proponeva di affiancare un gruppo di educatori che accompagnasse gli utenti durante l'iter giudiziario attraverso la messa in atto di percorsi educativi di cambiamento. La cooperativa lavora in equipe da molti anni, seguendo un percorso abbastanza sistematizzato. Tale integrazione ha prodotto sia una serie di protocolli di intesa e accordi operativi soprattutto con USSM e il servizio sociale del territorio, sia una prassi operativa comune, in quanto il lavoro di equipe consiste in uno scambio di informazioni tra vari soggetti appartenenti a diversi enti con diverse professionalità.

4.1.2 Gli obiettivi

Il progetto vuole migliorare la relazione minore - ambiente sociale, proponendo un *processo educativo individualizzato*. Pertanto, l'Educativa Territoriale affianca e supporta il servizio sociale degli enti pubblici, assumendosi la responsabilità del programma di intervento e la gestione di questo. Nello specifico, l'attività del progetto consiste nell'offerta di interventi mirati all'accompagnamento educativo per i minori, progettati insieme all'equipe integrata. L'idea guida del progetto di E.d.T. consiste nel considerare il minore come soggetto in evoluzione, pertanto bisognoso di cure che vengono espletate tramite l'accompagnamento di carattere educativo, affinché il reato diventi un episodio e non viceversa un *modus vivendi*. Il lavoro dunque si inserisce proprio in questo punto: la necessità di rafforzare l'aspetto educativo, oltre quello penale.



4.1.3 Il rapporto con il territorio

La metodologia dell'E.d.T. fa leva sul contesto sociale di appartenenza, visto che le problematiche dei pre-adolescenti/adolescenti sono legate all'ambiente più allargato di appartenenza, non solo familiare ma anche contestuale, ossia di quartiere. E.d.T. svolge il suo intervento nei contesti dove vivono i ragazzi, per esempio la scuola, se la frequentano, oppure gli operatori dicono di "andare a fare un giro nel quartiere", in quanto conoscono il contesto familiare, sociale e territoriale, punto fondamentale per capire le problematiche del ragazzo e per farsi accettare/riconoscere dai contesti urbani, spesso degradati e pericolosi.

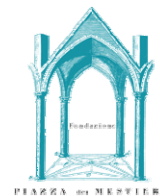
I contesti in cui si svolge il lavoro di E.d.T. sono quartieri di Catania dove gli educatori si muovono tranquillamente anche in orari extra ufficio, perché l'educativa territoriale ha la caratteristica importante di agire in orari diversi da quelli istituzionali. Sull'intera giornata, vengono scelti momenti particolari, quali festività, orari serali e notturni. Gli operatori sono percepiti come "non sbirri", "non assistenti sociali", ma come professionisti che lavorano con l'obiettivo di dare concrete possibilità di vita migliore. Emerge, come detto in precedenza, che la flessibilità sia un aspetto organizzativo importante e che viene apprezzato dal minore, in quanto l'educatore interviene a seconda delle sue esigenze. "Il potersene stare alle otto di sera a prendere un gelato insieme colpisce molto" visto che "l'assistente sociale alle cinque smonta". Questa libertà di organizzazione del tempo libero aiuta a costruire la relazione in maniera significativa.

4.1.4 La cultura e il tempo libero

E.d.T. è supportata da una rete, per così dire, formale, composta da servizi pubblici, quali quelli sociali, territoriali, dei comuni di Catania, USSM e ASL; tuttavia esistono anche dei contatti e delle relazioni costruiti nel corso del tempo, che seppure non ancora formalizzati, sono fondamentali per lo svolgimento di un'offerta culturale e ricreativa rivolta ai ragazzi che seguono i percorsi di E.d.T.. Parliamo di centri di aggregazione, di associazioni sportive ecc. Dunque accanto ad una rete formale, composta dai servizi del territorio, del Ministero, ASL e Tribunale, esistono altri attori rilevanti con i quali è necessario mantenere un dialogo, in quanto svolgono un'attività socializzante che diventa uno strumento di crescita essenziale per i ragazzi.

4.1.5 Gli aspetti innovativi

E.d.T. presenta alcuni aspetti caratterizzanti, quali la collaborazione con il territorio, la responsabilità degli attori coinvolti, ma soprattutto si caratterizza per un'innovazione



metodologica importante, definita “metodologia della coppia”. Si tratta di due educatori (uomo–donna) che accompagnano i minori nel percorso educativo individualizzato.

Questo criterio educativo, utilizzato nell’accompagnamento, risponde alla necessità di dare una duplice ma diversa visione della realtà, ovvero rimandare al minore l’immagine della realtà composta da due figure diverse con cui confrontarsi in modo diverso. Emerge la presenza di uno squilibrio nell’interiorizzazione dei modelli di genere maschile e femminile, soprattutto da parte dei ragazzi che spesso hanno difficoltà a relazionarsi con la figura femminile e a riconoscere/distinguere i ruoli che esse hanno all’interno della società.

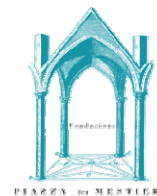
Un altro aspetto innovativo è quello della flessibilità degli orari di lavoro degli educatori che, per così dire, si alternano con gli orari istituzionali. Questo ha permesso agli operatori di essere accettati dal contesto sociale, lasciandoli liberi di muoversi nel territorio. Come si evince dalle interviste, la libertà di agire sul territorio è resa possibile dall’attenta conoscenza del territorio da parte degli educatori, che molto spesso lavorano nello stesso quartiere dove sono cresciuti e per questo sono riconosciuti dalle famiglie. Complessivamente E.d.T. può essere considerata una buona prassi perché ha creato qualcosa che non c’era nella comunità, supportando le istituzioni nell’accompagnamento educativo nel costruire percorsi di inclusione sociale.

4.2 Consorzio Solco e Idea Lavoro: i rapporti con le imprese

Il consorzio Sol.co. aderisce al sistema di imprese sociali solidaristiche e non redditizie, riconosce come sua finalità il benessere della comunità e quindi di tutti gli individui che ne fanno parte. Il Sol.co conta una rete di 150 cooperative sociali collocate su tutto il territorio regionale, il consorzio riesce ad offrire risposte adeguate alle esigenze ed ai bisogni sociali emergenti, puntando tutto sul lavoro di prevenzione e sui percorsi di autonomia delle persone. Il consorzio di cooperative sociali Sol.co. Catania è stato costituito nel 1994 come luogo di elaborazione comune per progetti di solidarietà e di coesione sociale e come integrazione, promozione, interazione e garanzia della qualità nel lavoro sociale. Nella pratica il lavoro di Sol.co. si traduce in un’attenta e precisa conoscenza del territorio, che consiste in una previsione degli effettivi bisogni e in progetti adeguati, realizzati in collaborazione con le varie cooperative consorziate.

Per quanto riguarda Idea Agenzia per il Lavoro è stata costituita nel Novembre 2000 da una serie di consorzi e cooperative sociali ed ha ricevuto l'autorizzazione del Ministero del Lavoro. Essa si inserisce nell’ambito delle progetti volti a favorire i processi di inclusione lavorativa e sociale; fa parte del consorzio il Solco, nel senso che è un consorzio di scopo, un consorzio di consorzi nazionale, che ha come oggetto principale l’attività di mediazione tra domanda e offerta di lavoro.

Idea Agenzia per il Lavoro supporta chi è in cerca di occupazione. La sede legale del Consorzio è a Torino, mentre l'amministrazione è a Roma. Le filiali sono operative nelle



città di Torino, Monza, Roma, Napoli e Catania. Il consorzio Idea Agenzia per il Lavoro, per favorire e attivare i processi di inserimento lavorativo e d'integrazione sociale si avvale sia delle conoscenze, acquisite sul campo, maturate nel corso degli anni sia della cooperazione e partecipazione delle strutture esistenti sul territorio di Catania e provincia, che operano nel settore. La collaborazione tra diverse strutture consente di ottimizzare i servizi offerti.

4.2.1 I destinatari

Le attività dei consorzi sono rivolte a disabili, carcerati, tossico-dipendenti, disoccupati da lungo periodo, minori a rischio e tutte le categorie svantaggiate.

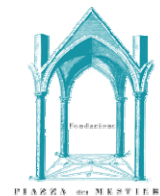
Il target di riferimento di Sol.co. è ampio, ma sicuramente una buona fetta è rappresentata dai minori a rischio, per i quali sono messi in atto tutta una serie di progetti di educazione al lavoro e, dove è possibile, d'inserimento lavorativo. Quest'ultimo è considerato strumento in grado di incanalare le potenzialità dei ragazzi e quindi indirizzarli verso un approccio positivo alla realtà.

I servizi di Idea Agenzia per il Lavoro danno risposta a numerosi e variegati fabbisogni professionali, sia a livello individuale che aziendale, a qualsiasi livello di impiego. In questo ambito infatti i servizi offerti spaziano dai tirocini di primo inserimento alle professionalità tecniche intermedie, dai soggetti provenienti dal sistema scolastico-formativo o universitario, ai lavoratori disoccupati o in mobilità, fino all'area del personale direttivo o dirigenziale e all'inserimento mirato di disabili. L'incrocio tra domanda e offerta è reso possibile attraverso una banca dati, che verifica in maniera efficace la disponibilità lavorativa e i vari profili professionali richiesti.

4.2.2 Gli obiettivi e le finalità

Gli obiettivi principali consistono nell'inserimento nel mondo del lavoro e vengono perseguiti attraverso la collaborazione con i servizi e i soggetti già operanti sul territorio. Per raggiungere questo obiettivo è necessario occuparsi di formazione. Infatti una parte importante del lavoro di Sol.co. è rappresentata dalla Formazione /Informazione. Di quest'ultima ne è un esempio pratico l'Happening del terzo settore, che da nove anni raccoglie esperienze e le mette in rete, costituendo un patrimonio importante di competenze, esperienze e saperi.

Per il raggiungimento dell'inserimento lavorativo Idea Agenzia per il Lavoro mette in atto una serie di attività preliminari, come ad esempio l'attività di mediazione, ovvero di contatto costruttivo tra il singolo e le aziende o tra il singolo e la scuola o ancora tra la scuola e le aziende; un'altra attività è rappresentata dalla formazione che viene proposta sia da essa stessa sia da strutture con le quali collabora sul territorio. Il passo successivo



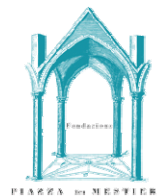
è quello di individuare i punti di forza dei lavoratori, tracciare un loro preciso profilo professionale per poi incrociarlo con la domanda di lavoro presente, in quel momento, sul mercato. Il lavoro di supporto che compie Idea Agenzia per il Lavoro non si limita ad assistere i singoli individui ma anche le aziende e gli Enti che accolgono i lavoratori, in modo particolare quando si tratta di un inserimento mirato, come nel caso di inserimento di lavoratori disabili. Queste attività di mediazione, formazione e supporto si rivolgono ai giovani che non hanno alcuna preparazione professionale e quindi risultano deboli sul mercato del lavoro; si tratta di giovani che hanno accumulato una serie di fallimenti scolastici o formativi alle spalle, disoccupati di lungo periodo che non riescono a reinserirsi nel mercato del lavoro.

4.2.3 I progetti

I soggetti istituzionali e privati e la società civile sono coinvolti attraverso diverse iniziative promosse dai consorzi esaminati. Tra le tante iniziative citiamo:

Il progetto “Pronto Intervento Sociale”, che prevede l’inserimento socio-lavorativo di fasce svantaggiate, compresa anche la fascia dei minori. Gli attori che vi hanno partecipato sono molteplici: soggetti istituzionali, vari servizi sociali del Ministero della Giustizia, le carceri, ecc... Tali soggetti hanno contribuito alla buona riuscita del progetto attraverso la costituzione di un tavolo di coordinamento, che ha individuato le esigenze delle varie imprese, partecipanti al tavolo di coordinamento e degli utenti, ossia dei tirocinanti, i quali venivano selezionati tenendo conto dei loro bisogni;

“Alternanza Scuola Lavoro”, rivolto ai ragazzi disabili (fisico-psichico-sociali), che prevede una serie di progetti individualizzati per determinare contesti e percorsi lavorativi più adeguati alle competenze dei soggetti in questione. I progetti individuati prevedono la partecipazione degli insegnanti, oltre alle figure di riferimento delle cooperative coinvolte (Educatori/Psicologi). Il progetto si basa su una serie di attività volte a favorire l’inserimento lavorativo. Tra le attività svolte all’interno delle scuole, fondamentali sono i percorsi di analisi e di bilancio delle competenze, con lo scopo di individuare i settori lavorativi più adeguati ai bisogni dei ragazzi, elaborando un progetto individualizzato. Le imprese non si limitano ad essere soltanto aziende ospitanti, bensì esprimono le loro idee affinché l’intervento sia pensato sulla base dei bisogni dell’utenza, realizzando esperienze formative ad hoc. In questa direzione, le imprese hanno avuto l’opportunità di avvicinarsi in maniera soft e guidata alle problematiche delle categorie svantaggiate, grazie all’accompagnamento realizzato da Idea Agenzia per il Lavoro, ma anche da Sol.co. Tale accompagnamento ha avuto lo scopo di individuare un referente aziendale e formarlo in modo da poter accogliere i minori, per lo più disabili, in maniera consona ai loro bisogni, favorendo l’inserimento all’interno della realtà aziendale;



“Smonta il Bullo”, che opera nell’ambito della scuola e dei minori. Il progetto finanziato dalla Fondazione per il Sud è gestito da Sol.co. vuole intervenire non soltanto sul ragazzo, ma su tutto il suo contesto di appartenenza. Il progetto prevede un intervento all’interno delle scuole attraverso l’istituzione di uno sportello al quale possono accedere i docenti, i ragazzi e le loro famiglie. Si tratta di un percorso di sensibilizzazione e di informazione verso il problema del bullismo, in quanto spesso non vi è una consapevolezza del problema, cosa che determina una mancata identificazione degli atteggiamenti da bullismo assunti dai minori.

4.2.4 Gli aspetti innovativi

Un elemento significativo di tale co-progettazione è il coinvolgimento delle aziende, del mondo della scuola e delle famiglie. I progetti individuati mettono in rilievo una relazione, sebbene non strutturata e consolidata, tra scuola, formazione e imprese, attraverso la mediazione di Sol.co e di Idea Agenzia per il Lavoro. Sarebbe auspicabile rafforzare la collaborazione tra i diversi settori per individuare le competenze richieste ai ragazzi dalle imprese locali. In questa prospettiva l’incontro tra la scuola e l’azienda favorirebbe la realizzazione di un’offerta formativa professionale corrispondente alle esigenze effettive del mondo del lavoro.

Il coinvolgimento delle imprese è un elemento importante che risponde ad una criticità trasversale a tutto il territorio: la ricerca di un lavoro spendibile sul mercato locale. In questo modo si ampliano le possibilità di inserire i ragazzi disagiati che, altrimenti, si basano soltanto sui contatti con gli artigiani del posto (come pizzaiolo, barista, attività commerciali di supporto ai negozianti, ferramenta, ecc.) e con altre cooperative sociali, in particolare quelle cosiddette di tipo B, che si occupano dell’inserimento lavorativo dei soggetti svantaggiati. In questo scenario, dove la formazione professionale *ad hoc* è assente, i collegamenti con enti di formazione, con sportelli multi funzionali di vari enti, tra cui Sol.co e Idea Agenzia per il Lavoro, risulta essere fondamentale per i rapporti con le imprese locali; ci si riferisce in particolare a Sol.co, che è diffuso su tutto il territorio regionale, essendo un consorzio che raggruppa più di cento cooperative, tra le quali compaiono alcune di quelle indagate.

4.3 Cooperativa Futura '89: l'appartamento per ferie

Futura 89 è una cooperativa sociale facente parte del consorzio il Nodo. Opera sia a Catania che ad Acireale, un grosso comune della provincia di Catania. La cooperativa Futura 89 eroga servizi per minori in età adolescenziale, con particolare cura per i servizi di comunità alloggio. In particolare, gestisce servizi residenziali, ossia comunità alloggio per minori. Le Comunità sono sei: cinque femminili ed una maschile, e sono dislocate tra Catania ed Acireale.



4.3.1 La storia

Opera nel settore del disagio minorile da anni, avendo saputo intrecciare una serie di relazioni positive con il territorio e la comunità, cosa che naturalmente facilita i percorsi da loro progettati. Futura viene fondata nel 1989 con diverse esperienze di volontariato rivolte ai minori, essendo una delle prime cooperative ad essersi occupata di tale categoria. Il territorio nel quale opera è quello di Catania ed Acireale. L'idea originaria nasce in risposta al problema dell'inserimento lavorativo per quei casi che, al 18esimo anno di età non possono rientrare a casa per varie ragioni. Su questi interrogativi la cooperativa ha costituito, a partire dal 1998, le cosiddette cooperative di tipo B, volte all'inserimento lavorativo attraverso un'esperienza lavorativa *soft*, rivolta ai minori ospiti nelle comunità. Nella progettazione, in base all'età dei minori, è inserito anche un programma di inserimento lavorativo, che passa prima di tutto dalla formazione professionale offerta o ricercata in maniera mirata da Futura 89.

4.3.2 I rapporti con le famiglie e il vivere in comunità

La cooperativa ha un buon rapporto con le famiglie, le quali percepiscono la comunità in modo positivo. Infatti, i primi incontri tra il minore, la famiglia e l'assistente sociale, che segue il caso, si svolgono nella comunità, con l'intermediazione degli operatori per favorire il dialogo tra le parti coinvolte. C'è dunque una fiducia delle famiglie riguardo le comunità e il loro operato. I ragazzi vivono la comunità come un ambiente familiare: mangiano, fanno i compiti, escono e svolgono anche attività ricreative presso enti non convenzionati. In questo caso sono i ragazzi che scelgono l'attività da fare tra il disegno, la pittura, ecc... Si evita però di trasferire la comunità nelle attività, ossia i ragazzi vengono divisi e ognuno va in un posto diverso, in modo che possano socializzare anche con altri soggetti, evitando di riproporre il modello della comunità fuori, nelle altre realtà alle quali partecipano.

4.3.3 I servizi creati

Le cooperative B costituite sono: una di manutenzione edile, una di ristorazione ed una di cartotecnica. Interessante è la cooperativa di cartotecnica, dove si producono le scatole per i dolci, caratterizzandola come un'attività produttiva tipica e tradizionale. Successivamente, nel 2000, Futura89 ha partecipato ad un bando di gara per l'apertura di una comunità alloggio rivolta alle ragazze in stato di adottabilità non adottabili. Si tratta di minori (di 14-15 anni) che, sottoposte al provvedimento del tribunale, hanno lo stato di adottabilità, ma che di fatto non sono adottabili, in quanto non vi sono famiglie disponibili ad accogliere adolescenti.



In questa prospettiva, Futura89, in collaborazione con il comune di Catania, ha creato la comunità Dedalo, finanziata dalla Regione Sicilia, con l'obiettivo preciso di ospitare ragazze provenienti dal fallimento di adozioni, ragazze in stato di adottabilità, o ragazze che non hanno entrambi i genitori. Inoltre è stato creato il gruppo appartamento e la casa per ferie. Lo scopo è quello che il servizio possa diventare autonomo grazie ai proventi derivanti da queste strutture che svolgono servizi alberghieri, puntando ad un target medio-alto di clienti.

Nell'ambito lavorativo, le iniziative che coniugano formazione e lavoro sono:

- “Vico Proietto”, ristorante sito in Acireale dove lavorano i ragazzi della comunità alloggio, svolgendo il servizio ai tavoli. È un modello di inserimento lavorativo dei minori, i quali hanno l'occasione di apprendere un mestiere che li garantisca una certa spendibilità nel mercato del lavoro.
- “La Rosa di Gerico”, raffinato appartamento per ferie al centro di Catania, dove alloggiano e lavorano i ragazzi che sono in una fase di transizione, tra lasciare la comunità alloggio e l'essere autonomi, sia da un punto di vista personale che lavorativo. L'appartamento vuole essere anche un albergo aperto ad un target di clienti medio-alto, come i turisti ed i professionisti.

4.3.4 Aspetti innovativi

Futura 89 rivolge un'attenzione particolare alla cura del bello, inteso come elemento educativo. Infatti, gli spazi della Rosa di Gerico sono stati ideati sulla base di questo preciso intento: creare un ambiente dove il bello possa fungere da elemento attrattivo, sia per i minori che lo vivono, sia per gli utenti che ne usufruiscono. Tale aspetto è interessante da un punto di vista educativo. A tale proposito dice Vygotskij (2006) “Il compito dell'educazione estetica, come quello di ogni educazione creativa, in tutti i casi normali deve provenire da un elevato talento della natura umana e dalla supposizione della presenza delle più alte possibilità creative dell'essere umano. In questo senso deve disporre e dirigere i propri influssi educativi per sviluppare e conservare queste possibilità”⁷. Il progetto della creazione del gruppo di appartamenti, in partenariato con il Comune di Catania ed altri soggetti privati, mira alla cura estetica sia per intercettare un target di clienti professionisti, sia per il valore educativo intrinseco. A questo proposito, le comunità sono state inserite all'interno di condomini, quindi sono veri e propri appartamenti, ognuno con i suoi spazi e ambienti confortevoli a misura di ragazzo e di ragazza; il discorso del bello è anche legato ai colori e al loro valore terapeutico. Le ultime strutture create hanno ambienti curati, con pareti dai colori particolari, che predispongono alla cordialità ed alle relazioni umane.

⁷ L. S. Vygotskij, *Psicologia Pedagogia*, Erikson, Gardolo, 2006 cit. p 310.



4.4 Enac (Ente Nazionale Suore Canossiane): l'educativa di strada e domiciliare nel quartiere Balatelle

Enac (Ente Nazionale Suore Canossiane) è presente nel territorio di Catania da molti anni; più precisamente opera nel quartiere “Balatelle” – un’area caratterizzata da una forte emarginazione sociale – a San Giovanni Galermo – V municipalità del comune di Catania. Enac attua una serie di interventi preventivi, in risposta al disagio ed alla devianza minorile. Tuttavia emerge che per le necessità di quel particolare contesto, gli interventi messi in atto dovrebbero essere intensificati.

4.4.1 I destinatari

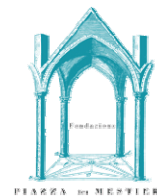
Si occupa principalmente di minori a rischio (6-13 anni e 16-18 anni), ma non si occupa di minori sottoposti a situazioni giudiziarie. Altri destinatari sono: le famiglie, coinvolte attraverso l'educativa domiciliare. Vi sono anche altri utenti del centro di aggregazione giovanile, coinvolti attraverso una serie di attività e di corsi rivolti sia ai genitori che ai minori, sebbene la partecipazione di questi ultimi sia scarsa. Esiste, poi, uno sportello/progetto rivolto alle donne ed ai minori che hanno subito maltrattamenti e/o abusi.

4.4.2 L'educativa di strada e domiciliare

L'educativa di strada prevede l'allontanamento dei minori dalla strada, visto che già a 3 o 4 anni vi girano incustoditi. I minori poi vengono occupati con una serie di attività consone alla loro età ed alle loro esigenze. Le suore canossiane gestiscono un centro di aggregazione giovanile, dove i minori (6-13 anni) ricevono un supporto scolastico ed hanno l'opportunità di svolgere attività socializzanti come i laboratori manuali, spesso messi a disposizione dalla cooperativa Prospettiva, situata molto vicino al quartiere Balatelle. Altri locali dei centri di aggregazione invece sono messi a disposizione dal comune di Catania.

Per quanto riguarda l'educativa domiciliare, e quindi il supporto alle famiglie, viene esplicato con l'orientamento al lavoro degli adulti (genitori) attraverso i corsi di formazione destinati sia agli adulti sia ai minori. Tuttavia, essendo un istituto religioso, non dispongono di risorse ed è questa la problematica maggiore: la discontinuità di aiuti che si traduce in discontinuità di progetti e di conseguenza di interventi, rovinando in brevissimo tempo il faticoso lavoro fatto in precedenza.

Un aspetto che non riguarda principalmente i minori è la mappatura che gli operatori fanno delle attività lavorative/commerciali per valutare la domanda e l'offerta di lavoro nel quartiere, in modo da favorire l'inserimento lavorativo.



4.4.3 Il progetto APQ - contro il degrado ambientale e sociale

Nel 2007 Enac ha concluso “APQ”, un progetto importante iniziato nel 2004 e condotto in partenariato con la Cooperativa Prospettiva, il Comune di Catania ed altri, che riguardava i minori a rischio. Il progetto APQ "San Giovanni Galermo Unificato" è stato promosso dal Comune di Catania in collaborazione con l'Enac Sicilia, la Cooperativa Sociale "Prospettiva", l'Associazione di Volontariato "Casa della Speranza" e l'Università degli Studi di Catania - Facoltà di Scienze Politiche. L'obiettivo del progetto, che rientra tra i cinque approvati nell'ambito dell'Accordo di Programma Quadro "Recupero della marginalità sociale e pari opportunità", è stato quello di contrastare la marginalità sociale attraverso interventi finalizzati al recupero del degrado ambientale, economico e sociale del quartiere. Il progetto ha previsto l'attivazione di un Centro Polivalente nel quartiere Balatelle.

Il Centro Polivalente ha proposto una serie di attività rivolte a giovani, genitori e familiari residenti nel territorio: un servizio di educativa di strada, un servizio di counselling, attività di laboratorio e l'attivazione di uno sportello multifunzionale. La prima fase progettuale è stata finalizzata alla mappatura e alla sensibilizzazione del territorio al fine di individuare le potenzialità e le carenze del quartiere, le realtà organizzate pubbliche e private ed ogni altra risorsa esistente nella V municipalità, per coinvolgerle fattivamente nella realizzazione del progetto.

4.4.4 Peculiarità

Un aspetto caratterizzante il loro operato è la profonda conoscenza del territorio di Balatelle, delle sue famiglie, dei suoi minori, di quel particolare contesto che sembra quasi una realtà a sé stante. Gli operatori sociali di cui si avvale, infatti, sono educatori professionali e psicologi, “sotto forma” di volontari, provenienti dal quartiere stesso; per questo motivo essi si muovono agilmente in quei contesti, dove le forze dell'ordine hanno serie difficoltà, per monitorare le situazioni a rischio.

4.5 Il centro di aggregazione Marianella Garcia

Marianella Garcia è una cooperativa sociale con sede a Montepalma, frazione di Misterbianco comune della provincia di Catania (VI Municipalità); sono inoltre presenti nei comuni di Biancavilla (Catania) e Santa Maria di Licodia (Catania). La cooperativa opera per i minori a rischio per i quali mette in atto attività e servizi di vario tipo.



4.5.1 I servizi

L'educativa domiciliare consiste nella presa in carico oltre che del minore anche della famiglia; quest'ultima viene seguita nel percorso insieme al minore. L'intervento prevede l'analisi e la valutazione da un punto di vista psicologico-sociale dei bisogni, l'individuazione delle risorse del nucleo familiare e del micro contesto di appartenenza e la definizione degli obiettivi di cambiamento. Marianella Garcia si occupa anche di mettere in atto l'aiuto/supporto scolastico, svolgendo il servizio di educativa scolastica in collaborazione con le scuole.

Il centro di aggregazione diurno è il luogo dove viene dato il supporto scolastico e dove si svolgono laboratori manuali o attività socializzanti. Tutti i loro interventi prevedono la progettazione del Piano Educativo Individualizzato Integrato (PEII) predisposto dall'equipe integrata, alla quale partecipano psicologi, educatori, assistenti sociali e i servizi sociali del ministero USSM quando il minore è sottoposto ad una situazione giudiziaria.

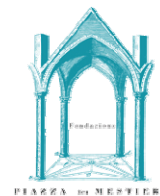
L'accompagnamento educativo è un modello d'intervento che si basa sulla solidarietà e l'accoglienza e sulla condivisione delle situazioni di marginalità, proponendo progetti di vita individuali e collettivi, che aspirano a ridurre i fattori che determinano il disagio. A questo scopo Marianella Garcia, ha elaborato una metodologia d'intervento che prevede la realizzazione d'interventi mirati ad un'azione preventiva globale. Tale metodologia prevede la stesura di un PEII (piano educativo individualizzato integrato). Non si tratta di un piano stereotipato da applicare in modo uniforme a tutti i minori, ma di un progetto dinamico ed intenzionale.

4.5.2 Il PEI (piano educativo individualizzato)

Si tratta di un progetto che deve essere personale, cioè mirato in direzione di quelle attività e di quelle azioni educative che sono ritenute più utili per il minore e più rispondenti ai suoi bisogni, interessi, motivazioni, e deve essere praticabile. Il piano ha lo scopo di far acquisire gli elementi e gli strumenti adeguati per il raggiungimento dell'autonomia personale. Si tratta di un intervento che favorisce l'inserimento del minore/giovane nel contesto sociale d'appartenenza.

La Cooperativa propone interventi finalizzati a favorire nei minori e nei giovani la presa di coscienza delle proprie capacità, delle proprie potenzialità e delle responsabilità⁸

⁸ L'educazione è un fatto relazionale. Essa richiama in causa la responsabilità, che è una delle qualità più importanti dell'individuo, deve essere, quindi, considerata uno degli obiettivi più importanti dell'educazione e della formazione dell'individuo. Il concetto di responsabilità rinvia a situazioni di carattere sociale. Poiché l'io si caratterizza, nel suo essere contemporaneamente corpo e coscienza, tramite una sua costante apertura agli altri io distinti da se; è nel rapporto con l'altro da se che l'individuo è confrontato con la prospettiva della responsabilità. Distinguiamo una responsabilità positiva, avere



verso se stessi, verso gli altri e verso l'ambiente circostante. In questo senso e nell'ambito di questo intervento è chiamata in causa la famiglia del minore. È indispensabile infatti nella progettazione del PEI, sostenere l'azione educativa della famiglia (attraverso l'educativa domiciliare). Un aspetto importante della progettazione del PEI è quello dell'equipe integrata, strumento metodologico indispensabile.

L'equipe tecnica formata da diverse figure professionali garantisce un approccio interdisciplinare e l'integrazione funzionale delle varie figure professionali che concorrono alla programmazione e realizzazione di interventi a favore dei minori. L'equipe tecnica condivide una strategia di intervento atta a promuovere esperienze relazionali finalizzate a fornire un nuovo contesto di esperienze profondamente diverso da quello sperimentato nella storia del minore. È riconosciuto, infatti, come in età evolutiva il piano delle esperienze vissute, l'esempio fornito nell'agire quotidiano e la disponibilità dei modelli adulti di riferimento autorevoli e significativi siano fattori determinanti nel promuovere un cambiamento, non soltanto in termini comportamentali, ma anche in termini di personalità. Le figure professionali che si occupano del minore lavorano affinché vi sia il completo rispetto del minore e nello stesso tempo cercano di individuare tutta una serie di percorsi atti a promuovere azioni formative.

4.5.3 La peculiarità

La quotidiana collaborazione delle professionalità rappresenta un elemento di notevole interesse, vista la necessità di una riflessione continua e soprattutto di una certa flessibilità negli atteggiamenti e nei comportamenti. Ciascun minore, infatti, rappresenta una storia, una situazione, un percorso, un'emozione, una famiglia a sé stante, che quindi necessita di personalizzazioni, e non di generalizzazioni. La conoscenza del minore e la progettazione del suo percorso educativo sono il risultato di uno scambio continuo d'informazioni. Queste figure, con compiti e competenze diverse, interagendo durante le periodiche equipe riescono a ricostruire la storia familiare, analizzando la condizione psicofisica, lo stato psicologico ed i disagi personali.

quella doppia consapevolezza di essere all'origine del mondo, e allo stesso tempo dover riconoscere che anche l'altro da sé è all'origine del senso del mondo; una responsabilità negativa la persona ritiene d'essere la sola legittima e l'altro diviene oggetto delle proprie intenzionalità. Il punto d'arrivo dell'educazione alla responsabilità consiste nel far diventare l'educando consapevole di sé, della propria corresponsabilità del mondo, ma contemporaneamente della corresponsabilità dell'altro. Cfr. Mangano A Michelin Salomon A. (1995), *La scienza sociale nel contesto della civiltà planetaria*, Piero Lacaita Editore.



5. Il Comune di Catania ed i vari progetti con il territorio

L'Amministrazione Comunale ha presentato cinque progetti Accordo di Programma Quadro (A.P.Q.) - Recupero della marginalità sociale e pari opportunità - "Riqualificazione delle aree urbane in condizioni di degrado ambientale ed economico con manifestazioni di disagio sociale, al fine di promuovere il senso di appartenenza alla comunità". Tali progetti A.P.Q. tendono a favorire l'aggregazione e il protagonismo dei giovani di età compresa tra gli 11 e i 20 anni, residenti in cinque municipalità della città di Catania. I cinque progetti A.P.Q., di durata triennale, hanno avuto inizio il 30 settembre 2004 e si sono conclusi a settembre 2007. Di seguito sono descritti i punti salienti al fine del nostro interesse cognitivo.

5.1 Il progetto San Giovanni Galermo Unificato

L'area territoriale di riferimento è quella della V Municipalità del Comune di Catania – S.Giovanni Galermo Zona Balatelle, S.G. Galermo Nord Zona Don Minzoni, S.G. Galermo Sud. Lo scopo del progetto è la creazione di un Centro Polivalente al fine di realizzare un punto di riferimento e di aggregazione per i ragazzi e per la famiglia e di creare un supporto all'aggregazione giovanile, evitando le dispersioni sociali. Un altro fine del progetto è quello di costruire percorsi di inclusione sociale per ragazzi/e in situazione di rischio di devianza, attraverso un coordinamento fra le agenzie educative e formative presenti nel territorio e potenziando gli interventi aggregativi extra-scolastici per creare le condizioni di continuità operativa nell'intero contesto.

5.1.1 I beneficiari

Il progetto era rivolto sia ai ragazzi in difficoltà, ai quali sono state offerte attività di diverso tipo come, ad esempio, l'attività di sostegno allo studio, le attività ludiche e i colloqui di orientamento, rivolti ai genitori ed ai familiari, ai quali è stato offerto un sostegno al loro ruolo, attraverso l'attivazione di un centro ascolto e un servizio di educativa domiciliare. Altri destinatari erano gli abitanti del quartiere, che hanno visto la realizzazione e l'istituzione di un luogo destinato agli adolescenti e alle famiglie per l'intera comunità. Il centro svolge diversi servizi, tra i quali il sostegno alla genitorialità attraverso l'intervento di educatori domiciliari; la ricognizione, gestione ed erogazione di informazioni; le attività di animazione del territorio (educativa di strada); l'attivazione di laboratori per i genitori.



5.2 Il Progetto In rete sul territorio per una nuova solidarietà sociale

Il progetto si è svolto nell'area territoriale della IV municipalità di Catania (Barriera – Canalicchio) per contrastare la marginalità sociale del quartiere. Il progetto mirava al rafforzamento di una serie di valori sociali, volti alla costituzione di un senso civico promosso attraverso l'acquisizione di una serie di comportamenti socialmente desiderabili, quali la cultura della legalità, il rispetto dell'altro, la ricerca di un lavoro sicuro ecc...

5.2.1 Gli obiettivi

Il progetto si proponeva di sensibilizzare le nuove generazioni alla cultura della legalità allo scopo di prevenire e ridurre la criminalità giovanile. Si è cercato di stimolare la comunità locale, affinché trovi al suo interno le risorse necessarie per garantire al minore un percorso individuale di fuoriuscita dal disagio e favorisca la crescita della sua personalità. Gli altri obiettivi erano: migliorare la qualità della vita promuovendo l'acquisizione di modelli culturali e comportamentali socialmente accettabili; avviare i giovani cittadini ad una consapevole ed attiva partecipazione al vivere civile, facendo loro prendere coscienza della necessità di un quadro di riferimento etico-normativo, quale elemento fondamentale di ogni società.

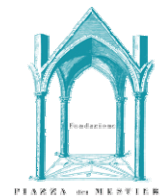
5.2.2 I beneficiari

I minori in età infantile e adolescenziale e giovani donne residenti nel territorio. Il progetto è rivolto anche a genitori e familiari per offrire loro un sostegno e coinvolgerli nelle attività progettuali. Altri beneficiari del progetto erano gli abitanti dei quartieri che sono stati coinvolti in una serie di attività educative, ricreative e culturali.

5.2.3 Le azioni

L'intervento si struttura in una serie di azioni diversificate ma complementari e rivolte a diversi target. Tra queste citiamo:

- animazione territoriale, attraverso la quale gli animatori di strada incontrano i ragazzi nei loro luoghi di vita e gradualmente li avvicinano al centro per un cammino di formazione più efficace;
- laboratorio informatico per contrastare la dispersione scolastica, facilitando ai ragazzi il percorso formativo con l'ausilio delle nuove tecnologie, attraverso programmi didattici specifici, sì da rendere l'apprendimento più interessante e motivante;



- educazione alla legalità mediante incontri con le istituzioni, seminari, e conferenze.

5.3 *Il progetto Giovani Insieme*

Questo progetto si è svolto presso la II Municipalità - Quartieri di 'Picanello' e 'Villaggio Dusmet'. Il principale obiettivo è quello di riqualificare l'ambiente urbano inteso come spazio dove cercare di recuperare la funzione aggregativa delle strade e delle piazze del quartiere, adattandola ai diversi bisogni sociali. Sono, pertanto, obiettivi del progetto:

- favorire la ricostruzione del senso di appartenenza al territorio attraverso la promozione del dialogo, visto come strumento capaci di mettere in comunicazione diversi soggetti e di mediare i conflitti esistenti.;
- creare occasioni di sviluppo socio-economico e a partire dalla conoscenza del patrimonio del territorio, della sua storia, valorizzando le risorse locali e le opportunità presenti;
- rafforzare le pratiche di interazione sociale attraverso interventi mirati di animazione e la formazione di reti di solidarietà in favore dei soggetti più deboli.

5.3.1 I beneficiari

Sono i minori e le fasce più deboli della popolazione, con particolare riferimento ad azioni specifiche a favore delle donne. Ma il progetto prevede, successivamente, di rivolgersi anche agli abitanti del quartiere e di studiarne le abitudini, i bisogni, le aspettative ecc. A questo scopo, verrà realizzata un'attività di ricerca sul territorio che mira alla mappatura delle aree territoriali idonee per la realizzazione di esperienze di animazione ma anche per identificare dei presidi, dove sia possibile costruire reti di solidarietà. Infine, un'altra attività di ricerca sarà quella di studiare i processi di formazione delle relazioni di vicinato, nonché le modalità di socializzazione, mettendo in luce le dinamiche socio-antropologiche, in contesti particolare, come quelli metropolitani.

5.3.2 Le attività

Il progetto prevede l'attivazione di un laboratorio costituito da rappresentanti del servizio sociale, da operatori professionali degli enti partner del progetto e da altri soggetti presenti nel territorio. Il laboratorio si occupa della raccolta delle segnalazioni di bambini e minori o di disagi dalle associazioni di volontariato, dai servizi sociali, dalle scuole, dalle parrocchie, dai centri sociali. Il laboratorio inoltre divulga diverse



attività, come quelle ludiche, di recupero scolastico e le attività sportive, che sono libere e/o strutturate in rete con le realtà sportive del territorio.

Un'altra attività è l'intervento e l'accompagnamento da parte dell'equipe psicopedagogica dei casi più problematici e delle loro famiglie.

5.4 Il progetto Il Vaso di Pandora

L'area territoriale di riferimento del progetto è la I Municipalità Civita-S. Cristoforo - S. Berillo. L'obiettivo generale è quello di contrastare la criminalità minorile e la dispersione scolastica attraverso una serie di operazioni (diffusione della cultura della legalità, diminuzione del tasso di minori e giovani devianti, prevenzione delle tossicodipendenze, formazione di laboratori di creatività atti favorire l'integrazione interetnica, sensibilizzazione delle istituzioni presenti sul territorio al tema dell'interculturalità).

5.4.1 Descrizione dell'intervento

Il progetto prevede l'apertura di un centro di aggregazione per attivare diversi laboratori con lo scopo di favorire la socializzazione, l'integrazione socioculturale, il rispetto delle regole di convivenza civile e la tolleranza, oltre all'acquisizione di abilità spendibili nel mondo del lavoro. Gli interventi sono rivolti ai minori residenti nei quartieri di San Cristoforo e San Berillo-Civita. Una particolare attenzione è anche rivolta alle giovani donne immigrate, che rappresentano una significativa percentuale di presenza straniera all'interno dei quartieri. Questi costituiscono i beneficiari "diretti". Sono beneficiari "indiretti" i genitori e le famiglie, a cui sono destinati i servizi del centro, mirati a migliorare la relazione genitori-figli e a favorire la socializzazione tra le famiglie.

5.5 Il Progetto Centro Polivalente San Giorgio

L'area territoriale di riferimento è la IX Municipalità di Catania, quartiere "San Giorgio - Librino". Il progetto prevede un sostegno ai minori e ai giovani di ordine relazionale e culturale, realizzando interventi di carattere socializzante ed aggregante. L'intervento proposto considera come beneficiari delle sue iniziative i minori e i giovani, le famiglie e la comunità, intesa nella sua dimensione sociale, istituzionale ed economica. Il progetto nasce dall'esigenza di creare una strategia di azione comune volta alla lotta contro la devianza minorile.



5.5.1 Gli obiettivi

La struttura complessiva del progetto prevede *quattro azioni sinergiche*, finalizzate a promuovere e sviluppare il processo di inclusione sociale dei soggetti maggiormente svantaggiati. Tali azioni sono:

- l'attività svolta dal Centro di Aggregazione;
- l'affido educativo domiciliare minori;
- l'animazione territoriale;
- lo sportello di orientamento e formazione al lavoro.

Il progetto mira al rafforzamento del dialogo tra istituzioni pubbliche e soggetti privati, in modo da creare una cultura di contrasto alla cooptazione dei minori alla criminalità organizzata.

5.6 Il progetto City Lab

In un palazzo del settecento nel centro storico della città di Catania, è stato realizzato nel 1998 il "Centro Culturale", sede del Progetto City Lab. Il centro offre ai cittadini la possibilità di svolgere varie attività di studio, di ricerca e culturali. Per portare avanti tali attività sono state avviate numerose iniziative riguardanti laboratori artigianali, manifestazioni culturali, seminari, meeting e mostre.

5.6.1 La storia

Il progetto City Lab che prevede una serie di "Laboratori professionali e di creatività", nasce dal desiderio dell'Amministrazione comunale della città di Catania di occuparsi dei giovani e meno giovani, dando loro la possibilità di acquisire abilità e competenze, che possano essere spendibili nel mondo del lavoro. A tal fine sono proposti ai cittadini corsi, seminari e *workshop* di arti, mestieri e professioni emergenti, che prevedono anche sostenuti da stage e tirocini nelle aziende che partecipano al progetto.

Nel 2000 è stata creata un'apposita delega al Progetto City Lab con lo scopo di valorizzare sempre di più il grande patrimonio di idee e creatività che Catania possiede attraverso l'appuntamento annuale con i Laboratori. La conduzione dei Laboratori del City Lab è stata affidata ai soggetti promotori dei progetti, esterni all'Amministrazione Comunale che ha invece un ruolo propulsore e di organizzazione delle attività. Ciò ha offerto a numerosi operatori del mondo della cultura e della formazione concrete opportunità di lavoro.



5.6.2 La collaborazione con il territorio

Il progetto è stato supportato e collaborato da enti ed organizzazioni pubbliche e private, fra i quali il Ministero dell'Interno, attraverso i Fondi UNNRA (Amministrazione delle Nazioni Unite per l'Assistenza e la Riabilitazione), la Provincia Regionale di Catania, l'Università degli studi di Catania, l'Azienda USL 3 di Catania, l'Ente Parco dell'Etna, il Consorzio Isole dei Ciclopi, la Trimondo Viaggi, la Banca San Paolo e molti altri ancora che, grazie alla loro partnership, hanno contribuito al successo del progetto.

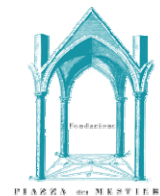
A novembre 2005 è stato attivato nella sede del Centro Culturale uno sportello per i colloqui individuali di orientamento, sostegno e accompagnamento al lavoro destinato a tutti gli studenti corsisti che hanno frequentato i laboratori della 6° edizione dei City Lab. Questa iniziativa ha dato modo ai corsisti di sfruttare al meglio le conoscenze e le competenze apprese nei Laboratori, quindi la propria specializzazione, ed individuare, attraverso percorsi individualizzati, il proprio iter professionale/lavorativo e di formazione, usufruendo dell'assistenza di esperti nel campo dell'orientamento. Da aprile 2006 a marzo 2007 il progetto si è occupato anche delle fasce più deboli e svantaggiate con due iniziative di teatro e musica rivolte a disabili.

6. I comuni denominatori

Dalla ricerca emerge che la comunità locale, intesa come l'insieme dei soggetti pubblici e privati appartenenti a un territorio specifico, mette in atto una molteplicità di risposte operative, offrendo così una differenziazione dei servizi e delle opportunità, rivolte a utenti/clienti diversificati. Nell'eterogeneità dei servizi però notiamo alcuni elementi che, per certi versi, possono essere considerati i comuni denominatori della società contemporanea, ed in particolare di quei contesti metropolitani, dove le relazioni sociali sono più complesse e, pertanto, necessitano di attivare un numero sempre maggiore di risorse di fronte ad un processo di disagio sociale globale.

6.1 Il malessere del benessere: il rischio sociale

Quando parliamo di rischio sociale intendiamo le difficoltà di coniugare le risorse individuali con le sfide, i problemi ed i bisogni sociali. La sociologia ha analizzato in modo diverso il concetto di rischio. Un approccio al problema è quello proposto da Giddens (1994) che mette in luce le contraddizioni della post-modernità: da un lato il progresso ha allargato le possibilità di una vita migliore e più sicura, dall'altra i rischi ecologici, ambientali, sociali, politici ed economici sono aumentati notevolmente. Le istituzioni politiche e sociali sono chiamate a mettere in atto interventi innovativi per



arginare i pericoli e le minacce che accompagnano il progresso scientifico, tecnologico ed economico, e controllare la produzione e la distribuzione del rischio, riducendo differenze abissali tra i diversi soggetti o paesi. Un esempio a riguardo è la crescita della disuguaglianza che si traduce, a livello globale, nello squilibrio tra Nord e Sud del Mondo e, a livello locale, nella crescita della povertà in determinati contesti.

Da un punto di vista della formazione dell'identità giovanile, in territori dove la povertà, la criminalità e la disoccupazione presentano tassi elevati, la relazione tra le risorse individuali e quelle relazionali ed istituzionali deve essere rafforzata, in quanto aumentano le probabilità di incorrere in comportamenti devianti a causa di determinati fattori che contraddistinguono il contesto di vita del minore. In una prospettiva più ampia, si fa derivare tale situazione di vulnerabilità del soggetto dal contesto sociale; ecco perché la definizione del concetto di rischio è già di per sé quella di un fenomeno sociale. Dobbiamo però rilevare che non esiste nelle teorie del rischio una chiara correlazione tra il rischio ed eventuali comportamenti o scelte devianti, ma, come abbiamo visto, alle radici del disagio minorile vi sono fattori di natura diversa, quali personali, familiari ecc...

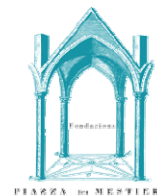
I nostri interlocutori sono stati concordi nel sostenere che la società contemporanea, in corsa sfrenata alla conquista del benessere, è portatrice del rischio, inteso come insieme di fattori e condizioni che possono mettere in pericolo, reale o potenziale, il benessere degli individui o della collettività.

Se questo è vero, esso può offrire una spiegazione accettabile del fatto che con l'aumento del benessere e del progresso non sono diminuite le forme di disagio, anzi si assiste a una crescita di comportamenti violenti che nei tempi passati si osservavano esclusivamente nelle famiglie povere ed emarginate.

Le nuove situazioni di disagio, appartenenti ai nostri tempi non vanno legate alla casualità o alla non intenzionalità, ma devono essere inquadrate come effetto della società stessa, caratterizzata dalla "denormativizzazione"⁹ della famiglia come istituzione pedagogica.

Come ha osservato Donati (1989), si può sostenere che, nella società complessa, come la nostra, i minori a rischio scaturiscono da un duplice processo: negli strati sociali più depressi e periferici, le aggressività, le sopraffazioni, le illegalità, i vuoti affettivi, gli abbandoni, la trascuratezza sono generati da comportamenti istintivi ed emotivi, propri di sub-culture tradizionali, mentre negli strati sociali medio-alti le difficoltà e le crisi del sistema e dei comportamenti familiari nascono dalle contraddizioni e dai conflitti propri della modernità. In altri termini, il benessere che circonda determinate famiglie può diventare causa di disagio.

⁹ Lunetta F. Pulvirenti N., *Dispersione scolastica e drop out sociale* CUECM, Catania op. cit. 1993 p. 109.



Tuttavia, non esistono oggi forme di rischio tipiche dell'una e dell'altra classe sociale, perché anzi molto spesso si ritrovano indifferentemente in entrambe; una trasversalità che riscontriamo anche nel contesto catanese. Ne consegue che il rischio o i rischi non scompaiono con il benessere economico e con lo sviluppo scientifico e tecnologico, anzi, essi diventano più complessi e più diffusi (Donati, 1989). Come affermato, la tipologia dei soggetti che presentano questo modo negativo di rispondere al disagio, e quindi di deviare, va allargandosi e di fronte a questo ampliarsi progressivo c'è da chiedersi se i devianti e disagiati siano ancora delle minoranze, o se rappresentino ed esprimano piuttosto un malessere diffuso tra i giovani della società del benessere e del progresso tecnologico.

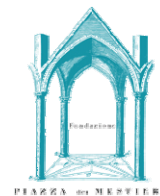
6.2 Il rapporto con la famiglia

Gli osservatori privilegiati che abbiamo intervistato confermano il doppio ruolo della famiglia, causa e risorsa nelle problematiche in questione. Se da un lato, infatti, risulta inadeguata nel suo ruolo di agenzia educativa, arrivando persino ad essere causa del disagio, dall'altro non può essere esclusa da un qualsiasi intervento educativo. Ci viene riferito che molti minori appartengono a famiglie multiproblematiche, vale a dire gruppi familiari in cui più elementi presentano, spesso contemporaneamente, segnali di disagio. Questi minori sono più soli e indifesi di fronte al compito evolutivo che devono affrontare, privi di quelle potenzialità affettive che costituiscono la base sicura per sviluppare dei solidi relazioni d'appartenenza e quindi d'identità.

Da quando i concetti di relazione e di complessità hanno rivoluzionato la ricerca sociale, si è giustamente considerata l'importanza che per il singolo individuo ha il contesto interpersonale in un dato ambiente sociale e culturale (Togliatti, Ardone, 1999)¹⁰. L'uomo risente dell'influenza dell'ambiente, per cui le relazioni familiari hanno acquisito, in virtù delle specializzazioni funzionali della famiglia (Parson, Bales 1955)¹¹, un'importanza sempre maggiore anche a livello dell'emergenza soggettiva.

¹⁰ Cfr. Togliatti M.M., Ardone R. (1999), *Adolescenti e genitori, una relazione affettiva tra potenzialità e rischi*, Carocci, Roma.

¹¹ La problematica relativa alle funzioni della famiglia nucleare nella società contemporanea è stata ampiamente ripresa da Talcott Parson, che, riferendosi alla teoria di Freud ed avendo presenti soprattutto le forme assunte dalla famiglia nella società americana, ha sostenuto la tesi della progressiva specializzazione della famiglia come agenzia specifica di socializzazione e di integrazione sociale. Se la famiglia contemporanea ha perso molte delle sue funzioni economiche, educative, assistenziali e ricreative per l'importanza che hanno assunto le strutture dell'organizzazione produttiva, le scuole, le istituzioni culturali, i mezzi di comunicazione di massa, i servizi sociali pubblici e privati, gli ambiti associativi e i gruppi di coetanei, essa conserva, secondo Parson, la sua funzione indispensabile riguardo all'interiorizzazione, nei primi anni di vita, dei valori sociali fondamentali nel campo della formazione affettiva e cognitiva, nonché in quello della promozione dell'autonomia dell'individuo. Per maggiori approfondimenti si veda Parsons T., Bales R. (1974) *Famiglia e socializzazione*, Mondadori, Milano.



Non si può parlare quindi di minori senza interessarsi anche delle loro famiglie e viceversa. Se la famiglia non è forse più, come in passato, la principale agenzia di socializzazione, essa continua a costituire un importante filtro delle influenze che provengono dalla scuola e soprattutto dai mezzi di comunicazione di massa; il nucleo familiare conserva, malgrado tutto, una funzione dominante nella produzione di senso e nelle forme della comunicazione sociale, non solo nei primi anni di vita, ma anche successivamente. Tralasciando pertanto gli atteggiamenti di tipo ideologico, a favore o contro la famiglia come tale, è preferibile cercare di cogliere, nelle situazioni concrete e ai diversi livelli della vita sociale, le possibilità e le chiusure che l'istituzione familiare presenta nel suo rapporto con altre istituzioni e con il sistema sociale globale.

6.3 “Sensi” di appartenenza: tra gruppo e territorio

Un altro elemento che assume una certa rilevanza è il concetto di appartenenza al gruppo, che è legato al concetto di identità sociale (Tajfel, Turner J., 1986). L'identità sociale¹² è la consapevolezza che una persona ha di appartenere ad alcuni gruppi sociali, consapevolezza legata ai significati emotivi e valoriali derivanti dall'appartenenza a quei gruppi. Tale concetto è alla base della Social Theory (SIT) formulata proprio da Tajfel. L'identità sociale e l'appartenenza ai gruppi sono strettamente collegate, in quanto la concezione che un individuo ha di sé è ampiamente composta da autodescrizioni che utilizzano le caratteristiche dei gruppi sociali cui egli stesso

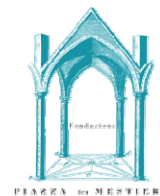
¹² L'identità sociale indica, nella formulazione di Tajfel e Turner (1986), “quella parte della concezione di sé che caratterizza un individuo e che discende dalla sua appartenenza ad uno o più gruppi sociali”. Quest'identità è “connessa con il comportamento intergruppo ed è concepita sulla base dell'appartenenza ad un gruppo sociale” Tajfel H., Turner J. (1986), *The social Identity Theory of intergroup behaviour*, in S. Worchel e W.G. Austin (Eds), *Psychology of Intergroup Relations*, Chicago (Ill), Nelson, pp. 7-24.

Nella Social Identity Theory (Tajfel, 1978) l'identità sociale è definita come: “quella parte dell'immagine che un individuo si fa di se stesso, derivante dalla consapevolezza di appartenere a un gruppo (o gruppi) sociale, unita al valore e al significato emotivo attribuito a tale appartenenza”.

L'identità sociale, secondo Brown, “consiste in quegli aspetti dell'immagine individuale di sé che derivano dalle categorie sociali a cui l'individuo sente di appartenere”. In altri termini, “ogni volta che pensiamo a noi stessi come membri di una categoria sessuale o di un gruppo etnico e sociale particolare facciamo riferimento a un aspetto della nostra identità sociale” Brown R. (1997), *Psicologia sociale del pregiudizio*, Il Mulino, Bologna, cit., p. 214.

Per quanto riguarda la relazione tra appartenenza e identità sociale, Tajfel (1981) avanza l'ipotesi che, “per quanto ricca e complessa possa essere l'immagine che gli individui si fanno di se stessi in relazione al mondo circostante, sociale e fisico, alcuni aspetti di tale immagine si identificano con l'appartenenza a certi gruppi o a certe categorie”. Egli aggiunge che, “alcune di queste appartenenze sono più rilevanti di altre; la rilevanza di alcune può variare nel tempo e in funzione di una serie di situazioni sociali” Tajfel H. (1981), *Human group and social categories*, Cambridge University, Cambridge. Tr.it., *Gruppi umani e categorie sociali*, Il Mulino, Bologna 1995, p. 315.

Il fatto che l'immagine che abbiamo di noi stessi dipenda, almeno in parte, dalle nostre appartenenze a gruppi, comporta che noi consideriamo l'*ingroup* in modo più positivo rispetto ai gruppi esterni ai quali non apparteniamo. Brown R., 1997, op. cit.



appartiene. Il nostro senso d'identità è quindi strettamente legato alle nostre varie appartenenze ai gruppi e si basa sulla comparazione rispetto a gruppi ai quali partecipano gli altri.

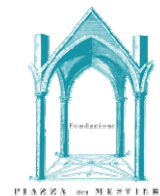
La prospettiva della SIT intende per gruppo due o più individui che condividono un'identificazione sociale comune e che quindi si percepiscono come appartenenti ad una medesima categoria sociale. Ogni gruppo, inteso come sezione, sviluppa dinamiche proprie. Il sentimento d'appartenenza al gruppo, sviluppatosi sulla base di un vissuto comune, stesse situazioni familiari, stessi disagi, esercita una tale pressione sui soggetti da mettere a rischio l'intero percorso educativo che si sta svolgendo. Per difendersi dal rischio del fallimento, si avverte l'esigenza del cambiamento per appartenere ad un gruppo più ampio della comunità, che condivide altri codici e comportamenti.

I casi esaminanti, mostrano l'importanza dell'appartenenza al luogo intesa come vicinanza con il territorio, degli attori che lo vivono e lo ascoltano per interpretare al meglio i bisogni emergenti. Le cooperative, i progetti, le iniziative e gli interventi nascono con il territorio, creando una relazione osmotica fondamentale per fronteggiare il rischio, che nasce quando il minore sente il bisogno di cambiare e ridefinire la propria posizione e il proprio status rispetto alla famiglia, al lavoro, agli amici ecc...

6.4 Criticità e punti di miglioramento

Un forte punto di criticità è rappresentato dalla rete, risorsa che garantisce l'efficacia se presente e limite che ingessa l'agire se assente. Per poter concretamente agire un operatore, a qualsiasi livello esso appartenga (sindaco, docente, parroco, educatore, amministratore pubblico, assistente sociale ecc...), non può prescindere dalla rete, ossia dalla collaborazione tra i diversi soggetti. Emerge la consapevolezza che, solo se alla base c'è un progetto unico che dovrebbe consolidarsi nel tempo, si compiono cambiamenti trasversali a tutti i livelli. Tale consapevolezza è riferita al fatto di riconoscere il valore aggiunto della cooperazione, in quanto i nostri intervistati riferiscono che il servizio esiste solo se tutti gli attori vi partecipano, ognuno con la propria professionalità.

La stessa discontinuità degli interventi, dovuta al fatto che la maggior parte dei progetti sono realizzati attraverso finanziamenti pubblici, mette in luce la scarsa tradizione collaborativa tra pubblico e privato, nonché la presenza di una cultura imprenditoriale acerba, che necessita di attivare forme di interazione che sappia valorizzare la propositività dal basso. Ciò che manca è l'inserimento delle tante iniziative realizzate, all'interno di un processo di sviluppo unitario, guidato da un gruppo di attori/imprenditori, con competenze di *governance* locale. Emblematico è il caso della Cooperativa Futura 89 che ha creato un servizio aggiuntivo/innovativo attraverso l'offerta di servizi di tipo alberghiero, dove i ragazzi, ospiti delle comunità gestite dalla Cooperativa, possono svolgere un'esperienza di lavoro e la Cooperativa può avere



maggior autonomia, garantendo la continuità dell'intervento. Casi come questi andrebbero incentivati attraverso una collaborazione più strutturata con le istituzioni pubbliche, in un contesto dove l'iniziativa è lasciata alla volontà degli stessi operatori privati, che spesso si fanno promotori e sensibilizzatori degli interventi attuati.

In sintesi, l'osservazione della realtà sociale mostra sia situazioni di conflitto, sia di accordo e cooperazione. In questa prospettiva, i punti di forza sono:

- esistenza di un'offerta di servizi eterogenea, non strutturata, in particolare per quanto riguarda le attività che si riferiscono al tempo libero e alla cultura, rivolte ai minori disagiati;
- presenza del dialogo con le scuole a livello di progetti volte alla sensibilizzazione, all'informazione, all'accompagnamento allo studio ed al mondo lavorativo;
- vivacità del terzo settore nella messa in atto di interventi innovativi, denotando la presenza di un *know how* locale che pone le basi per un proficuo dialogo sociale tra gli attori del territorio;
- differenziazione nell'offerta dei servizi, caratterizzata da una specializzazione degli interventi che mette in luce le professionalità dei singoli attori.

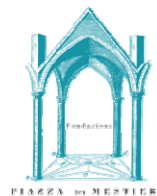
Mentre i punti di debolezza riscontrati possono essere identificati nel modo seguente:

- la difficoltà a produrre una mentalità di rispetto della regola complessivamente a tutti i livelli. Si avverte il bisogno di rafforzare i valori sociali, affermando tra l'altro il rispetto della legalità come tratto distintivo della cultura dominante per evitare il rischio del fallimento dei percorsi educativi. I percorsi educativi, i progetti e le iniziative si basano tutti sull'importanza della cultura della legalità, che significa trasmettere al ragazzo l'importanza di avere un lavoro onesto, di conseguire un diploma e di intraprendere un percorso formativo che possa garantire un mestiere spendibile nel mercato locale. Lo sforzo degli operatori è proprio quello di inculcare nei giovani valori sociali che spesso stridono con una realtà locale caratterizzata da subculture che producono quotidianamente la criminalità e la devianza. Si rileva dunque un conflitto nella percezione della realtà da parte del minore e delle famiglie che rallenta il processo di acquisizione del senso del percorso educativo, destabilizzandolo. Ciò ostacola la motivazione nel seguire il percorso educativo ed è in questa prospettiva che si inserisce l'importanza del piano culturale, del rafforzamento del senso di appartenenza ad una comunità compatta e solidale.
- l'assenza di una formazione professionale *ad hoc* rivolta ai minori disagiati, in quanto i percorsi di formazione professionale disponibili sul territorio sono organizzati in modo simile ai percorsi scolastici. La formazione professionale mirata rappresenta una delle problematiche maggiori segnalate dai nostri intervistati, connessa al problema dell'inserimento lavorativo dei ragazzi. Molto spesso si verifica uno slittamento tra offerta formativa e percorsi educativi dei



CERIS

Consiglio Nazionale delle Ricerche



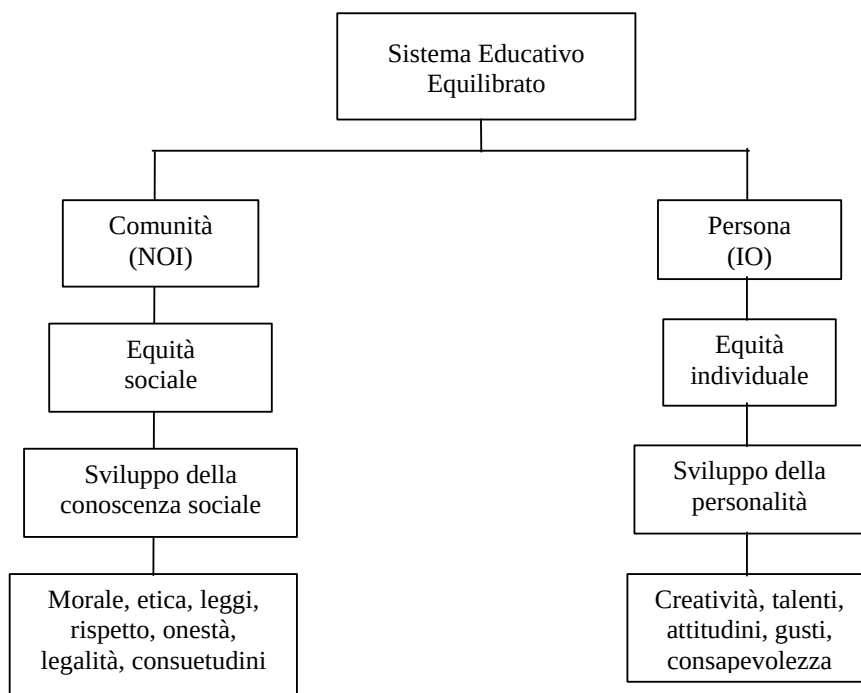
giovani disagiati, in quanto i corsi di formazione professionale possono partire molto tempo dopo dall'inizio del percorso educativo, causando un problema sia per l'educatore/operatore, sia per il ragazzo. Bisognerebbe progettare un'offerta formativa tarata sulle esigenze dei minori disagiati e delle imprese che li accolgono per eventuali tirocini e stage. Si avverte l'esigenza di costruire percorsi formativi elastici, che comprendano sia le attività di tipo pratico (esperienza *on the job*) sia degli stimoli culturali/ricreativi, in modo tale da aprire spazi di aggregazione giovanile.

- la mancanza di un luogo unitario, dedicato alle attività formative e ludico/socializzanti rivolte agli adolescenti disagiati, al fine di ricompattare la dispersione delle risorse e dei servizi erogati dai diversi soggetti. I nostri intervistati riferiscono di avere difficoltà nel reperire risorse *ad hoc* sul versante delle attività dedicate alla cultura ed al tempo libero, visto che attività di questo tipo sono affidate per la maggior parte dei casi a strutture esterne, come associazioni sportive, centri di aggregazione ed oratori che, non occupandosi principalmente di ragazzi disagiati, dispongono di posti limitati. Tale bisogno si lega ad una criticità storica del territorio, ossia quello di poter avere a disposizione tante risorse quante sono le esigenze di socializzazione dei minori a rischio. Le attività indicate sono fondamentali per creare processi di prevenzione al disagio sociale e di inclusione/integrazione, migliorando la qualità di vita dei cittadini.

Sulla base di queste osservazioni la presenza della Piazza dei Mestieri acquisterebbe molto significato come progetto comune, sviluppato sulla scorta delle esperienze positive largamente presenti nella comunità locale, seppure frammentarie e discontinue. In un contesto come quello catanese, caratterizzato da un tessuto sociale pieno di resistenze ma anche di domande, tenendo conto delle problematiche del territorio, del suo bisogno di cambiamento e delle pratiche educative maggiormente diffuse, quali l'educativa territoriale, l'educativa di strada, l'educativa domiciliare e i percorsi individualizzati, i servizi rilevati dovrebbero essere incentivati verso la costituzione di un sistema educativo basato su due questioni intercorrelate: l'equità sociale e l'equità dell'individuo. Nel primo caso all'equità sociale corrisponde lo sviluppo di una coscienza sociale che, a sua volta, si traduce nell'etica, nelle leggi, nelle consuetudini, nel rispetto dell'altro, nel senso dell'onestà, della legalità e nella condivisione delle regole. L'altro imperativo educativo verte sull'equità individuale, che si basa sullo sviluppo della personalità, intesa come un processo di canalizzazione delle energie, delle attitudini, della creatività e dei talenti. La problematicità maggiore appare quella di investire in progetti innovativi duraturi, promuovendo un concetto di educazione inteso come impulso di investigare, inventare, sperimentare, allontanandosi da una tradizione scolastica, basata su un tipo di apprendimento meccanico, passivo e nozionistico, poco collegato con la realtà del mondo del lavoro e con le attitudini dei singoli individui. Lo schema illustra un'ipotesi di Sistema Educativo Equilibrato locale, in cui le forze sociali, si integrano con quelle individuali, nell'ambito di una collaborazione che



coinvolge tutta la società civile, a partire dalle Istituzioni Pubbliche, dagli Enti locali, dalle Università e Centri di Ricerca che collaborano con le scuole, le famiglie e le imprese.



7. Il patrimonio del territorio: spunti per la trasferibilità delle esperienze

L'individuazione delle esperienze positive nell'ambito del disagio minorile ha come scopo quello di non disperdere il saper fare locale, bensì di tesaurizzare e socializzare le esperienze a beneficio degli attori coinvolti, rendendole patrimonio di tutti. Ad una prima analisi, le esperienze rilevate si presentano come innovative, in quanto hanno il merito di aver individuato metodologie valide, promosse grazie al supporto di una molteplicità di attori pubblici e privati. Abbiamo riscontrato che, seppure vi sia una differenziazione nell'offerta dei servizi costituita da conoscenze e competenze specifiche, esistono alcune pratiche di lavoro condivise, che orientano la riflessione per la costituzione di una rete territoriale *ad hoc*. Queste pratiche si contraddistinguono per gli aspetti seguenti:

- partono da un'analisi di contesto, che significa che tutti i progetti sono il frutto di un lavoro sul territorio, portato avanti dagli operatori del terzo settore rispetto ai problemi maggiormente diffusi;



- si sviluppano su basi teoriche, che si collegano a metodologie sperimentali di ricerca. L'approccio è simile a quello della ricerca-azione o della ricerca intervento, ossia si parte dall'analisi della realtà partecipandovi, attivando e cercando di cambiarla dall'interno. Non vi sono astrazioni teoriche o modelli applicati rigidamente alle situazioni ma vi è un continuo adattamento delle metodologie, degli interventi, delle proposte che nascono dal confronto con la realtà sociale, dove si sperimentano delle azioni che poi vengono ridiscusse tra gli stessi attori e nel caso ri-orientate sulla base dei bisogni dell'utenza;
- si muovono in un'ottica di co-progettazione, coinvolgendo una molteplicità di attori ed istituzioni. Come abbiamo visto tutti i progetti sono il frutto di una collaborazione, seppure limitata e circoscritta all'iniziativa e al progetto in corso;
- si fondano sul gruppo di lavoro. In questo senso, è emblematico il caso dell'equipe integrata che si compone di varie professionalità, proveniente da diverse istituzioni pubbliche e private, le quali cooperano insieme nella messa in atto degli interventi;

Di seguito sintetizziamo il patrimonio di saperi locali espresso dalle buone pratiche esaminate, specificando che, fra quelli esposti precedentemente, vengono riportati solo alcuni interventi rivolti specificatamente ai minori a rischio, che prevedono pratiche educative tipiche del contesto catanese, tra le quali l'educativa territoriale e quella domiciliare. Quest'ultima, molto diffusa tra gli interventi rilevati in una prospettiva di rete territoriale andrebbe inserita nell'ambito di un approccio metodologico più strutturato, regolamentato e condiviso. Mentre, l'esperienza della casa o dell'appartamento per ferie di Futura 89 è particolarmente interessante per l'impulso imprenditoriale che sta dietro l'idea: un modo per dare maggiore respiro all'azione educativa, che non può dipendere da finanziamenti pubblici e dalle lungaggini burocratiche che sono dietro ai progetti. Per quanto concerne il rapporto con le imprese, l'accompagnamento al lavoro, svolto da Sol.co e Idea Agenzia per il Lavoro rappresenta una modalità per contrastare la disoccupazione, creando un dialogo tra formazione e lavoro, che andrebbe incentivato e migliorato.

Tali esperienze, opportunamente rimodellate potrebbero essere integrate in un processo di sviluppo locale sostenibile e costituire un valore aggiunto per la realizzazione della futura Piazza dei Mestieri.



Le esperienze locali	Descrizione	Principali metodi e strumenti	Obiettivi generali	Area geografica	Soggetto realizzatore	Principali attori coinvolti	Principali destinatari
Educativa Territoriale	Percorsi formativi concepiti sulle esigenze del minore per sostenerlo durante l'iter giudiziario, ma si rivolgono anche ai minori presi in carico dai servizi sociali	Equipe integrata; metodologia della coppia; piano individualizzato dell'intervento educativo; flessibilità degli orari di lavoro	Fornire un sostegno ai minori, in affiancamento al Servizio Sociale del Ministero di Giustizia e a quello dei servizi sociali del Comune	Catania	Cooperativa Prospettiva	Servizi Sociali; Ministero di Grazia e Giustizia	Minori; area giudiziaria ed emarginazione sociale
Educativa di Strada	I minori vengono allontanati dalla strada e coinvolti con diverse attività in centri di aggregazione messi a disposizione sia da Enac che da altri soggetti esterni	Attività socializzanti, laboratori manuali, supporto scolastico. È stato costituito il centro polivalente, in partenariato con altri soggetti pubblici e privati, che svolge attività per i giovani, i genitori e familiari residenti nel quartiere Balatelle	Prevenzione al disagio ed alla devianza minorile	Catania (in particolare il quartiere Balatelle)	Enac, Maria Nella Garcia, ed altri soggetti.	Enti locali; cooperative, associazioni sportive, culturali ecc...	Minori a rischio; settore disagio e devianza
Educativa Domiciliare	Prevede il supporto alle famiglie, che consiste nella presa in carico oltre che del minore anche della famiglia, attraverso i corsi di formazione destinati sia agli adulti che ai minori.	Informazione/orientamento tramite lo sportello/progetto rivolto alle donne e ai minori; analisi e valutazione dei bisogni; individuazione delle risorse del nucleo familiare e del micro contesto di appartenenza; definizione degli obiettivi di cambiamento.	Sostegno alle famiglie e loro coinvolgimento nel percorso educativo del minore	Catania (in particolare il quartiere Balatelle)	Enac, Maria Nella Garcia ed altri soggetti.	Famiglie, cooperative sociali, enti locali	Famiglie dei minori a rischio; settore disagio e devianza
Educativa Scolastica	Prevede il supporto scolastico presso il centro di aggregazione diurno, dove si svolgono, oltre alle attività di supporto allo studio, anche laboratori manuali o attività socializzanti	Progettazione del Piano Educativo Individualizzato Integrato (PEII), predisposto dall'equipe integrata che prevede interventi mirati	Prevenzione della dispersione scolastica e del disagio minorile	Comuni di Biancavilla, Misterbianco, Santa Maria di Licodia (Ct)	Enac, Maria Nella Garcia ed altri soggetti.	Scuole, famiglie, servizi sociali, Ministero di Grazia e Giustizia	Minori; disagio minorile
Casa per ferie	Prevede oltre alla consueta attività di ospitalità del minore presso la comunità l'erogazione di attività imprenditoriali, come i servizi alberghieri, rivolti ad un target medio-alto: la casa per ferie ne è un esempio.	Costituzione di cooperative sociali di tipo B, tra le quali si citano: "Vico Proietto" ristorante sito in Acireale; "La Rosa di Gerico", la casa per ferie sito a Catania che svolge servizi alberghieri; la cooperativa La Scatola, che si occupa di produzione di scatole per dolci tipici	Coniugare formazione e lavoro; inserimento lavorativo, attraverso un'esperienza lavorativa soft, rivolta ai minori ospiti nelle comunità.	Catania e Acireale	Cooperativa Futura 89	Enti locali; servizi sociali, Ministero di Grazia e Giustizia, comunità locale	Minori; disagio minorile; area giudiziaria; turisti; professionisti
Accompagnamento al lavoro	Percorsi di inserimento lavorativo per l'occupazione di categorie a rischio, realizzati tramite vari servizi (informazione, formazione, progettazione, consulenza ecc...)	Sportelli informativi e di orientamento presso punti sensibili (scuole, servizi sociali ecc...); bilancio delle competenze; banca dati delle offerte di lavoro;	Favorire i processi di inclusione lavorativa e sociale; integrazione tra le strutture già operanti sul mercato tramite la messa in rete delle esperienze rilevanti; individuazione dei fabbisogni professionali locali	Regionale	Consorzio Solco ed Idea Agenzia Lavoro	Scuole; Imprese; enti locali; famiglie del minore	Disabili, carcerati, tossico-dipendenti, disoccupati da lungo periodo, minori a rischio e tutte le categorie svantaggiate.



8. Riflessioni conclusive

L'offerta dei servizi nella realtà della provincia di Catania mette in luce le caratteristiche di una struttura sociale verticale, dove la famiglia svolge un ruolo chiave per la riuscita del percorso educativo, diventando un utente privilegiato, con cui occorre instaurare un rapporto di fiducia. In quest'ottica, l'educativa domiciliare, che consiste nella presa in carico della famiglia, oltre che del minore, è un esempio di come il territorio abbia risposto ad un problema sociale, che vede nella famiglia un soggetto "da conquistare", con cui collaborare attivamente per contrastare il disagio sociale e la dispersione scolastica. Emerge una sfiducia da parte delle famiglie nei confronti delle istituzioni pubbliche e, se osserviamo gli operatori privati, essi svolgono una funzione di mediazione e rappresentano i facilitatori del dialogo dal basso, che mettono in contatto i vari soggetti del territorio.

Ci si interroga, allora, come e in che misura le istituzioni pubbliche e private e, in particolare, la famiglia possano facilitare il percorso di educazione del giovane verso uno sviluppo individuale più consapevole e responsabile, canalizzando le risorse personali in modo adeguato rispetto alle volontà, alle attitudini, alla creatività ed ai talenti. In un contesto come quello catanese, dove la famiglia è il fulcro del processo educativo, ci si chiede quale posto occupi nella scala dei valori sociali la libertà individuale e la realizzazione personale. Per libertà individuale e realizzazione personale intendiamo la capacità di trasformare i propri desideri in attività concrete, poiché tutti hanno il diritto di svolgere il proprio lavoro, senza che gli altri ostacolino le scelte individuali e la loro realizzazione (Ruggiero, 1995).

Ma, occorre tenere in conto che la libertà individuale non è una condizione che si raggiunge solo grazie alla volontà del singolo bensì è un diritto che si acquisisce anche grazie alla collaborazione, alla solidarietà ed all'aiuto degli altri. Dunque, tale diritto dovrebbe maturare all'interno di una rete sociale di controllo e di protezione, in modo che possa essere esercitato in maniera sicura e da un numero sempre maggiore di attori.

In quest'ottica, la famiglia, interlocutore educativo fondamentale, diventa parte integrante del percorso formativo e deve essere inserita in un programma di azione strategica più ampio. Tale programma dovrebbe essere collegato, in maniera strutturata e regolamentata, con altri interventi, quali il percorso educativo individualizzato e l'educativa territoriale, che fanno parte del *know how* locale.

Nel primo caso, l'attenzione è rivolta al singolo minore, ai suoi bisogni, allo sviluppo delle qualità personali, alle sue potenzialità, sotto il profilo umano e professionale, al fine di avviare un percorso progressivo verso la conquista di una maggiore libertà individuale quindi maggiore responsabilità ed autonomia della persona. L'altro intervento, quello dell'educativa territoriale, una delle pratiche più consolidate, che



CNR

Consiglio Nazionale delle Ricerche



coinvolge diversi attori pubblici e privati, mette in luce l'importanza del territorio, portatore di valori culturali e di istanze sociali propri del contesto catanese.

I progetti realizzati dai vari attori privati in collaborazione con il Comune di Catania, la Regione e altre istituzioni pubbliche, si prefiggono, tra gli obiettivi principali, quello di perseguire una politica dell'identità e del senso di appartenenza, evidenziando come nella realtà catanese sia in atto un graduale processo di cambiamento trasversale, che colloca le politiche sociali e le relazioni tra istituzioni e territorio in una prospettiva educativa, dove la formazione riveste un ruolo fondamentale, che necessita di essere incentivato. Il tratto, forse più importante è la percezione stessa del cambiamento da parte degli attori: ci si aspetta che i politici cambino, dando forma ad una realtà anomica attraverso la costituzione di una partnership locale che con competenze diverse opera su obiettivi comuni.

Tali riflessioni, collegate alle tre questioni centrali, che sono individuo, famiglia e territorio, andrebbero sviluppate in un ulteriore confronto con gli attori locali sugli stessi temi per comprendere come sta cambiando la domanda delle famiglie e degli adolescenti rispetto al passato in quel territorio specifico. Ciò consentirebbe di mettere a punto servizi reali, che possano meglio interpretare i bisogni sociali degli abitanti in riferimento al contesto di appartenenza ed ai problemi della devianza minorile e del disagio sociale.



Bibliografia

- Blumer H. (1969), *Symbolic interactionism: perspective and method*, University of California, Press, Berkeley.
- Bonandrini V., Lizzola I. (1983), *Il disagio giovanile*, Acli, Bergamo.
- Brown R. (1997), *Psicologia sociale del pregiudizio*, Il Mulino, Bologna.
- Butturini E. (1984), *Il disagio giovanile e disimpegno educativo*, La Scuola, Brescia.
- Coulon A. (2001), *La Scuola di Chicago*, Pensa-Multimedia, Lecce.
- Daher L.M. (2003), Estratto da 2° rapporto sulla provincia di Catania.
- De Natale M.L. (1998), *Devianza e Pedagogia*, La Scuola, Brescia.
- De Ruggiero G. (1995), *Storia del Liberalismo*, Laterza, Roma.
- Dollard J., Miller N. (1967), *Frustrazione ed aggressività*, Giunti, Firenze.
- Donati P. (1989), *Famiglie in difficoltà e bambini a rischio: il punto di vista sociologico*, in Caffo E. (a cura di), *Il rischio familiare e la tutela del bambino*, Guerini e Associati, Milano.
- Garfinkel H. (1967), *Studies in Ethnomethodology*, Englewood Cliffs, N. J., Prentice-Hall.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna.
- Jedlowski P. et al. (2002) (a cura di), *Pagine di Sociologia*, Carocci, Roma.
- Lunetta F., Pulvirenti N. (1993), *Dispersione scolastica e Droup-out sociale*, CUECM, Catania.
- Magni E. (1988), *Disagio giovanile tra illusione e realtà*, Bertani, Verona.
- Mangano A., Michelin-Salomon A. (1995), *La scienza sociale nel contesto della civiltà planetaria*, Piero Lacaita Editore, Manduria.
- Melone P. (2007), *Considerazione sullo sviluppo locale nel panorama europeo ed internazionale*, in Rizziato E. (a cura di), *Sviluppo Locale e Leadership. Una proposta metodologica*, Working Paper Ceris, N. 8.
- Melone P. (2008), *La Piazza dei Mestieri e il contesto etnografico*, in Ragazzi E. (a cura di), *Perché nessuna si perda. La Piazza dei Mestieri: un modello per contrastare la dispersione scolastica*, Guerini e Associati, Milano.
- Parson T., Bales R. (1974), *Famiglia e socializzazione*, Mondadori, Milano.
- Sartarelli G. (2004), *Pedagogia penitenziaria e della devianza*, Carocci Faber, Roma.



CNR

Consiglio Nazionale delle Ricerche



Tajfel H., Turner J. (1986), “The social Identity Theory of intergroup behaviour”, in S. Worchel e W.G. Austin (Eds), *Psychology of Intergroup Relations*, Nelson Chicago, (Ill).

Togliatti M.M., Ardore R.(1999), *Adolescenti e genitori, una relazione affettiva tra potenzialità e rischi*, Carocci, Roma.

Vygotskij L. S. (2006), *Psicologia Pedagogia*, Erikson, Gardolo (Trento).

Siti Internet

www.comune.catania.it

www.enacsicilia.com

www.ideaagenziaalavoro.it

www.marianellagarcia.org

www.prospettiva.it

www.solcoct.it



Capitolo 7: Conclusioni

Elena Ragazzi

In conclusione di questo lavoro di ricerca emerge un quadro della situazione di Catania caratterizzato da un notevole chiaroscuro. È una città caratterizzata da un sistema e da un dinamismo imprenditoriale inusuali nel panorama meridionale, ma al contempo la presenza di eccellenze produttive riconosciute anche a livello internazionale non riesce ad intaccare le problematiche sociali: la disoccupazione resta alta e la povertà diffusa. A Catania esiste un polo universitario di eccellenza, ma in compenso il sistema scolastico non riesce ad instradare verso un inserimento lavorativo larghe fasce di giovani e, contemporaneamente, il sistema imprenditoriale pare molto distaccato dal problema.

Il contrasto si coglie anche nella natura della Città di Catania che al contempo caratterizzata dalle problematiche delle metropoli e afflitta dalle difficoltà delle aree depresse. Con le aree metropolitane condivide la tendenza alla diffusione di modelli valoriali sbagliati, l'alta povertà soggettiva¹ per il modello consumistico diffuso e per la presenza di una distribuzione dei redditi e delle opportunità ineguale, la diffusione della microcriminalità. Ma al contempo, come nelle aree in ritardo di sviluppo si registrano un'alta incidenza della povertà e una diffusione dell'analfabetismo o del semi-analfabetismo, una scarsa dinamicità del mercato del lavoro, un insufficiente riconoscimento del valore della scuola per la riuscita personale. Nelle famiglie catanesi si coglie una tendenza alla disgregazione e alla spersonalizzazione dell'individuo, aspetto problematico dei contesti sociali moderni, in cui l'individuo, e il giovane in particolare, non è riconosciuto e stenta quindi a prendere coscienza del proprio valore. Ma parallelamente si legge ancora un atteggiamento di lontananza e sospetto nei confronti delle istituzioni e degli attori che ad essa fanno capo, che impedisce di raggiungere i ragazzi bisognosi di intervento.

Questa situazione si ripercuote sul problema della dispersione scolastica che risulta particolarmente critica, non solo e non tanto per i numeri. Questi restano gravi, ma si

¹ Cioè la diffusione di persone che si percepiscono povere in quanto non riescono a procurarsi oggetti o servizi da essa considerati indispensabili per una vita dignitosa.



comincia a scorgere qualche segno di tendenza positiva, almeno sulla ex scuola dell'obbligo. Resta però vero che nel meridione il problema della dispersione scolastica si presenta anticipato rispetto alle zone del centro-nord, con livelli persistenti di dispersione persino nella scuola primaria e con un momento massimo della crisi che coincide con la scuola secondaria di primo grado. Invece, l'aumento registrato si riferisce al cresciuto periodo dell'obbligo scolastico che ha, di conseguenza, anche allargato la consistenza numerica. Ma i dati statistici sono poi aggravati dalla considerazione della complessità della situazione che, qui più che altrove, impedisce un approccio tecnicistico al problema e impone un metodo che sia in grado di intervenire contemporaneamente e sistematicamente su numerosi fronti.

In un tale contesto è fondamentale avviare progetti di intervento integrati in almeno tre direzioni: quella del servizio, quella della persona e quella dei soggetti erogatori.

Dal punto di vista dei servizi, gli interventi più specifici contro la dispersione scolastica (percorsi formativi e individualizzati, aiuto allo studio, orientamento) non possono prescindere dal coordinamento con interventi più ad ampio respiro, come quelli necessari a mantenere un minimo livello di condizioni di vita, quelli sul tempo libero in modo da mostrare al ragazzo orizzonti più ampi e sottrarlo dalle influenze negative che subisce in certi ambienti, quelli per il recupero delle pratiche devianti e, ultimi ma non meno importanti, quelli sulla famiglia. La famiglia è stata al cuore delle interviste con tutti gli operatori. Essa può essere considerata come uno degli aspetti più particolari del contesto, dove è vissuta contemporaneamente come causa dei problemi e come risorsa. Nel contesto familiare possono infatti leggersi le principali e più forti cause esterne del disagio giovanile e della dispersione scolastica. Si tratta non solo di una famiglia che risulta inadeguata al proprio ruolo di prima agenzia educativa, come purtroppo si riscontra oggi in tutti i contesti, ma che può essere definita "multiproblematica", per la stratificazione di difficoltà a suo carico e per la presenza contemporanea di più soggetti con disagio sociale. Nello stesso tempo la famiglia è una risorsa, perché da essa, comunque vissuta come un punto di riferimento molto forte, partono tutte le migliori azioni di intervento. Questa tradizione dell'azione sociale catanese, basata su un intervento che si focalizza sul nucleo familiare, va valorizzata attraverso un'adeguata politica della famiglia e recuperata anche nel campo più specifico della lotta alla dispersione, per esempio prevedendo dei corsi di genitorialità, ma anche semplicemente rendendola partecipe del cammino disegnato per il ragazzo.

Per quanto riguarda la dimensione della persona, si tratta di prevedere un coordinamento dei servizi di cui il soggetto ha bisogno. È stato ampiamente sottolineato dalla letteratura empirica come il soggetto in grave difficoltà non sia spesso in grado di orientarsi ed attivarsi per ottenere i servizi di aiuto di cui ha bisogno, anche nei momenti in cui essi siano stati predisposti in modo gratuito. È necessario quindi immaginare dei punti di presa in carico unica della persona (o della famiglia). Questo può avvenire attraverso due strade: o una rete che raggiunge l'utente attraverso dei terminali. In questo caso il punto di contatto non si fa carico direttamente di tutti i bisogni, ma costituisce il luogo in cui i bisogni sono accolti e reindirizzati verso i punti di



erogazione del servizio specializzati (questo è il modello adottato dai centri sociali pubblici). In alternativa la presa in carico unitaria del caso può avvenire attraverso un soggetto operativo unico, che offre un luogo di risposta completa. Il soggetto unico attiverà in realtà, per le competenze di cui non dispone, la propria rete di collaborazioni, ma il beneficiario è comunque servito nello stesso luogo e da persone che costituiscono il suo punto di riferimento. Questo è il modello adottato dalla Piazza dei Mestieri a Torino e dall'Educativa Territoriale a Catania.

La terza dimensione, quella dell'integrazione fra i soggetti discende quasi come una conseguenza dalle due precedenti. Se è necessario intervenire su più bisogni, e che questi bisogni siano presi in carico in modo unitario, è necessario che i vari attori competenti, direttamente o indirettamente sul tema della dispersione scolastica agiscano in modo coordinato.

Dalle interviste realizzate è emerso che a Catania, trasversalmente fra le varie tipologie di operatori c'è una qualche, più o meno intensa a seconda dei casi, esperienza di collaborazione, sicuramente c'è un diffuso desiderio perché queste esperienze, in genere considerate positive, si diffondano. Purtroppo però il panorama degli attori attivi nel campo della dispersione scolastica è ancora ben lontano dal rappresentare una rete. Il caso che è si è strutturato più stabilmente come rete è l'educativa territoriale, che è un punto di riferimento, conosciuto e utilizzato, sia per gli utenti, sia per le scuole, i centri sociali e gli altri operatori pubblici. Le altre esperienze più innovative invece non sono molto conosciute e citate. Per parlare di rete occorre che si instauri una relazione, formale o informale non importa, fra soggetti che abbia caratteristiche di:

- strutturazione (cioè una chiara definizione di ruoli e interrelazioni);
- stabilità (cioè una sussistenza nel tempo e non solo come risposta contingente a una necessità);
- complementarità dei soggetti (per target, per funzione o per territorio).

Perché sul territorio catanese, in cui esistono condizioni molto promettenti, possano nascere delle vere e proprie reti occorre innanzitutto una forte motivazione, perché la realizzazione delle tre caratteristiche sopra elencate non è costosa (nel senso che per realizzare una rete non occorrono dei finanziamenti), ma richiede comunque uno sforzo congiunto e coordinato di tutti i partecipanti. Questa motivazione è legata alla convinzione, oltre della rilevanza del problema da affrontare, che l'obiettivo non potrà mai essere raggiunto da un soggetto unico. La seconda condizione è la presenza di un attore in ogni punto essenziale dello snodo o la capacità del sistema di produrne uno. Una rete deve infatti essere operativa fin dal suo avvio, pena il trasformarsi in una infrastruttura fittizia. Per esempio nel campo delle attività di contrasto alla dispersione si può partire senza una completa copertura territoriale, ma non senza aver curato tutti gli aspetti dell'intervento integrale di cui si diceva sopra. Infine, per la caratteristica di organizzazione meno formale e gerarchica, occorre un catalizzatore che attivi, coaguli e



CNR

Consiglio Nazionale delle Ricerche



coordini gli attori. Di solito si suggerisce che un tale ruolo sia assunto dall'ente pubblico. In realtà nella pratica si riscontra che spesso esso ha il problema di non riuscire a coagulare gli attori provenienti dal mondo privato, *profit* e *non profit*, sia per lontananza culturale, sia per l'inevitabile posizione di dominanza che è incompatibile con la natura non gerarchica della rete discussa nel capitolo 6. Certamente all'operatore pubblico devono restare le funzioni di indirizzo, coordinamento e valutazione/controllo, ma è più efficace che il ruolo di catalizzatore sia assunto da un soggetto, espresso dal territorio e vicino alle problematiche, soprattutto quando il campo di intervento sia così complesso e in continua evoluzione come quello oggetto del presente rapporto.

Attualmente il panorama dell'offerta di servizi per i giovani in difficoltà vede una diffusa presenza dell'ente pubblico, abbastanza creativo e coinvolto nel tentativo di raggiungere l'obiettivo. Gli operatori pubblici però sono caratterizzati da una creatività nell'ordinario (e quindi spesso individuale), non mettono in piedi progetti particolari, non se ne fanno promotori, spesso li conoscono solo per sentito dire. Accade che vi sia una partecipazione in progetti, cui partecipano perché coinvolti e non appunto come promotori. Preme sottolineare che non vi è alcun giudizio di valore in merito a questa attività ordinaria, che è anzi preziosa in un contesto in cui l'intervento di tipo progettuale sconta gravi problemi di copertura e continuità. Il terzo settore è presente con esperienze di qualità, alcune estremamente innovative, tutte molto vicine alle specifiche esigenze del territorio. L'altro lato della medaglia di questa parte di offerta è che essa è ancora molto condizionato dalle commesse pubbliche (sia per i finanziamenti, che generano un andamento discontinuo, sia per gli interventi realizzati) e poi copre ancora una piccola parte dell'enorme bisogno. La cosa che emerge solo quando si tirano le fila è l'assenza del privato. Le imprese sono lontane dai problemi sociali e persino dal mondo dell'istruzione e della formazione. Eppure a Catania il tessuto imprenditoriale è ricco e differenziato, ben di più che in altri contesti siciliani. Probabilmente da parte delle imprese non c'è fiducia nell'utilità di un contatto, anche solo conoscitivo reciproco. Certo anche altrove molte volte i contatti fra mondo delle imprese e mondo della scuola o della formazione sono più millantanti che reali. Ma qui sembrano proprio mondi impermeabili. L'educazione è un problema sociale, la competitività è il problema (e quindi la) delle imprese, a cui si attribuisce il compito della crescita economica del territorio. Peccato che la competitività del sistema impresa e del sistema territorio nei mercati globali aperti alla concorrenza si sostiene solo attraverso la qualità delle risorse umane disponibili! Il confronto con il modello della Piazza dei Mestieri evidenzia la lunghezza del cammino da fare, già a livello di conoscenza. Dai ragazzi emerge forte l'esigenza di un percorso scolastico che li faccia già sperimentare le attività del mondo del lavoro cui tanto aspirano accedere. La PdM mostra che una reale integrazione fra apprendimento ed esperienza lavorativa non è impossibile e che, su tali basi è possibile far nascere anche una feconda esperienza di coinvolgimento del mondo imprenditoriale, dove spesso ci si ferma ai discorsi.

Infine vale la pena sottolineare come il lavoro presentato in questo report, che si spera possa essere di utilità concreta per chi affronta quotidianamente il problema della dispersione scolastica e del disagio giovanile in provincia di Catania, non rappresenta



che una goccia nel mare di conoscenze che sarebbe utile possedere. Un primo arricchimento sarebbe rappresentato, dalla messa in comune di tutto il patrimonio di conoscenza disponibile presso gli uffici che hanno competenza sul problema in primo luogo, e si spera che questo possa avvenire presto, e poi presso i singoli operatori; questo richiederebbe invece la nascita di una rete estremamente strutturata, che si basi anche su un sistema di circolazione delle informazioni che permetta di codificare le informazioni di tipo esperienziale e tacito di cui dispongono gli operatori.

Riteniamo che la quantificazione del fenomeno della dispersione scolastica sia un traguardo non impossibile, dunque realisticamente prossimo, per la provincia di Catania che è dotata di numerosi uffici cui sono state esplicitamente assegnate le competenze sul tema. Una volta disponibili tali informazioni sarebbe rilevante poter descrivere la connotazione territoriale del fenomeno che non varia solo fra aree rurali, periferiche e centrali, ma addirittura da quartiere a quartiere, come anticipato nel capitolo 3.

L'area informativa che invece, dall'esperienza di questa ricerca, pare molto più scoperta, è quella relativa al "chi fa che cosa e dove". Al contrario un'approfondita analisi degli *stakeholder* sarebbe un passo propedeutico fondamentale per la realizzazione di una rete di attori.



Profilo degli autori

Elena Ragazzi. È ricercatrice presso il Ceris di Moncalieri (TO), istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Svolge attività di ricerca nei campi dello sviluppo locale - con particolare interesse per i distretti industriali e per la cultura come motore di sviluppo – della regolamentazione del settore elettrico e nella valutazione delle politiche industriali, territoriali, culturali e sociali. È docente a contratto presso il Politecnico di Torino.

Dario Odifreddi, imprenditore, è Presidente della Fondazione Piazza dei Mestieri e dell'Associazione Consorzio Scuole e Lavoro, che è presente con 27 agenzie formative su tutto il territorio nazionale. È esperto di politiche industriali, formative e del lavoro. È responsabile del dipartimento lavoro e formazione della Fondazione per la Sussidiarietà e Vicepresidente di Forma, associazione nazionale enti di formazione professionale.

Paolo Saracco. È assegnista di ricerca presso il Ceris – CNR di Moncalieri, dove segue linee di ricerca di carattere socio-economico. Le sue competenze sono legate alle scienze giuridiche, sociali e all'analisi qualitativa di dati e di caratteristiche socio-economiche territoriali. Attualmente, è impegnato in una ricerca inerente i modelli di sviluppo dell'impresa di successo nella periferia economica piemontese.

Paola Melone. È laureata in Sociologia, è attualmente assegnista di ricerca presso la sede di Roma del Ceris, dove svolge attività di ricerca sui temi dello sviluppo integrato del territorio e delle strategie di azione in ambienti complessi.

Tiziana Pisciotta. Laureata in Scienze dell'educazione, attualmente iscritta al corso di perfezionamento in "Giustizia dei minori e della famiglia" presso la facoltà di Giurisprudenza di Catania, Tecnico della promozione dell'integrazione sociale ha maturato esperienza nel settore del disagio giovanile nella città di Catania.